



**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI**



Numero - 5 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

# Osservatorio Strategico

Anno XVI numero V - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: [www.casd.difesa.it](http://www.casd.difesa.it)

## Sommario

### EDITORIALE

Massimo Arigoni

### MONITORAGGIO STRATEGICO

#### **Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia**

*L'Europa Sud Orientale si prepara al riflusso dei combattenti jihadisti dalla Siria*

Paolo Quercia

7

#### **Medio Oriente - Nord Africa - MENA**

*Si vota in Egitto e in Siria per eleggere il presidente, confermando nomine scontate da tempo*

Nicola Pedde

19

#### **Sahel e Africa Subsahariana**

*Il IV Vertice Unione Europea-Africa*

Marco Massoni

25

#### **Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale**

*Dall'Ucraina cristallizzazione e nuovi scenari*

Lorena Di Placido

31

#### **Cina**

*L'ombra di Tucidite*

Nunziante Mastrolia

39

#### **India Oceano Indiano**

*Il declino della dinastia Nehru-Gandhi e il debutto dell'era Modi*

Claudia Astarita

47

#### **Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)**

*Le elezioni legislative in Indonesia e le opzioni per le elezioni presidenziali*

Stefano Felician Beccari

53

**America Latina***Pace in Colombia: una partita con molte incognite*

Alessandro Politi

**59**

---

**Iniziative Europee di Difesa***La sicurezza del Regno Unito dipende dalla partecipazione alla UE*

Claudio Catalano

**67**

---

**NATO e teatri d'intervento***A sei mesi dalle elezioni di medio termine*

Lucio Martino

**73**

---

**Sotto la lente***Afghanistan e Libano: impegni strategici per l'Italia*

Claudio Bertolotti

**79**

---

## Osservatorio Strategico

**Vice Direttore Responsabile**

C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail [relintern.cemiss@casd.difesa.it](mailto:relintern.cemiss@casd.difesa.it)

Questo numero è stato chiuso

04 giugno 2014

---

EDITORIALE

***La prospettiva di costruire nuovi scenari basandosi su vecchie attitudini.***

Nel 2010, fu definito il quadro giuridico necessario a creare l'Unione doganale di Bielorussia, Kazakistan e Russia (CU) e a gennaio 2012 è stato avviato il processo d'integrazione successiva - la formazione dello spazio economico unico (SES) -. Il 29 maggio scorso ad Astana, il presidente russo Vladimir Putin, il bielorusso Alexandr Lukashenko e il Kazako Nursoultan Nazarbaiev, hanno definitivamente siglato l'accordo istitutivo dell'Unione Economica Eurasiatica, che entrerà in vigore il primo gennaio 2015, dopo che la prassi di ratifica dei rispettivi parlamenti sarà conclusa. L'agenzia *Ria Novosti* ha anche messo in risalto che "la Russia avrebbe proposto all'Unione Europea di studiare le possibilità per creare una zona di libero scambio tra l'EU e la futura l'Unione Economica Eurasiatica". Le fonti russe ritengono, infatti, che l'Unione Economica Eurasiatica, alla fine si strutturi in modo abbastanza simile a quello adottato dall'EU, con un proprio parlamento, un'assemblea interparlamentare eurasiatica e uno spazio mediatico comune, tipici di un progetto serio ed a lungo termine. A questa triade di paesi è poi previsto che si aggiungano a breve l'Armenia e il Kirghizistan. Il presidente armeno *Serzh Sargsyan*, in visita a Mosca il 3 settembre 2013 e, in seguito il presidente russo *Putin* in Armenia il 2 dicembre 2013, hanno al riguardo dichiarato che l'inclusione dell'Armenia, in seno alle strutture per l'integrazione eurasiatica, fornirà un forte impulso per una cooperazione economica reciprocamente vantaggiosa.

Il disegno di costruire un emergente nucleo di paesi centro-asiatici, con il "ruolo guida" assunto dalla Russia, collima con la tendenza generale ad accorpare le economie regionali, gettando le basi per un coordinamento più accentrato della politica monetaria e fiscale, anche attraverso macro distretti con un mercato del lavoro unico. Gli obiettivi dichiarati, consistono nell'attuare un radicale cambio di tendenza a creare opportunità di ulteriore sviluppo e di ricostruzione strutturale delle economie di Bielorussia, Kazakistan e Russia. Questa dinamica può essere poi estesa ad altri Stati della regione, ove disposti o spinti a condividere quattro libertà: i flussi di beni, servizi, capitali e manodopera.

Il progetto che sta prendendo corpo, implica inevitabilmente che sia schivata la diffusione degli interessi occidentali nell'area della sua iniziale realizzazione, a partire proprio dalla Crimea e dall'Ucraina orientale. Il processo di avvio dell'ambizioso piano per l'unione economica degli Stati Centro-Asiatici, è pertanto di ausilio per decifrare meglio lo stato di conflitto generatosi all'interno dell'Ucraina.

Giova infatti richiamare che, nel 2012, la multinazionale Chevron avanzò l'offerta per ottenere i diritti a negoziare esclusivamente con il governo dell'Ucraina nella ricerca e sfruttamento del gas di scisto nell'area denominata "*Oleska Block*". A novembre 2013, fu poi firmato l'accordo di cinquanta anni con il governo ucraino, per un piano di sviluppo dell'estrazione di petrolio e gas in Ucraina occidentale. Secondo fonti non ufficiali la Chevron avrebbe promosso subito la fase esplorativa, finanziandola per 350 milioni dollari, prevedendo a seguire un investimento complessivo che avrebbe raggiunto i dieci miliardi di dollari, qualora le tecnologie di "*fracking*" consentissero produzioni in quantità commercialmente valide. Resterebbero tuttavia da definire i dettagli dell'accordo al 50% tra Chevron e un partner ucraino, probabilmente individuato nella società privata "*Nadra Oleska*".

In questo scenario ottimistico, l'Ucraina si troverebbe entro il 2020 nella condizione di ridurre il gap esistente tra consumo e produzione interni di gas, sottraendosi alla dipendenza dalla fornitura

---

EDITORIALE

russa ed alle conseguenti influenze politiche in ambito regionale.

Inoltre, ove si dimostrino convenienti anche dal punto di vista dell'impatto ambientale, le tecnologie estrattive del gas di scisto potrebbero alterare sensibilmente la geopolitica dell'energia. Tre territori - Russia, Iran e Qatar - detengono, infatti, metà circa delle riserve convenzionali di gas naturale nella regione ad oriente dell'Europa, mentre Norvegia ed Algeria rappresentano le maggiori fonti di gas nelle regioni a nord ed a sud rispettivamente. Il gas di scisto può essere invece estratto da molte altre aree geografiche, tra cui India, Cina, Australia e in Europa Orientale, anche se in volumi meno concentrati rispetto al gas naturale. Ove l'Ucraina o altri paesi dell'Europa Orientale acquisiscano quindi le capacità di divenire produttori prolifici, si giungerebbe ad un auspicabile punto di svolta, ossia generare concorrenza sul mercato energetico a cui si rivolge l'Europa, oggi costretta a pagare prezzi eccezionalmente elevati per i suoi approvvigionamenti di gas naturale.

Questa prospettiva, ridurrebbe di miliardi di dollari gli introiti per soggetti come "Gazprom" e rende più evidente l'esigenza russa di salvaguardare i propri interessi strategici, soprattutto quelli in territorio ucraino a rischio di penetrazione da parte delle multinazionali del petrolio.

I quattro "Paesi di Visegrad" - Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria -, hanno intanto presentato al Congresso degli Stati Uniti la richiesta di agevolare le loro importazioni di gas naturale dagli Usa, puntando anch'essi a ridurre la loro dipendenza da forniture provenienti dalla Russia. Questa ulteriore decisione, rende l'idea delle preoccupazioni delle quattro nazioni dell'Europa Centrale per ridurre gli impatti di un possibile blocco del flusso di gas e petrolio da parte della Russia, sia pure finalizzato ad esercitare pressione politica nella crisi in atto in Ucraina.

Gli strumenti messi in campo da Mosca per prevenire processi di liberalizzazione, sembrano privilegiare le esigenze di sicurezza e di stabilità anziché la liberalizzazione politica ed economica. Tuttavia, questi stessi strumenti, possono parallelamente generare un automatico vettore di democratizzazione, obbligando i paesi che ne sono vittima ad appoggiare ulteriormente le relazioni con EU e USA.

In questo momento appare definitivo l'abbandono di Kiev del progetto d'integrazione regionale, promosso da Mosca attraverso l'Unione Economica Euroasiatica, mettendo di fatto in discussione il carattere e il senso di quest'ultimo. Anche gli alleati più stretti: Bielorussia e Kazakistan, sembrano mostrare grande cautela nel sostenere apertamente il processo di destabilizzazione dell'Ucraina, generato proprio dalla postura assunta dalla Russia. Non è da escludere che vi sia la consapevolezza di poterne essere a loro volta vittime future. Con gli sviluppi in Crimea e alla luce di quanto accade nell'est dell'Ucraina, l'impressione è che sia poco verosimile una prospettiva di lungo termine per un ripristino dell'egemonia russa nell'area Euro-Asiatica, pur se dominata a lungo nel passato.

*Massimo Arigoni*



Paolo Quercia

## Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

### Eventi

► **Bulgaria. Il governo bulgaro sospende i lavori del gasdotto South Stream. Il governo bulgaro ha deciso** consultarsi con l'Unione Europea in merito alla conformità degli accordi firmati con Gazprom per la realizzazione del ramo bulgaro di South Stream, temendo che la Commissione possa adottare sanzioni contro Sofia. Secondo la UE gli accordi russo – bulgaro violerebbero le norme europee sul mercato dell'energia. A complicare la vicenda vi è la notizia che la società russa che guida il consorzio di costruzione del gasdotto in Bulgaria è stata inserita nella lista delle sanzioni americane dopo l'avvio del conflitto ucraino.

► **Montenegro. Venduto il Kombinat di alluminio di Podgorica.** Il curatore fallimentare della KAP, la più importante azienda montenegrina ha deciso di accettare l'unica offerta pervenuta nella seconda gara per la vendita del Kombinat di alluminio di Podgorica. L'acquirente è una società locale, di proprietà dell'imprenditore Pejovic Veslin, sino ad oggi attiva nel settore della lavorazione del pane, la Uniprom Pekara srl di Niksic. L'offerta della Uniprom prevede l'acquisto dell'azienda per 28 milioni di euro. Gli investimenti previsti sembrano tuttavia essere molto al di sotto delle aspettative, e rimangono pertanto dubbi sulla possibilità che l'investimento possa comportare un rilancio del più importante asset industriale pubblico del paese.

► **Kosovo. PDK vince le elezioni parlamentari.** Le elezioni politiche anticipate in Kosovo hanno visto la vittoria dell'Alleanza Democratica del Kosovo (PDK, Hasim Thaci) con il 30,7% dei voti. Seconda è arrivata la Lega Democratica del Kosovo (LDK, Isa Mustafa) con il 25,7% e terzo il movimento Vetëvendosje! di Albin Kurti con il 13,5%. Scende sotto il 10% invece il partito di Ramus Haradinj, AAK. Bassa l'affluenza al voto dei serbi (30.000 voti, 4,1% per la Lista Serba) nonostante gli inviti del governo serbo a partecipare alle elezioni, che non supereranno il numero dei seggi riservati alla minoranza.



L'EUROPA SUD ORIENTALE SI PREPARA AL RIFLUSSO DEI COMBATTENTI JIHADISTI DALLA SIRIA

**Il quadro di riferimento. I combattenti stranieri nei conflitti siriano**

Così come in tutto l'Occidente, anche nei Balcani sta crescendo l'allarme per il rientro di combattenti jihadisti dalla Siria, un fenomeno intensificatosi nell'ultimo anno. Dall'estate 2013 molti governi europei ed agenzie di sicurezza hanno innalzato il livello d'attenzione sulla questione dei rientri di centinaia e centinaia di combattenti stranieri tutt'ora presenti in Siria. L'allarme è diventato rosso dopo che, il 24 maggio 2014, un cittadino francese ex combattente jihadista in Siria ha compiuto una strage nel Museo ebraico di Bruxelles. Varie congiunture sembrano indicare un prevedibile aumento dei flussi di rientri dalla Siria nella primavera – estate del 2014, favoriti non solo dai successi militari governativi degli scorsi mesi e dall'arretramento delle forze d'opposizione (a Damasco, Homs, Aleppo così come nel Sud del paese) ma soprattutto dai 5 mesi di conflitto apertosi all'interno del fronte anti-Assad tra le forze del *Free Syrian Army* (appositamente rinforzato all'uopo) e quelle dell'ISIS, formazione dove militano la maggior parte di combattenti stranieri. A livello macro, anche la più generale, riduzione delle ambizioni strategiche del fronte diplomatico internazionale anti-Assad ha operato, verosimilmente, nella direzione di favorire i rientri dalla Siria verso un'ampia fascia di paesi.

Attualmente, il riflusso di combattenti dal fronte siriano verso i paesi di provenienza rappresenta una delle principali minacce emergenti alla sicurezza nazionale per un'ampia fascia di paesi dell'intero spazio euro-mediterraneo, come si evince dalle diverse tipologie di ostacoli che quasi tutti gli Stati stanno cercando di

mettere in atto per scoraggiare il rientro. La Turchia, in particolare, rischia di essere il paese maggiormente influenzato dalle politiche di blocco dei rientri che paesi terzi possono mettere in atto. Le autorità del Marocco, ad esempio, da qualche mese hanno iniziato ad arrestare i combattenti che ritornano a casa dalla Siria, con il chiaro obiettivo di divergerne il flusso, o verso altri paesi o verso una permanenza in Siria o in Turchia. Nel marzo scorso l'Arabia Saudita ha inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche sia lo Stato Islamico di Iraq e Siria (ISIS) che il Fronte al-Nusra. Il decreto saudita prevede una sorta di amnistia sotto forma di un breve ultimatum di 15 giorni per rientrare in patria, trascorsi i quali entra in vigore un sistema di criminalizzazione dei cittadini sauditi che combattono all'estero con pene di carcerazione fino a 20 anni. Simili provvedimenti sono stati intrapresi da Kuwait ed Emirati Arabi Uniti. Ovviamente l'inserimento di un gruppo combattente nella lista dei gruppi terroristici, rappresenta uno dei presupposti per poter legittimare interventi repressivi contro i propri jihadisti che hanno partecipato al conflitto siriano all'interno di quei gruppi. Dai primi mesi del 2014 si è aperta, in altre parole, la complessa ed ambigua partita dei ritorni e delle contromisure per deviarne i flussi. Il presente articolo illustra il ruolo che la Turchia in particolare ed i Balcani più in generale hanno in questo processo, che pone numerosi dilemmi sui più opportuni atteggiamenti da tenere nei confronti di un fenomeno che rappresenta una delle più complesse questioni per la *homeland security*. Pur non affrontando nel dettaglio questa specifica questione, sarà utile tenere presente che la gestione del fenomeno oscilla solita-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

mente attorno a due politiche, non necessariamente complementari: quella del contrasto al proselitismo jihadista in casa e quella del contrasto al rientro in patria dai teatri di guerra. La prima riguarda le politiche di prevenzione della radicalizzazione dei propri cittadini, la seconda quelle della de-radicalizzazione. L'adozione di politiche anti-jihadiste messe in atto da numerosi paesi musulmani specificatamente mirate al caso siriano, ha aperto il dibattito anche in molti paesi balcanici, i cui governi stanno studiando le migliori contromisure per contrastare o gestire i rientri dalla Siria di propri cittadini o di cittadini di altri paesi.

### **Il ruolo dei paesi balcanici nella jihad siriana**

A partire dal 2014 il tema della criminalizzazione delle azioni di proselitismo volto all'arruolamento sta emergendo anche nei Balcani, dove in alcuni paesi sono stati introdotti o si sta discutendo di introdurre specifiche norme per rendere il reato di "reclutamento per combattere guerre all'estero" un crimine perseguibile. Nell'aprile 2014 il governo della Bosnia Erzegovina, il paese della regione più interessato dal flusso di arruolamenti jihadisti, ha approvato una legge "anti jihad" che proibisce ad ogni cittadino del paese di combattere guerre all'estero, sanzionando il reclutamento o la partenza con 10 anni di carcere. Serbia e Kosovo stanno discutendo bozze di legge che proibiscano la partecipazione di propri cittadini ad operazioni militari all'estero. Simili iniziative sono in corso in altri paesi, con una tendenza a cercare di configurare uno specifico reato "ideologico", quello di "reclutamento wahabita", che consenta di introdurre delle norme ad hoc nel codice penale che sanzionino l'adesione alle reti di proselitismo.

Sono diverse migliaia i combattenti stranieri che hanno partecipato alla guerra civile in Siria. L'istituto di ricerca inglese per lo studio della

radicalizzazione (ICSR) azzarda addirittura un tetto massimo di 11.000 combattenti stranieri. Lo stesso istituto stima la regione dei Balcani come l'area di maggiore reclutamento dopo il Medio Oriente e l'Europa Occidentale, con un numero massimo di potenziali combattenti stimato attorno alle 500 unità. Una consistenza particolarmente elevata, se calcolata con un nazionale pro-capite, in vista della scarsa popolosità dei paesi dell'area. Difficile comunque stimare la correttezza di tali dati per la regione balcanica, ma anche per la scarsa affidabilità delle notizie che compaiono sui media, ma anche per l'estremo livello di strumentalizzazione etnico-nazionalista alla quale è soggetta ogni questione religiosa identitaria. Resta il fatto, tuttavia, che numerosi sono gli elementi che lasciano pensare ad un'esplosione del reclutamento jihadista nelle aree islamiche dei Balcani occidentali in particolare negli ultimi 12-24 mesi. Varie forze di sicurezza della regione confermano le stime del numero complessivo di jihadisti, provenienti dai 6 paesi dei Balcani coinvolti: Bosnia Erzegovina, Serbia, Macedonia, Albania, Kosovo, Montenegro. Se così fosse si tratterebbe di una porzione significativa sul totale dei combattenti stranieri. Più affidabile è ovviamente la stima del numero di jihadisti balcanici caduti in Siria, per via della prassi consolidata dei principali siti *web* e *social network* islamisti in lingua serbo - croata o albanese di annunciare la notizia e particolari della vita e della morte dei "martiri" caduti, anche come strumenti di propaganda/reclutamento, diretti ad individui già radicalizzati. Un primo, necessariamente parziale, bilancio vede in non meno di 18 il numero dei cittadini dei paesi dei Balcani caduti combattendo in Siria ed identificati nominalmente, con la Bosnia Erzegovina che conta il maggior numero di combattenti morti, seguita da Macedonia, Albania, Kosovo, Serbia e Montenegro. In ordine di



---

MONITORAGGIO STRATEGICO

tempo, l'ultimo caduto in Siria proveniente dall'ex Jugoslavia è stato Midhat Đono, cittadino bosniaco deceduto il 2 giugno 2014 nel Nord della Siria mentre era di ritorno dal fronte. Era originario di Hadžići, cittadina del cantone di Sarajevo. Con lui sale a sette il numero dei cittadini bosniaci morti in Siria. Nel marzo del 2014 era morto Ferid Tatarević di Zenica, gif ex combattente nelle formazioni El Mudhaeidin nella guerra di Bosnia. Precedentemente erano caduti Derviš Halilović di Nemila, Senad Kobaš di Travnik, Emedin Velić di Sarajevo, Muaz Šabić e Mirza Ganić di Zenica. Ad essi si sommano i tre nominativi di cittadini serbi, Eldar Kundaković di Novi Pazar, Rasim Zeqiri e Muaz Ahmeti di Presevo ed il montenegrino Adis Salihović di Rožaja. Due caduti provenivano dal Kosovo, Naman Damolli da Priština e Muhamet Koprova da Mitrovica. Almeno due sono i cittadini albanesi morti, Halit Maliqaj da Tirana e Ermal Xhelo da Valona mentre tre sono i caduti in Siria provenienti dalla Macedonia: due dalla capitale Skopje, Nimetullah Imeri e Sami Abdullahu, e Rasim Zeqiri da Gostivar. Questi numeri aumentano notevolmente se ad essi si sommano i cittadini di origine albanese, kosovara o bosniaca emigrati e naturalizzati (o comunque residenti) in altri paesi europei e da lì partiti alla volta della Siria. Come Egzon Avdyli, cittadino norvegese di origine albanese, morto in Siria combattendo tra le file di ISIS.

**Perché ora ? Potenziali fattori di attivazione ed i collegamenti Siria – Balcani**

Ma per quale motivo i primi casi significativi di jihadismo nei Balcani Occidentali sono iniziati a verificarsi a partire dal 2012/2013 e perché essi sono collegati alla guerra civile siriana? Ci vorranno anni per stimare gli effetti della guerra civile siriana sull'Islam balcanico e sui fenomeni di radicalizzazione che nel frattempo lo hanno interessato e che possono modificarne

la struttura tradizionale. Quello che inizia ad emergere, è che il conflitto siriano ha svolto un ruolo non trascurabile di ri-attivazione e trasformazione dell'Islam politico nella regione, in particolare di quella componente di jihadismo globale che non ha mai particolarmente attecchito nei paesi dell'area. Difatti, pur avendo sperimentato significativi fenomeni di immissione di combattenti stranieri jihadisti e qaedisti durante la guerra in Bosnia Erzegovina e numerosi tentativi di infiltrazione nel conflitto kosovaro, l'Islam balcanico ha mantenuto piuttosto stabile la propria natura tendenzialmente secolare, pur a fronte di una attiva presenza di network salafiti. Nonostante l'eredità della dimensione religiosa del conflitto jugoslavo, l'Islam politico dei Balcani era rimasto sostanzialmente secolare, confinato in una dimensione etno-nazionalista e territoriale a cui l'elemento religioso veniva a piegarsi, e su di esso scarsa presa avevano avuto i tentativi esterni di trasformare il conflitto da nazionale a globale.

Il conflitto siriano appare però essersi inserito con forza nei processi sociali regionali, facendo breccia in un contesto ambientale cambiato, maggiormente predisposto e ricettivo agli impulsi esogeni rispetto a quello degli anni novanta. Tra i fattori che hanno contribuito a questa trasformazione bisogna annoverare la crescente disillusione sopravvenuta verso molti dei progetti statuali costruiti nati dalle ceneri della ex Jugoslavia – spesso naufragati o bloccati da fenomeni di malgoverno, corruzione, criminalità, povertà ed emigrazione. Una situazione ulteriormente aggravata dagli effetti prolungati della depressione economica, che da oltre sei anni si abbate costantemente sulla regione. Basti pensare al Kosovo che nonostante l'indipendenza e massicci aiuti internazionali resta il paese con i più bassi standard di vita europei, con metà della popolazione che vive di

## MONITORAGGIO STRATEGICO

fatto sotto la soglia della povertà - mentre almeno il 10% è al di sotto di quella della estrema povertà - ed una disoccupazione che tra i giovani supera il 50%. Non è dunque sorprendente che l'area albanofona, come già segnalato in precedenti numeri dell'Osservatorio Strategico, sia l'area dei Balcani che ha rappresentato la parte più ricettiva di questo lento processo di radicalizzazione islamista, che apparentemente fa presa sulle nuove generazioni nate negli anni novanta le quali, per motivi anagrafici, non hanno partecipato direttamente alle guerre di dissoluzione della ex Jugoslavia. Come Blerim Heta, il primo attentatore suicida kosovaro che il 25 marzo del 2014 ha compiuto a Baghdad un attentato con decine di morti. Heta aveva compiuto 18 anni nel 2008, l'anno dell'indipendenza del Kosovo. Come nel suo caso, è verosimile che la radicalizzazione caratterizzante la nuova ondata dei combattenti provenienti dai Balcani in Siria sia poco collegata con l'eredità del conflitto jugoslavo, ma rappresenti piuttosto una radicalizzazione di "nuova generazione", che interessa prevalentemente giovani abitanti della regione o seconde generazioni di famiglie emigrate negli anni novanta nei paesi Nord e Centro europei. Questo potrebbe essere il caso anche dell'ancora misteriosa vicenda delle due minorenni bosniache cittadine austriache (Samra Kesinovic e Sabina Selimovic), scomparse dopo aver sperimentato un rapido percorso di radicalizzazione in una moschea viennese.

I segnali di un rafforzamento e trasformazione dell'Islam politico nei Balcani, ben al di là degli standard autoctoni della regione, non sono solo deducibili dal peculiare fenomeno del jihadismo (che spesso riguarda singoli casi individuali basati su particolari profili psicologici), ma potrebbero essere più profondi e riguardare strati più ampi della società. In Kosovo, ad es-

empio, un segnale dell'emersione di nuove forme di attivazione politica dell'Islam kosovaro può essere visto nel recente costituirsi del primo movimento politico apertamente islamista, registrato sotto il nome di Movimento Islamico *Bashkoku* (Levizja Islame "Bashkoku" - LISBA). Per il momento esso è attivo in manifestazioni di protesta contro il governo in nome di una maggiore presenza dell'Islam nella vita pubblica del paese e non ha preso parte a nessuna elezione politica. La sua esistenza rappresenta comunque una novità assoluta nel panorama politico del paese.

L'Islam balcanico sembra dunque entrato, o almeno diretto verso una nuova fase di attivazione politica, che sembra tendere a sostituire quella etno-nazionalista prevalsa negli anni novanta ed in parte nel decennio seguente. Questa dinamica potrebbe svilupparsi in direzioni più diverse, producendo risposte di tipo populista islamico, sul modello AKP o dei Fratelli Mussulmani, o di tipo salafita. Ma quello che oggi più preoccupa è che, qualunque sia la facciata *mainstream* del futuro Islam politico balcanico, tra le sue pieghe possano nascere forme di jihadismo paramilitare. Non solo quelle di origine controllabili e riconducibili ad una precisa matrice religiosa - ideologica, ma piuttosto quelle che diano origine a un bacino di reclutamento per una sorta di mercenarismo jihadista globale. Ciò rappresenterebbe, in qualche modo, una sorpresa per coloro che sono abituati a considerare l'Islam balcanico prevalentemente immune o refrattario alle avventure del jihadismo globale, come dimostrato dal fatto che nulla o trascurabile è stata in passato la partecipazione di islamisti balcanici ai conflitti fuori dalla propria regione ed estranei alle lotte di "liberazione nazionale". È ancora prematuro sostenere che siamo di fronte alla - tanto temuta - tendenza di radicalizzazione globale all'interno dell'Islam dei Balcani occidentali, ma è

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

quanto meno opportuno aprire una riflessione su quali possono essere i fattori che hanno ampliato le possibilità di presa dei movimenti jihadisti all'interno dell'Islam balcanico. Oltre alle dinamiche autoctone regionali, infatti, si sono creati una serie di nuovi contesti concentrici attorno alla regione dei Balcani che hanno modificato le dinamiche delle radicalizzazioni possibili, non confinandole solo ai residui dell'islamismo di guerra degli anni novanta, ma aumentando gli *input* esogeni sul tessuto socio religioso autoctono, aggiornandone le narrative.

#### **I tratti "balcanici" del conflitto siriano**

La guerra siriana ha ovviamente rappresentato un terreno diverso rispetto agli altri conflitti jihadisti in Nord Africa o in Medio Oriente. La Siria, innanzi tutto, confina fisicamente con la regione dell'Europa Sud Orientale e con essa condivide alcuni tratti comuni, legati al sistema geopolitico del Mediterraneo Orientale, che comprende almeno tre paesi dell'Europa Sud Orientale, Grecia, Turchia e Cipro. È chiaro che il sistema geopolitico dell'Europa Sud Orientale e quello Medio Orientale hanno un punto di sovrapposizione di interessi/problematiche proprio nell'area del Mediterraneo orientale interessata dal conflitto siriano. Basti solo pensare alle questioni legate all'esplorazione, estrazione e trasporto di idrocarburi giacenti sotto i fondali del Mediterraneo orientale e che coinvolgono gli interessi, la sicurezza energetica ed i confini marittimi di Turchia, Grecia, Cipro, Siria, Israele. La presenza di comunità greco ortodosse in Siria ed il loro supporto al regime di Assad, così come il coinvolgimento russo nella politica interna ed estera siriana sono ulteriori elementi di possibile collegamento del quadrante siriano con quello dell'Europa Sud Orientale. Ulteriori collegamenti tra regione balcanica e conflitto siriano sono emersi nel settore delle forniture di armi leggere e di artiglieria prodotte nei paesi

della ex Jugoslavia ed inviate in Siria a beneficio di alcune forze anti governative. Tali forniture hanno avuto un ruolo non trascurabile nell'aumentare le capacità militari di gruppi secolari o nazionalisti del fronte anti-governativo, sia in funzione anti-Assad che in funzione anti ISIS. Lo scorso anno, il New York Times aveva identificato le forniture come provenienti dalla Croazia e finanziate dall'Arabia Saudita. Il potenziale coinvolgimento della Croazia, qualora fosse verificata la notizia apparsa sulla stampa anglosassone, sarebbe con probabilità da mettere in collegamento con le ricadute che un rafforzamento delle componenti nazionaliste dell'opposizione siriana, potranno indirettamente produrre sui Balcani e sulla Bosnia Erzegovina in particolare.

Ma al di là di questi collegamenti identificati tra Balcani, Europa Sud Orientale e Turchia, ben altri, tuttavia, appaiono essere stati i fattori "ponte" determinanti tra l'Europa Sud Orientale e balcanica con la Siria.

#### **Il ruolo della Turchia**

L'espansione politica, economica e culturale della Turchia nei Balcani avvenuta negli scorsi anni, ha ovviamente contribuito a costruire legami ed interessi comuni tra i paesi islamici della regione con Ankara e con la più grande regione neo-ottomana. La mobilità e l'interscambio che i paesi dei Balcani occidentali e quelli Medio orientali conoscono verso la Turchia, ha fatto di quest'ultima un'importante area d'interscambio culturale ed un *hub* di condivisione di relazioni ed opinioni sui problemi globali sperimentati dalle società islamiche. È interessante leggere la Turchia, anche come piattaforma di *melting-pot* infra-musulmano, luogo fisico in cui si compenetrano tre diversi sottosistemi demografici dell'islam politico: quello nord-africano, quello medio-orientale e quello anatolico-balcanico. Ciò è possibile non solo

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

per l'irradiazione del *soft-power* turco da Ankara verso il proprio estero vicino, ma anche per l'ampio spettro di flussi demografici diretti verso la Turchia e provenienti da un'ampissima fascia di paesi mussulmani mediterranei. In virtù di una liberale politica dei visti verso tutte le regioni contermini (eredità del periodo della politica della profondità strategica e del zero problemi con i vicini) la Turchia è, oramai, il potenziale luogo fisico d'incontro per una policromia di cittadini di religione mussulmana, che possono recarvisi senza richiedere visto e provenienti da tutto l'arco euro-mediterraneo. Un regime di circolazione esente da visti esiste per esempio in Algeria, Marocco, Tunisia, Libia, Libano, Giordania, Siria, Kosovo, Albania, Macedonia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro, oltre che in molti paesi europei, inclusi Italia, Francia e Germania. Anche grazie a questo ruolo fisico di ponte, la Turchia ha contribuito ad avvicinare culturalmente, nello scorso decennio, un'ampia area di popolazione mediorientale con le opinioni pubbliche dei paesi mussulmani dei Balcani Occidentali creando, via Ankara, un vaso comunicante tra l'Islam balcanico e quello Medio orientale. Alla stregua dei *social media* ed *internet*, tale influenza culturale ha avuto un impatto sulla percezione del conflitto siriano in molti paesi della regione dell'Europa Sud Orientale. Unitamente con il sostegno logistico ed operativo dato da Ankara all'opposizione militare al regime di Assad, ha favorito l'apertura di fatto, dei canali per l'avvio di flussi di combattenti dalle comunità islamiche dei Balcani al teatro di battaglia siriano. Voluto o meno, era comunque inevitabile che la Turchia per posizione geografica, ruolo politico, coinvolgimento logistico-militare, obblighi umanitari, predisposizione culturale-ideologica, implicazioni religiose andasse a svolgere il ruolo chiave di *hub* dei flussi da e per la Siria dei jihadisti europei e

balcanici. Un ruolo che ha una sofisticata dimensione politico-strategica e che non va interpretato nel solo senso di facilitatore dei flussi, ma anche di filtro e barriera. È almeno di 4.000 unità il numero di cittadini europei sospetti di radicalismo islamico a cui la Turchia ha infatti rifiutato l'ingresso nel proprio territorio. Ovviamente, non tutte le aspettative dei paesi europei sono state soddisfatte dalla funzione "filtro" atteso dalla Turchia. Più che una funzione di filtro degli ingressi in Turchia essi ambirebbero che Ankara desse priorità al contrasto del rientro in Europa dei combattenti jihadisti.

#### **Il fattore USA**

Resta un dato di fatto che i governi che abbiano sperimentato il fenomeno della radicalizzazione jihadistica di propri cittadini verso il conflitto siriano (Bosnia Erzegovina, Albania, Kosovo, Montenegro, Macedonia<sup>1</sup>) siano tutti governi la cui politica estera può essere definita come filo americana o comunque in ottimi rapporti con gli Stati Uniti d'America e spesso inseriti nella rete degli interessi regionali di Washington. Nella maggioranza dei casi, anche le opinioni pubbliche dei paesi coinvolti sono tradizionalmente filo-americane e condividono la generale interpretazione globale delle relazioni internazionali espresse sui media occidentali. Possono individuare potenzialmente due spiegazioni di questa apparente coincidenza tra postura politica internazionale dei paesi e fenomeno del jihadismo balcanico verso la Siria. La prima, può essere interpretata come l'onda lunga dell'originale posizione pro-interventismo da parte del governo degli Stati Uniti d'America che, anche in maniera indiretta, potrebbe avere indotto ad una scarsa vigilanza dei governi locali sui flussi di combattenti verso la Siria, considerata teatro di potenziale impegno militare americano. La seconda spiegazione potrebbe essere invece radicalmente

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

opposta. In paesi islamici politicamente allineati agli Stati Uniti d'America, possono sorgere fenomeni di opposizione al governo locale nel nome di una critica - vuoi religiosa, vuoi politica - al sistema di governo del paese e alle sue alleanze internazionali. Entrambe le letture traggono spiegazione dalla jihad all'estero come mossa tattica in preparazione di una jihad interna e sono solo supposizioni teoriche, proponibili per deduzione, rispetto a quanto accaduto ad altri paesi su fenomeni analoghi. Certo è che il link tra jihadismo balcanico in Siria e filo-americanismo / anti-americanismo vanno in qualche modo sottoposti ad osservazione per le conseguenze che essi possono produrre nel lungo periodo.

#### **Il fattore profughi e rifugiati**

Un successivo fattore di collegamento siriano – balcanico è dato dai flussi di rifugiati provenienti dalla Siria e accolti in Turchia. Oltre 600.000 quelli ufficiali, a cui si sommano i flussi clandestini. Diverse migliaia di essi cercano di abbandonare la Turchia e di proseguire il proprio viaggio seguendo la rotta balcanica verso Germania o Svezia, i paesi europei ritenuti più accoglienti e vantaggiosi. Molti di essi terminano tuttavia il proprio viaggio in vari punti della regione ed in particolare alle due porte di ingresso dell'Unione Europea, Grecia e Bulgaria. I due paesi UE confinanti con la Turchia hanno difatti l'obbligo di gestire le procedure di richieste di asilo. Sono oramai decine di migliaia i rifugiati siriani nei centri di emergenza bulgari o greci e rappresentano un ulteriore fattore di collegamento tra Europa Sud Orientale e Siria, ovvero, tra l'Islam balcanico e quello medio-orientale. Per arginare tali flussi, sia la Grecia che la Bulgaria stanno edificando tratti di protezioni murarie o altro tipo di barriere, lungo i tratti meno controllabili del confine con la Turchia.

#### **L'Islam balcanico, nell'Islam europeo, nell'Islam medio-orientale....**

È opinione di chi scrive che uno dei più importanti canali di coinvolgimento e di esposizione dell'Islam balcanico alle questioni politiche e militari del conflitto siriano, abbia avuto luogo in questi anni al di fuori della regione dell'Europa Sud Orientale, nelle capitali europee della diaspora balcanica come Vienna, Monaco, Bruxelles, Londra, Oslo, Milano. È nel cuore del multiculturalismo europeo che l'Islam balcanico ha incontrato altre tipologie di Islam, impattando con forme e gradi diversi del pressoché infinto prisma del radicalismo, esponendosi alle narrative globali della jihad. Difatti, è nelle capitali multiculturali e "multi-islamiche" della UE, più che negli stessi Balcani che si costituisce il miglior humus per la radicalizzazione di numerosi cittadini o figli di cittadini provenienti dall'area dell'ex Jugoslavia e dell'Albania. Guardando le stime sui numeri delle partenze dei jihadisti verso la Siria emerge chiaramente come siano stati i paesi dell'Europa centro-settentrionale ad aver fatto la parte del leone nei reclutamenti, producendo il maggior numero di combattenti stranieri; ebbene, in molti di questi paesi particolarmente forte è stata la diaspora dai paesi dei Balcani nel corso degli anni novanta e non è difficile immaginare che le seconde generazioni di emigrati di vari paesi musulmani possano aver trovato un comune denominatore di radicalizzazione/jihadismo nelle città metropolitane dell'Unione Europea. La radicalizzazione islamista in un ambiente multiculturale, offre maggiori possibilità di attecchire all'islamismo globale di quanto analoghi processi che si svolgono all'interno di monoculture nazionali. Dalle città balcaniche all'Europa metropolitana, non è solo l'ambiente culturale che cambia, ma l'intero contesto socio economico. Le città europee hanno tessuti sociali differenti rispetto a quelli domestici ed i percorsi



## MONITORAGGIO STRATEGICO

di radicalizzazione avvengono in un contesto profondamente diverso, non più in un tipico ambiente *post-conflict* (economicamente depresso, mal governato e caratterizzato da ferite aperte di conflitti etnico-religiosi), ma piuttosto all'interno di ricche città europee (con economie forti, con un'offerta di servizi pubblici di qualità ed in presenza di sistemi di welfare avanzati e generosi). In molte di queste città, ad esempio a Vienna, sono presenti importanti centri di radicalizzazione ed indottrinamento, che mantengono forti legami, anche grazie a nuovi strumenti mediatici e alla digitalizzazione della comunicazione di massa, sia con i paesi di origine, sia con gruppi internazionali che praticano l'Islamismo radicale. Al punto che il governo austriaco minaccia di mettere in atto azioni che comportino la perdita della cittadinanza austriaca per coloro che si rechino a combattere in paesi stranieri. Nei *curricula* di diversi jihadisti "balcanici" caduti in Siria, come nel caso dello stesso Heta, nato in Germania nel 1990, vi è la specificità della "radicalizzazione europea" dell'Islam delle seconde generazioni della diaspora, percorso completato da un ritorno al proprio paese di origine (a volte per scelta, a volte per necessità economica o per espulsione). Un fenomeno, quello dei ritorni degli emigrati dalla regione balcanica, che si è particolarmente accentuato negli ultimi anni, sia a causa delle difficoltà prodotte dalla crisi economica, sia per l'introduzione di politiche migratorie più restrittive e selettive (vedi sotto).

### **Il fattore delle espulsioni ed il circuito emigrazione/radicalizzazione/rientro**

Vi sono ragionevoli indizi logici e fattuali per ritenere che, per una parte importante dei jihadisti provenienti dai Balcani occidentali, il percorso che conduce dai Balcani alla Siria è più circolare che lineare, avendo luogo con il coinvolgimento di più "sistemi paese", ipoteti-

camente seguendo un percorso di questo tipo: emigrazione anni novanta dai Balcani in Europa + fallimento dell'inclusione sociale e lavorativa negli anni duemila e processo di inizio del percorso di radicalizzazione + rientro/espulsione verso i paesi d'origine e intercettazione da parte dei *network* di reclutamento jihadista balcanico con completamento della radicalizzazione ed invio in Siria via Turchia. Se dovesse confermarsi l'esistenza di tale percorso, ricostruito sulla base di un numero ancora basso di "curriculum" personali, la questione del rientro si porrebbe in maniera più complessa per via della frammentarietà e intersezione dei paesi coinvolti nella pipeline della radicalizzazione (che in teoria, verrebbe a comprendere l'intero spazio Schengen).

Il Kosovo rappresenta un interessante *case study* per questa teoria. Il 2008 è stato l'anno dell'indipendenza del paese, con l'agognata conquista della sovranità e della statualità per l'ex provincia jugoslava. Quasi immediatamente ha dovuto misurarsi con il fatto che esistono due importanti corollari della sovranità statale: uno, esterno, è la responsabilità nei confronti di altri stati mentre l'altro, interno è la responsabilità nella fornitura di servizi di cittadinanza alla propria popolazione. Il Kosovo degli anni successivi alla propria indipendenza ha dovuto, da un lato, assumere molti obblighi internazionali mentre, dall'altro, ha visto aumentare il malcontento interno della propria popolazione che, dall'ottenimento di un proprio Stato indipendente costruito sulla propria nazionalità, non ha riscosso un miglioramento delle condizioni di vita interne; condizioni in qualche modo peggiorate per la contrazione della presenza internazionale, la riduzione delle rimesse e l'introduzione di maggiori ostacoli all'emigrazione. Prima dell'indipendenza si stimava che fossero oltre 100.000 i kosovari che vivevano più o meno illegalmente o con status



---

MONITORAGGIO STRATEGICO

temporanei in Europa, la metà di essi nella sola Germania e quote importanti in Austria, Svizzera e Belgio. Subito dopo l'indipendenza, il Kosovo ha dovuto firmare una serie di accordi per la riammissione dei propri cittadini espulsi dai paesi europei che li ospitavano. Solo nel 2009 quasi 5.000 persone sono state riammesse, espulse da vari paesi europei, molti dei quali con procedimenti di allontanamento forzati collettivi. Simili dinamiche sono avvenute anche per altri paesi della regione. Uno studio più approfondito di questi circuiti della radicalizzazione ben si presta a costruire un modello di radicalizzazione jihadista nei Balcani occidentali e verificare quali siano le sue connessioni con l'Europa occidentale. Andrebbe anche meglio studiata la questione degli "stipendi" dei jihadisti, che alcune Ong verserebbero ai combattenti che dai Balcani operano in Siria, quantomeno per lo studio degli aspetti motivazionali, e per comprendere quale è il peso degli aspetti ideologici/religiosi rispetto a quelli materiali.

### Conclusioni

Semplificando e riassumendo, numerosi appaiono essere i vettori che hanno aumentato l'espansione dell'Islam balcanico al conflitto siriano e che hanno contribuito a produrre fenomeni inattesi – tutt'ora piccoli ma apparentemente in rapida crescita – di ingresso dei Balcani nei processi globali di radicalizzazione e di jihadismo anche al di fuori della stessa penisola balcanica:

a. Una dimensione trasformativa interna, prodotta dal processo di "evoluzione competitiva" dell'Islam autoctono, attraverso la segmentazione dell'offerta religiosa, il radicamento e la proliferazione di varie "scuole" e dottrine esogene, anche in conflitto tra loro per il controllo delle moschee e delle risorse economiche ed in conflitto con lo Stato per la perimetrazione della sfera religiosa nella cosa pubblica;

b. Una dimensione "settentrionale" centro-europea, che riguarda le enormi comunità della diaspora balcanica, le cui seconde generazioni sono ormai collegate all'Islam continentale europeo globale, frutto di innesti e sovrapposizioni culturali di diversa natura e vero luogo fisico d'incontro tra Islam dei Balcani, l'Islam arabo ed il più ampio mondo musulmano. E' in Europa, ormai divenuta uno dei principali motori dell'Islam politico globale, che avviene una parte non trascurabile dell'islamizzazione delle comunità balcaniche e che include anche il rischio di radicalismo religioso;

c. Una dimensione geopolitica "meridionale", legata alla crescente influenza turca esercitata sui Balcani Occidentali e sui paesi in ritardo nel processo di adesione all'Unione Europea, per i quali Ankara diviene un polo d'attrazione politico - culturale alternativo, che necessariamente espone i paesi balcanici al processo di neo-ottomanizzazione e medio-orientalizzazione della politica estera di Ankara, sperimentata negli ultimi anni.

Il venire a maturazione di questi differenti processi nell'ultimo decennio, può in parte spiegare la maggiore rilevanza che appare aver assunto il conflitto siriano nelle dinamiche dell'Islam politico dei Balcani rispetto ad altri conflitti a carattere jihadista globale avvenuti nel mondo musulmano negli scorsi anni e tutt'ora in corso (basti pensare alla guerra civile in Iraq, tutt'ora in corso). La legittimazione della jihad siriana agli occhi di una parte dell'Islam balcanico è un tema nuovo che dovrà essere profondamente studiato per comprendere meglio l'evoluzione dell'Islam balcanico.

Ad ogni modo, quello che può essere già considerato un dato evidente è che anche per l'Islam di una regione apparentemente periferica come i Balcani, l'isolamento dal mondo globale è qualcosa di molto difficile da mantenere. Sarà

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

forse necessario uscire dagli stereotipi interpretativi delle peculiarità storiche dell'Islam della regione, in quanto esso tenderà ad essere sempre meno un Islam isolato, chiuso nei suoi conflitti storici ed etno-territoriali nella regione. La dimensione religiosa dell'Islam balcanico sarà maggiormente sottoposta a sollecitazioni per sganciarsi dalle dimensioni politiche strettamente regionali, ove gli spazi di crescita sono angusti, mentre ampi sono quelli che possono essere costruiti nelle relazioni transfrontaliere e transregionali, di cui l'Islam balcanico è crocevia.

Potremmo assistere sempre più ad una tensione tra un Islam autoctono balcanico, che punta a mantenersi subalterno all'identità nazionale (famoso il detto del poeta albanese – e governatore del Libano ottomano – Pashko Vasa secondo cui “la religione degli albanesi è l'albanismo”) ed un Islam politico di estrazione balcanica ma di visione politica globale.

L'Islam balcanico, che vede l'Europa allontanarsi sempre più, appare trovarsi all'interno di

un vacuum di flussi geopolitici, posto a metà strada tra l'avanzata dell'Islamismo politico e radicale nel Medio Oriente e Nord Africa e l'imprevedibile laboratorio dell'Islam europeo, trascinato dalla diaspora e dell'emigrazione. Quello che appare certo è che sempre maggiore sarà l'esposizione della regione a varie forme e tipologie di Islam politico globale, commistioni rese inevitabili dai fenomeni migratori e dalla connettività globale. L'impatto trasformativo di queste commistioni sulle varie comunità islamiche della regione resta tutto da scoprire. Certamente, l'elevato numero tra caduti di cittadini dell'area dei Balcani Occidentali nelle file delle formazioni jihadiste siriane, rappresenta un forte indice che siamo di fronte ad una diversa e per certi versi inaspettata evoluzione dell'Islam balcanico. Quanto essa possa essere rappresentativa di cambiamenti più diffusi e profondi dovrebbe essere oggetto di specifica ed approfondita analisi. Da questo punto di vista, la partita dei rientri costituirà un significativo indicatore.

<sup>1</sup> Per quanto riguarda la Serbia, che ovviamente mantiene un rapporto meno stretto e più equidistante con gli USA rispetto agli altri paesi ex jugoslavi, va segnalato che il proselitismo per il reclutamento di combattenti in Siria ha riguardato esclusivamente la regione di confine del Sangiaccato in cui vive una minoranza religiosa mussulmana.



## Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

### Eventi

► **LIBIA** - Il 18 febbraio l'ex generale Haftar – dopo giorni di scontri a Bengasi - ha promosso un'azione militare contro il governo di Tripoli, dichiarando l'illegittimità del voto con cui era stato poche settimane prima eletto il Primo Ministro e provocando la fuga del Parlamento da Tripoli. L'azione è stata in realtà coordinata con le milizie di Zintane, sulle quali un ruolo non indifferente esercita l'ex premier Jibril e che si pongono oggi come elemento di contenimento non islamista della preponderante azione politica dei partiti confessionali.

L'ex generale Haftar si è presentato, soprattutto all'attenzione degli occidentali, come il paladino della lotta contro i jihadisti ed Al Qaeda in Libia, nella speranza di convincere soprattutto le principali cancellerie europee a concedergli credito politico e supporto militare. La scarsa reputazione sul piano nazionale, e la minima rappresentatività in seno al complesso mosaico delle milizie e delle forze politiche libiche, ha tuttavia minato sin dappprincipio ogni ambizione dell'ex generale.

► **LIBANO** – Il 25 maggio è scaduto il mandato del Presidente Michel Suleiman, ma ancora una volta non è stato possibile raggiungere in Parlamento il quorum necessario per eleggere il suo successore. Il presidente del Parlamento, lo sciita Nabih Berri, ha quindi fissato per il 18 giugno prossimo la nuova consultazione parlamentare, la settimana, per cercare di sbloccare la complicata successione.

A bloccare di fatto ogni possibilità di soluzione è la coalizione dell'8 marzo, attraverso la quale Hezbollah è tornata a giocare un ruolo politico decisamente significativo nella complessa arena politica libanese, boicottando sistematicamente le sessioni, e dimostrando di poter provocare una crisi politica di ben più ampia portata.

SI VOTA IN EGITTO E IN SIRIA PER ELEGGERE IL  
PRESIDENTE, CONFERMANDO NOMINE SCONTATE DA TEMPO

**Elezioni presidenziali in Siria: scontata vittoria di Bashar al-Asad**

Si sono tenute il 4 giugno, come da programma, le controverse elezioni presidenziali siriane, concluse con la più che scontata vittoria di Bashar al-Asad con l'88,7% delle preferenze.

L'affluenza alle urne è stata elevata, facendo registrare il 73% degli aventi diritto, sebbene anche questo parametro sia stato oggetto di una profonda contestazione all'estero, potendosi svolgere le operazioni di voto solo nelle aree sotto controllo governativo, che corrispondono a circa il 40% dell'intera superficie della Siria, raggruppando il 60% circa della popolazione. La prima contestazione sollevata sulla validità delle elezioni da parte della comunità internazionale è quindi proprio quella della rappresentatività del voto stesso, non essendo stato possibile per milioni di siriani di esprimere non solo il voto, ma nemmeno selezionare in precedenza una rosa di candidati differenti rispetto a quelli indicati dal regime.

Per la prima volta da oltre quarant'anni nella storia della Siria, il candidato presidenziale della famiglia Assad ha avuto due sfidanti. Si tratta di Maher Hajar e Hassan al-Nouri, pressoché sconosciuti sino a quando non si candidarono lo scorso aprile e, secondo i detrattori internazionali delle elezioni, si sono prestati al ruolo di opposizione-farsa per favorire un'immagine pluralista e democratica del regime.

Le elezioni presidenziali del 2014 hanno dato anche agli espatriati la possibilità di voto, registrando secondo i dati diramati dal premier Wael al-Halaqi un'affluenza del 95% tra gli aventi diritto, sebbene solo in pochissimi paesi (Russia, Iran, Libano e Giordania) sia stato ef-

fettivamente possibile votare.

La vittoria conferma quindi Bashar al-Asad alla guida della Siria – o di ciò che ne resta – per ulteriori sette anni, sebbene in pochi riconoscano la validità delle elezioni e, conseguentemente, la legittimità e l'autorità del presidente.

L'Unione Europea ha fatto sapere il giorno stesso delle elezioni di considerare le stesse come illegittime, reputandole una minaccia per gli sforzi politici in corso e per lo sviluppo di un vero negoziato.

Hanno disconosciuto le elezioni anche le Nazioni Unite, gli Stati Uniti e il consesso degli "Amici della Siria", denunciandone l'arbitrarietà e la parzialità.

Il risultato delle elezioni siriane, tuttavia, rappresenta un considerevole successo per Bashar al-Asad, che ha potuto dimostrare alla società siriana di essere in grado di riconquistare gradualmente il terreno perduto (si è votato anche ad Homs, recentemente tornata sotto il controllo delle forze regolari governative) e alla comunità internazionale di essere (piaccia o non piaccia) l'unico vero baluardo contro le formazioni jihadiste che occupano ancora il 60% circa del territorio siriano, rappresentando ormai una minaccia più per il contesto regionale che non per quello domestico siriano.

Grazie al voto, quindi, Bashar al-Asad è ora in grado di autolegittimarsi con i partner regionali di riferimento, in particolar modo la Russia, l'Iran e la Cina, grazie al cui sostegno potrà continuare lo sforzo bellico per la graduale riconquista delle aree di maggior peso strategico. Al tempo stesso opererà probabilmente per una più netta e definita localizzazione delle aree sotto controllo delle formazioni jihadiste, in

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

modo da poterne utilizzare l'impatto sul piano internazionale, consolidando in tal modo ulteriormente il suo ruolo di "male minore".

Al tempo stesso, nessuno in seno alla comunità internazionale sembra ipotizzare la possibilità di soluzioni nel breve periodo, valutando anzi in un decennio l'intervallo necessario per compensare i profondi e drammatici squilibri generati dal conflitto civile.

La principale incognita resta, come sempre, la strategia proposta dalla comunità internazionale per individuare una soluzione al conflitto. La formula del dialogo politico, sebbene ufficialmente rappresenti la proposta di buona parte del contesto occidentale, continua a presentare carenze nel processo di definizione e di realizzazione in conseguenza della sempre più marcata frammentazione all'interno dell'opposizione siriana, dove il consesso degli "Amici della Siria" – idealmente la controparte come supporto occidentale – assume un ruolo sempre più modesto ed autoreferenziale, perdendo gradualmente anche il poco smalto artificiosamente conferito dal "pesante" *endorsement* europeo e statunitense.

Al tempo stesso, le uniche unità capaci di sostenere sul campo lo sforzo bellico contro le forze militari di Bashar al-Asad sono alcune delle formazioni jihadiste operative sul territorio siriano, ed in particolare quelle dell'alleanza dello Stato Islamico, quelle dell'ISIS e Jabhat al-Nusra.

Il governo di Damasco ha a questo punto interesse a mantenere queste formazioni in gioco, relegandole in aree geografiche di scarsa rilevanza strategica sotto il profilo nazionale, da dove possano condurre operazioni oltre i confini dei paesi vicini, e dove possano quindi rappresentare un elemento di pericolosità per la regione e la comunità internazionale tale da giustificare – se non di fatto appoggiare – la continuità del regime come unico vero baluardo per

il contenimento del jihadismo più radicale.

I tempi del conflitto andrebbero in questo modo a dilatarsi continuamente, impedendo il conseguimento di qualsiasi risultato negoziale e favorendo di fatto solo ed esclusivamente il consolidamento dell'apparato politico e militare di regime. Se ne è detto certo anche Lakhdar Brahimi, ex mediatore ONU e della Lega Araba, che ha espresso il suo pessimismo in una intervista rilasciata nel giorno delle elezioni presidenziali siriane. Secondo Brahimi, l'errore principale della comunità internazionale è stato quello di fallire sistematicamente nella capacità di definire i margini di un dialogo politico che potesse favorire l'uscita di scena di Bashar al-Asad in costanza dell'ingresso di un governo d'opposizione rappresentativo e democratico. La caotica gestione della crisi siriana ha solo favorito, secondo l'ex negoziatore il consolidamento di Bashar al-Asad concedendogli oggi un epocale vantaggio, grazie al quale si presenta ai siriani e ai propri alleati internazionali come leader legittimato e capace di tener testa alla pericolosa minaccia disgregatrice del jihadismo internazionale, peraltro non autoctono e quindi non rappresentativo di alcuna istanza contraria al legittimo ruolo del presidente.

Si sono chiaramente manifestati scontenti del risultato i libanesi di Hezbollah, direttamente impegnati nel conflitto con un elevato numero di proprie truppe. Tali hanno accolto il risultato della vittoria di Bashar al-Asad, nelle parole di Hassan Nasrallah, "come uno degli eventi più importanti che siano accaduti di recente". Sottolineando proprio la rappresentatività del voto derivante dall'affluenza alle urne.

#### **Elezioni presidenziali in Egitto: scontata vittoria di Abdel Fattah el Sisi**

Sono durate tre giorni le elezioni presidenziali egiziane, in una dinamica più simile alla consacrazione di un satrapo che non alla proclama-



---

MONITORAGGIO STRATEGICO

zione di un capo di Stato.

I seggi, aperti il 26 maggio, avrebbero dovuto restare aperti sino alla sera del giorno successivo ma, in conseguenza dell'elevatissima astensione, il governo ha deciso dapprima di dichiarare festivo il secondo giorno di elezioni e poi di aggiungerne un altro, ufficialmente per favorire la possibilità di recarsi alle urne.

Hanno votato alla fine solo il 47% degli aventi diritto (stima che potrebbe ancora presentare aggiornamenti al termine dello spoglio complessivo), dimostrando con chiarezza lo scarsissimo interesse di un gran numero di egiziani nel sostenere un percorso formale di nomina certamente libero nei modi in cui è stato condotto, ma non certo equo nella sostanza.

Ha trionfato ai seggi, come ampiamente previsto, l'ex generale Abdel Fattah el Sisi, che ha conquistato il 95,3% delle preferenze, contro l'unico sfidante Hamdine Sabbahi, presentatosi nell'improbabile veste di oppositore democratico alla travolgente crociata di el Sisi.

A poco è quindi servita la criticatissima decisione volta a estendere di un ulteriore giorno le elezioni, cercando di conquistare qualche punto percentuale in più di votanti che potesse permettere ad el Sisi una legittimazione elettorale più consistente di quella effettivamente ottenuta.

Molti fattori hanno contribuito ad alimentare l'astensionismo, tra questi certamente più significativi sono la mancanza di un reale contesto di competizione, la presenza di un'ancora forte sostegno per la Fratellanza Musulmana – oggi nuovamente fuorilegge, ma non certo cancellata dalla mappa politica dell'Egitto – e la consapevolezza di un processo elettorale che, sebbene libero nella forma di voto, non concedeva agli elettori alcun margine di reale scelta. L'astensione dal voto è stato quindi l'elemento maggiormente caratterizzante di queste elezioni, confermando ancora una volta come la società egiziana sia in realtà molto più eterogeneamente

divisa sulle questioni politiche, e pragmaticamente orientata a gestire le differenti fasi accettando l'ineluttabilità di un sistema ancora tutt'altro che democratico e pluralista.

Il dato delle urne conferma quindi la persistenza di una maggioranza dell'elettorato egiziano divisa tra sostenitori della Fratellanza Musulmana e dei movimenti non islamisti di stampo liberale, che vedono nell'astensione l'unica reale possibilità di testimoniare la propria posizione. Non ha quindi convinto gli egiziani la crociata anti-Ikhwan di el Sisi, né lo spettro jihadista su cui ha costruito il programma elettorale sotto il profilo della sicurezza. Emerge quindi un risultato valido sotto il profilo legislativo, ma assai carente sotto quello della partecipazione popolare.

Il persistente ed invasivo *battage* pubblicitario che ha preceduto le elezioni egiziane, giudicato pressoché universalmente come iniquo nei confronti degli oppositori dell'ex generale, ha quindi dimostrato che anche l'ingente campagna di finanziamento della candidatura vincente, non ha potuto dominare un elettorato ben meno passivo di quanto si tenda a ritenere. soprattutto in occidente. Le polemiche ed illazioni sulle ingenti spese della campagna elettorale di el Sisi, per le quali è stato impossibile tracciare le linee di provenienza, hanno quindi alimentato il concreto sospetto di una massiccia presenza di interessi stranieri.

Tra i primi a congratularsi con il generale el Sisi per la vittoria sono stati i sauditi e gli israeliani, nei confronti dei quali il neopresidente ha fatto immediatamente sapere che il governo egiziano rispetterà i suoi impegni internazionali e il trattato di pace.

Cosa accadrà quindi nel futuro immediato dell'Egitto? Verosimilmente nulla di inatteso. Abdel Fattah el Sisi, probabilmente abbassando il profilo assunto in campagna elettorale, dovrà urgentemente trasformare l'azione poli-



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

tica del governo da “crociata” contro la minaccia islamica a “crociata” per risollevare l’economia. Potrà senza dubbio contare in questa prima fase sul sostegno dell’Arabia Saudita e di altre monarchie del Golfo, ma dovrà prestare una particolare cautela a non cadere nel giogo degli interessi sottostanti a questa generosità economica. I sauditi ritengono infatti di poter trasformare l’Egitto in un baluardo militare contro la Fratellanza Musulmana, spingendo per un suo coinvolgimento diretto laddove l’Ikhwan sia ancora presente, come nel caso della Libia e della Tunisia. Al contrario, ciò di cui l’Egitto ha reale ed urgente necessità è una ridefinizione delle linee generali della sua politica economica, favorendo la rinascita del sistema industriale e soprattutto la possibilità di attrarre investimenti esteri connessi ad una progettualità reale e di lungo periodo.

Si delinea così un conflitto di interessi interni-esterni, che di fatto springe l’Egitto sotto l’influenza di chi permette oggi al Cairo di non sprofondare in una crisi irreversibile. Con una percentuale reale di disoccupazione probabilmente più che doppia rispetto al 13% ufficiale,

ogni instabilità finanziaria potrebbe infatti trasformarsi in un vero e proprio terremoto per il paese.

La società egiziana vive in una sorta di limbo politico ed economico che garantisce oggi ad el Sisi la possibilità di avviare la propria azione di governo, ma non sono venuti meno – ed anzi, sono aumentati – i fattori che scatenarono la protesta di Piazza Tahrir nel 2011. Tra questi, solo una parte è direttamente collegabile alle istanze del pluralismo e della maggiore partecipazione politica, prevalendo dall’altra le esigenze di stabilità economica, occupazionali e di sviluppo, che rappresentano la vera istanza di gran parte della popolazione egiziana.

Si apre quindi per el Sisi una delicatissima parentesi istituzionale, nell’ambito della quale, per poter sopravvivere politicamente, dovrà affrontare la natura dei reali equilibri politici ed economici del paese, bilanciando l’ingombrante pressione straniera con una reale politica di sviluppo nazionale, perseguibile solo rimodulando la politica militare e la sicurezza, su cui tuttavia poggia oggi la gran parte della capacità reddituale del nuovo governo.



## Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

### Eventi

► **Ciad:** è stata chiusa sia in entrata sia in uscita la lunga frontiera con la Repubblica Centrafricana (RCA). La decisione è stata presa per ragioni di sicurezza, dopo il ritiro delle truppe ciadiane inquadrata nella missione dell'Unione Africana (UA) in RCA.

► **Guinea-Bissau:** il 18 maggio José Mário Vaz – alias Jomav – candidato del Partito Africano per l'Indipendenza di Guinea e Capo Verde (PAIGC), ha vinto le elezioni presidenziali. I dati del ballottaggio attestano che Vaz ha ottenuto oltre il sessanta per cento di preferenze rispetto allo sfidante, Nuno Gomes Nabiam, il quale ha riportato poco meno del quaranta per cento. La Missione di Osservazione Elettorale dell'Unione Europea (EUEOM) ha confermato la regolarità del processo elettorale, svoltosi in un contesto pacifico, libero, trasparente ed ordinato.

► **Kenya:** molti turisti occidentali, soprattutto britannici, hanno lasciato le località balneari della costa per timore di attacchi terroristici. A Nairobi ed in altre località del Paese si sono registrati attentati dinamitardi minori, mentre una pattuglia delle Forze Armate nel nord è stata oggetto di un assalto degli Shebaab somali, i quali proseguono un tentativo di destabilizzazione comunque a bassa intensità nei confronti del Kenya.

► **Madagascar:** Béni Xavier Rasolofonirina, quale nuovo Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, prende il posto di André Ndriarijaona, mentre il Generale François Rodin Rakoto è il nuovo comandante della Gendarmeria in sostituzione del suo omologo Richard Ravalomanana. Dopo quattro anni di sospensione l'Unione Europea ha ripreso i propri programmi di cooperazione allo sviluppo con Antananarivo.

► **Mali:** il 17 maggio a Kidal durante una visita del nuovo Premier, Moussa Mara, un assalto rivendicato dal Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNL) alla sede dell'amministrazione locale ha provocato una quarantina di vittime, minando il già precario dialogo tra il Governo centrale di Bamako e gli irredentisti delle regioni settentrionali della nazione saheliana.

► **Mauritania:** sta per iniziare la campagna elettorale per le elezioni presidenziali in calendario il 21 giugno. Tra i candidati in lizza, aldilà del favorito, il Presidente in carica Ould Abdelaziz, peraltro Presidente dell'Unione Africana (UA) per l'anno in corso, si segnalano Boidiel Ould Houmeid del partito El Wiam, Ibrahim Moctar Sarr dell'Alleanza per la Democrazia e la Giustizia, Birame Ould Dah Ould Abeid dell'Iniziativa per la Rinascita del Movimento Abolizionista della

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

Schiavitù in Mauritania, Alioune Ould Bouamatou, Ahmed Salem Ould Bouhoubeini e Lalla Mariem Mint Moulaye Idriss.

► **Mozambico: lo storico leader della RENAMO, Afonso Dhlakama, sarà il candidato dell'omonima forza d'opposizione in occasione delle elezioni di ottobre.** Egli ha inoltre annunciato la tregua nella Provincia di Sofala, dove nel corso degli ultimi mesi si erano verificati diversi assalti da parte delle sue milizie.

► **Namibia: si delinea lo scenario politico per le elezioni generali previste in autunno.** L'attuale Primo Ministro, Hage Geingob, in carica dal 2012, sarà il candidato del partito al potere, l'Organizzazione del Popolo dell'Africa del Sud-Ovest (SWAPO), dal momento che il Presidente in carica, Hifikepunye Pohamba, non potrà presentarsi per un terzo mandato ai sensi della Costituzione namibiana.

► **Niger: il 6 maggio il commissario di polizia belga, Filip de Ceuninck, è stato nominato nuovo capo missione dell'EUCAP Sahel Niger** in sostituzione del Generale Francisco Espinosa Navas, in carica sin dall'avvio della missione, istituita nel 2012. Nell'ambito della Politica Comune di Sicurezza e Difesa (CSDP) l'EUCAP Sahel Niger, che è inquadrata nella Strategia dell'Unione Europea per il Sahel, fornisce sostegno e formazione quanto alle capacità della gendarmeria, della polizia nazionale e della guardia nazionale nigerine, onde contrastare il terrorismo ed il crimine organizzato. La medesima tipologia di missione CSDP è stata istituita anche in Mali, mentre quella prevista in Mauritania sta subendo forti ritardi.

► **Nigeria: l'intelligence mondiale s'interessa sempre più a Boko Haram e ad ANSARU.** Malgrado una certa resistenza del Governo federale di Abuja, cresce il numero di Paesi (Cina, Francia, Israele, Regno Unito e USA) coinvolti nella condivisione delle informazioni circa le attività delle due omonime sette islamiste nigeriane, che operano anche in Camerun, Ciad e Niger. È stato nuovamente prolungato lo stato di emergenza, in vigore da un anno a questa parte nei tre Stati nigeriani maggiormente colpiti dal terrorismo: Borno, Yobe e Adamawa.

► **Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD): la Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO) è stata prorogata per un altro anno, senza tuttavia includervi il monitoraggio dei diritti umani tanto nei campi profughi di Tindouf quanto nei territori occupati dal Marocco, come invece sempre più richiesto da molte parti.**

► **Somalia: Fabrizio Marcelli sarà il nuovo Ambasciatore italiano in Somalia, decretando altresì un cambio di passo circa la presenza di Roma nell'ex colonia italiana.** Oltre al Generale Massimo Mingiardi, capo della missione di formazione EUTM Somalia, è opportuno menzionare anche la presenza di Michele Cervone D'Urso, dal 2012 Inviato Speciale dell'Unione Europea per la Somalia. Nel contempo, in una fase di rapporti tesi tra Mogadiscio e Nairobi, il Kenya è in procinto di aprire una propria rappresentanza diplomatica ad Hargeisa, capitale del Somaliland, auto-proclamatosi indipendente il 18 maggio 1991.

► **Sudafrica: il Presidente Jacob Zuma si appresta ad insediarsi per il suo secondo mandato, a seguito della vittoria delle elezioni del partito di Governo, l'African National Congress (ANC).**

► **Sud Sudan: l'accordo di cessate-il-fuoco siglato il 9 maggio ad Addis Abeba fra il Presidente Salva Kiir e l'ex Presidente Riek Machar non viene di fatto rispettato sul campo dalle parti.** Il Paese è sull'orlo del baratro, in ragione dei crimini contro l'umanità costantemente commessi. Probabilmente soltanto un'ampia forza regionale dell'IGAD, o addirittura interventi di maggiore

## MONITORAGGIO STRATEGICO

entità, potranno fermare le violenze interetniche in corso da oltre sei mesi nel Paese. La Norvegia ha convocato una conferenza dei donatori, affinché siano stanziati circa cinquecento milioni di euro in aiuti umanitari, mentre le Nazioni Unite, che hanno posto l'emergenza sud-sudanese al massimo livello di urgenza e di complessità (L3), quantificano in almeno due miliardi di dollari le esigenze minime per la capacità di risposta complessiva necessaria. In particolare si registrano un milione di sfollati e trecentomila rifugiati negli Stati vicini, oltre a cinque milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria.

► **Zimbabwe: cresce la cooperazione militare con Pechino.** Secondo un comunicato ufficiale di Harare alcuni finanziamenti cinesi per diversi milioni di dollari sono stati concessi alle Forze Armate zimbabweane.

### IL IV VERTICE UNIONE EUROPEA–AFRICA

Il IV Vertice Unione Europea-Africa – dal titolo *People, Prosperity and Peace* – si è svolto a Bruxelles il 2 ed il 3 aprile scorsi; il V Summit avrà luogo in un Paese africano nel 2017. È emerso subito quanto l'Africa sia da considerare in maniera crescente e definitiva come il luogo per eccellenza degli investimenti globali (*Business-First Strategy*) e non più solamente il Continente di destinazione finale degli aiuti e della solidarietà internazionali. Si tratta dunque del passaggio dalla dipendenza dall'aiuto allo sviluppo di crescita economica fondata sul commercio e incardinata nella mondializzazione economica. Si pensi ad esempio che, come spiega Nick Westcott, Direttore per l'Africa del Servizio Europeo di Azione Esterna (SEAE), oggi taluni Stati europei godono di un PIL inferiore a quello di talaltri Stati africani. Tra i successi del Vertice di Bruxelles sicuramente vi è quello dell'adozione di un accordo sulle posizioni euro-africane circa la Conferenza ONU sui cambiamenti climatici in programma a Parigi il prossimo anno (*EU-Africa Agreement under the UN Framework Convention on Climate Change*). Inoltre l'*African Peace Facility (APF)*, ovvero il fondo europeo alla base del pi-

lastro Pace & Sicurezza, è stato portato a 750 milioni di euro per i prossimi tre anni. E' anche stato stabilito che tre miliardi di euro saranno stanziati per il settore agricolo in Africa nel corso dei prossimi sei anni; un miliardo sarà devoluto all'integrazione delle istituzioni africane e trecentocinquanta milioni di euro andranno a beneficio di studenti e ricercatori mediante borse di studio. L'istituzionalizzazione del *Dialogo UE – Africa* ha avuto inizio con il I Vertice Africa-UE del Cairo (3-4 aprile 2000), al fine di conferire una dimensione innovativa e strategica ai rapporti tra l'Europa e l'Africa. Le relazioni tra questi due continenti sono strategiche, ma purtroppo in pochi ancora, pur ammettendolo, ne sono convinti fino in fondo: previsioni demografiche stimano che nel 2050 l'Africa avrà due miliardi di abitanti, mentre l'Europa solo mezzo miliardo. Il maggiore errore dell'Europa, rispetto ad altre potenze come la Cina, sarebbe quello di ostinarsi a sostenere una complementarità del proprio ruolo da giocare in Africa, senza realizzare che il modello cinese per il controllo totale dell'Africa prevede proprio di persuadere i propri maggiori competitor sulla propria buona fede attraverso la simu-

MONITORAGGIO STRATEGICO

lazione del multilateralismo<sup>©</sup> o multilateralismo simulato<sup>©</sup>, sistema secondo cui la Cina non considererebbe competitiva la sua relazione con l'Europa. Dal 7 al 9 dicembre 2007, si tenne a Lisbona il *II Vertice Africa-UE*, che vide la partecipazione di 27 Primi Ministri rappresentanti l'UE e 40 tra Capi di Stato e di Governo africani, con l'obiettivo di avviare una rinnovata politica che ponesse fine ad ostacoli e asimmetrie esistenti tra il blocco europeo e quello africano, alla luce della nuova realtà internazionale. Almeno nelle intenzioni si è tentato di creare le condizioni per un salto di qualità nelle relazioni fra le parti, restituendo maggiore importanza politica ai partner africani, desiderosi di essere trattati in condizioni di pariteticità e non più di sudditanza. Accolti favorevolmente i sostanziali progressi compiuti dall'Africa negli ultimi anni e riconosciuta la sua importanza geostrategica nel panorama internazionale, l'agenda politica di Lisbona ha inteso definire un chiaro assetto politico, per meglio integrare le reciproche relazioni politico-economiche, *elevandole al massimo livello possibile*. Il Summit nella capitale portoghese si concluse con l'adozione di due documenti: la *Strategia Congiunta Africa-UE* (Joint Africa-EU Strategy – JAES) ed il relativo *Piano d'Azione*<sup>1</sup>, istitutivo di un nuovo partenariato strategico per l'appunto fra pari. Si noti che tra il Primo ed il Secondo Summit i Paesi membri dell'UE sono passati da 15 a 28. Il *III Vertice* si svolse a Tripoli nel 2010 senza rilevanti conseguenze. Oggi è in corso una diversificazione degli accordi strategici fra l'Africa ed il resto del mondo: aumentano gli incontri bilaterali tra Africa ed altri gruppi di Paesi o singoli Stati. Sulla falsariga dei Vertici sino-africani (*Forum on China-Africa Cooperation – FOCAC*)<sup>2</sup> in vigore dal 2000, ad agosto si svolgerà il primo *US-Africa Meeting*, così come a giugno il *Japan-Africa Summit*. Anche Roma ha in calendario un evento rilevante, l'*Iniziativa*

*Italia-Africa*, che per la crescente importanza che il Governo vuole attribuirle, è stata posticipata da settembre di quest'anno all'autunno del 2015 in coincidenza tra l'altro con l'EXPO di Milano. A margine del Vertice di Bruxelles, dal punto di vista politico il Premier italiano, *Matteo Renzi*, ha avuto incontri bilaterali con i rispettivi leader dell'*Etiopia*, del *Mozambico*, dell'*Angola* e della *Somalia*, a livello multilaterale si sono invece svolti diversi eventi socio-economici di rilievo: il *V EU-Africa Business Forum*, con un'attenzione particolare rivolta ai settori dell'Information Technology (IT), del trasferimento delle conoscenze e dell'agricoltura; il *III Pan-African-European Parliamentary Summit*; il *III Africa-Europe Youth Summit*; lo *EU-Africa Economic and Social Stakeholders Networking Meeting*. Tra i temi affrontati alcune questioni sono rimaste aperte ed inevase, a causa della delicata fase istituzionale europea, tra cui quella degli *Accordi di Partenariato Economico (APE)*<sup>3</sup> e quella migratoria. La prima riguarda il tentativo di liberalizzare, cioè l'immissione nel mercato mondiale senza clausole di salvaguardia ed in maniera non graduale, le ancora fragili economie africane. Lo scopo sarebbe quello di creare zone di libero commercio intra-africane da realizzarsi entro il 2017. Su tale questione il Presidente della Commissione dell'Unione Africana (AUC), *Nkosazana Dlamini Zuma*, ha richiamato la necessità che l'Europa comprenda che, ove in Africa si formasse un mercato unico anziché mercati regionali, ciò genererebbe invece reciproci vantaggi. Ai sensi della Convenzione di Lomé prima e di Cotonou poi, l'UE garantiva un accesso duty-free ai prodotti dei Paesi ACP (Africa-Caraibi-Pacifico), ma l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) ne ha scardinato il fondamento, decretandone l'illegittimità. Di conseguenza l'UE dovrebbe ripensare completamente a tali accordi, l'Africa disattenderli e insieme avviare nego-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

ziati del tutto nuovi. In altre parole non si tratterà più di stabilire in futuro meri accordi economici, bensì di questioni politiche spinose, anche perché gli APE, non rispondendo appieno alle esigenze d'industrializzazione africane, vengono percepiti come strumenti che limiterebbero l'Africa nella crescita economica e dunque politica, a vantaggio di un'asimmetrica supremazia geo-economica europea. Quanto al secondo aspetto, attinente alle politiche migratorie, durante il Vertice è stato stabilito un accordo di principio così articolato: lotta congiunta al traffico degli esseri umani; contrasto dell'immigrazione irregolare e migliore gestione dei flussi regolari; rafforzamento del plesso migrazioni-sviluppo; aumento della protezione internazionale per i richiedenti asilo. La filosofia alla quale s'ispira il Partenariato UE-Africa è infatti sintetizzata nel concetto che non sia possibile favorire sviluppo alcuno nei rapporti tra Africa ed Europa in assenza del prerequisito fondamentale della sicurezza: *No Development without Security*. I singoli interessi nazionali nell'UE contribuiscono a minare l'unità d'intenti paneuropea, rendendo intermittente l'efficacia della politica estera europea in Africa, sicché il Dialogo UE-Africa dovrebbe convergere davvero più sul piano politico e meno su quello tecnico-burocratico.

*Tra i punti di frizione ancora non risolti ed alla base del rapporto tra Bruxelles ed Addis Abeba,*

*si segnala la difficoltà dell'implementazione, a causa di una percezione tra le parti percepita diversamente dalle parti: gli europei lamentano la lentezza dell'integrazione regionale e continentale nonché le limitate risorse umane messe a disposizione da parte africana per portare avanti i progetti, laddove gli africani considerano eccessivi i condizionamenti europei per il proprio supporto e – pochi a loro avviso – i fondi per le effettive capacità africane disponibili. Oggettivamente le frustrazioni reciproche sono più che lecite, dal momento che è tangibile da ambo la parti l'assenza di una profonda visione politica comune del partenariato continentale Europa-Africa. Il realismo della politica di potenza di alcuni singoli Stati membri dell'Unione Europea sono l'altra faccia della medaglia del paternalismo, dell'ambiguità, del doppio standard, dell'incoerenza e della schizofrenia con cui l'Europa si ostina a guardare l'Africa, quindi anche dei pregiudizi con cui viene percepita l'azione estera europea da parte africana. Un esempio lampante è dato dall'assenza in qualunque partnership della cooperazione culturale, la quale è invece il vero se non di fatto l'unico ambito che andrebbe promosso, per scongiurare l'impasse delle paludi burocratiche, in cui versano i rapporti fra i due continenti oggi. Anche l'istituzione del cosiddetto Pan-African Programme (PANAF) sembra ricadere nella medesima ottica.*

<sup>1</sup> Il Piano d'Azione è suddiviso nei seguenti otto partenariati tematici:

1. Pace e Sicurezza
2. Governance Democratica e Diritti Umani
3. Commercio, Integrazione Regionale e Infrastrutture
4. Obiettivi di Sviluppo del Millennio
5. Energia
6. Cambiamenti climatici
7. Migrazioni, Mobilità e Occupazione
8. Scienza, Società dell'Informazione e Spazio.



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

<sup>2</sup> Tra il 7 ed il 9 maggio ad Abuja, la capitale federale nigeriana, si è svolto il *World Economic Forum on Africa*, durante il quale il premier cinese, *Li Keqiang*, ha annunciato decine di miliardi di nuovi investimenti di Pechino in Africa. La Cina nel 2013 è stato il primo partner commerciale africano per un ammontare di oltre venti miliardi di dollari, con stime per il prossimo decennio pari a circa cinquecento miliardi!

<sup>3</sup> In inglese: *European Partnership Agreement (EPA)*.



Lorena Di Placido

## Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

### Eventi

► **KAZAKHSTAN: la produzione di Kashagan sospesa almeno fino al 2015** Il 29 aprile, il ministro dell'Economia e della pianificazione del budget, Erbolat Dossayev, ha dichiarato che la produzione del giacimento petrolifero di Kashagan non potrà riprendere prima della fine del 2015, inizi del 2016. Fin dall'avvio delle attività estrattive, a settembre del 2013, sono emersi problemi alle infrastrutture, causati da fuoriuscite di gas corrosivi che rendono necessaria la sostituzione di 200 chilometri di condutture sottomarine. Si stima che le riserve di Kashagan siano di 13 miliardi di barili di petrolio. Il progetto è implementato da un consorzio costituito da ENI, Royal Dutch Shell, Exxon Mobil, Total e KazMunaiGas, ciascuna con una quota del 16,81%. Dal 7 settembre 2013, anche la China National Petroleum Corporation ha acquisito una quota dell'8,3%, mentre la giapponese Inpex Corporation detiene il 7,55%. Secondo fonti non ufficiali, le operazioni di ripristino di Kashagan potrebbero essere affidate a un soggetto ad hoc costituito da tre diversi enti, uno dei quali dovrebbe essere Agip. La sospensione della produzione di Kashagan causerà, secondo alcune analisi, un rallentamento del PIL del Kazakhstan, che potrebbe venire compensato con un aumento dell'attività di altri giacimenti.

► **UNIONE DOGANALE: si prepara il mercato comune dell'energia** Nella riunione a livello dei capi di stato del Consiglio Economico Euroasiatico, svolta a Minsk il 29 aprile, i presidenti di Russia, Bielorussia e Kazakhstan hanno concentrato la loro attenzione soprattutto sulla creazione di un mercato comune per gas, petrolio e prodotti derivati, che dovrebbe diventare operativo non più tardi del 2025.

► **CAUCASO DEL SUD-GEORGIA: avviata la costruzione della quarta fase del gasdotto est-ovest** Alla fine di aprile, è iniziata la costruzione dei 20 chilometri della sezione Gori-Kareli, quarta parte del gasdotto est-ovest. Finanziato da USAID, il progetto verrà realizzato entro ottobre 2014 da una compagnia turca, per un costo di 3,8 milioni di dollari.

► **KAZAKHSTAN-CINA: accordi per la vendita di energia elettrica** Le autorità kazake e cinesi stanno valutando la possibilità che Pechino acquisti energia elettrica da Astana. Le infrastrutture, che dovranno passare per il confine comune nel Xinjiang, potrebbero essere costruite con la partecipazione della Banca Mondiale e della Banca Asiatica di Sviluppo.

► **TURKMENISTAN-AFGHANISTAN: diminuiscono le tensioni al confine** Come riportato nei precedenti numeri dell'Osservatorio Strategico, il prosciugamento progressivo dell'Amu Darya,

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

che segna il confine tra Turkmenistan e Afghanistan, ha generato negli anni più recenti un crescendo di tensioni tra i due paesi. Divenuto indefinito il limite territoriale tra i due stati, si sono verificati numerosi casi di sconfinamento di pastori dall'Afghanistan, con conseguenti scontri con la popolazione locale in territorio turkmeno e arresti da parte delle forze di sicurezza. Il 5 maggio è stato firmato un accordo bilaterale in virtù del quale sul lato del Turkmenistan verrà costruito un muro di contenimento di 30 chilometri a delimitazione del territorio consentito al pascolo e a prevenzione di ulteriori erosioni del terreno. Resta ancora sospesa la questione del rilascio dei pastori arrestati.

► **RUSSIA-SERBIA: confermata la costruzione del tratto serbo di South Stream** Il 6 maggio, a margine di un incontro che ha avuto come tema le relazioni bilaterali tra i due paesi e le prospettive della cooperazione commerciale in senso lato, i ministri degli Esteri di Russia e Serbia (Sergei Lavrov e Ivica Dacic) hanno confermato l'interesse comune a proseguire nella costruzione di South Stream, che ambisce a diventare il più grande gasdotto d'Europa esente dal passaggio attraverso l'Ucraina. Annualmente, la Russia fa transitare per quel territorio 100 miliardi di metri cubi di gas destinato ai paesi dell'Europa occidentale, pari a circa l'80% delle esportazioni complessive verso quell'area. South Stream mira ad aggirare il territorio ucraino, seguendo tre direttrici: 1) Bulgaria, Serbia, Ungheria, Austria; 2) Bulgaria, Serbia, Ungheria, Slovenia, Austria, Italia; 3) Bulgaria, Grecia, Italia.

► **TURKMENISTAN-CINA: aumentano i volumi di gas esportato** Con l'inaugurazione del secondo impianto del paese per il trattamento del gas (7 maggio, regione di Lebansky, bacino dell'Amu Darya, Turkmenistan orientale), il Turkmenistan aumenta fino a 9 miliardi di metri cubi all'anno le capacità di esportazione del gasdotto operativo verso la Cina.

► **TURKMENISTAN-AFGHANISTAN: verso un aumento delle esportazioni di energia elettrica** Una nuova centrale termica di costruzione turca, dalla capacità produttiva di 149,2 megawatt è stata commissionata nel distretto di Serdarabat (provincia di Lebap, al confine con l'Uzbekistan). Il ministero dell'Energia ha reso noto che il nuovo impianto permetterà di accrescere le esportazioni di energia elettrica verso l'Afghanistan, come auspicato negli incontri bilaterali tra le autorità dei due paesi, che si sono intensificati nei mesi più recenti. Il Turkmenistan progetta di aumentare il volume di elettricità generata a 27,4 miliardi di kilowatt/ora entro il 2020 e a 35,5 kilowatt/ora entro il 2030.

► **KYRGYZSTAN: crescono i timori per l'estremismo religioso** Secondo alcune stime delle autorità locali, sarebbero 70 i giovani kyrgyz partiti per la Siria, allo scopo di combattere contro le forze governative, mentre sarebbero oltre 1600 i simpatizzanti estremisti in patria. Nel primo trimestre del 2014, sono stati seguiti 73 casi di disseminazione di propaganda, che hanno portato a 44 processi penali. Il fenomeno risulterebbe in crescita, fomentato, secondo le autorità, dall'influenzabilità dei giovani rispetto a messaggi diffusi via internet.

► **RUSSIA-ESPANSIONE UNIONE DOGANALE: incontro a Mosca con i leader dei paesi CSI** Nel corso di un vertice informale a Mosca, avvenuto l'8 maggio, il presidente Putin ha puntualizzato con Armenia e Kyrgyzstan il percorso di adesione all'Unione Doganale. Entrambi i paesi devono, infatti, affrontare un articolato e non facile percorso di adeguamento normativo prima di poter essere ammessi quali nuovi membri.

► **AZERBAIJAN-FRANCIA: conclusi sette accordi** Il 12 maggio, il presidente azerbaijano

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

*Ilham Aliyev e francese Francois Hollande hanno siglato a Baku sette accordi di cooperazione in diversi settori produttivi e commerciali, che consolidano le relazioni bilaterali tra i due stati.*

► **MOLDOVA-RUSSIA: crescono le tensioni** Con l'acuirsi della crisi ucraina, diventano sempre più critiche anche le relazioni bilaterali tra la Russia e la Moldova. La piccola repubblica dell'Europa orientale ha, infatti, avviato un percorso di avvicinamento e integrazione con le strutture dell'Unione Europea che suscita profonda irritazione a Mosca, che ha messo in atto sanzioni sui prodotti alimentari moldavi, minacciando anche ulteriori ritorsioni sul piano commerciale. La questione bilaterale più delicata riguarda tuttavia lo status della Transnistria, la regione filorusa della Moldova proclamatasi indipendente nel 1990 e nella quale tuttora permane un contingente militare russo di 1200 uomini. Con l'annessione della Crimea alla Russia (ratificata da un decreto di Putin il 21 marzo), le speranze della Transnistria di unirsi al territorio russo si sono riaccese e, in concomitanza con il referendum separatista nelle regioni ucraine dell'est, anche nei territori amministrati da Tiraspol si è svolta una consultazione analoga. L'aereo del vice primo ministro russo Rogozin, che si era recato in visita in Transnistria per ritirare i voti e portarli a Mosca, è stato perquisito nell'aeroporto di Chisinau e una parte delle casse è stata confiscata (12 maggio). Intanto, dal 1 maggio sono stati aboliti i visti tra Moldova e paesi dell'Unione Europea.

► **TURKMENISTAN-CINA: nuovi accordi bilaterali** Nel corso della visita del presidente turkmeno Gurbanguli Berdymammedov in Cina (13 maggio), sono stati firmati: un Trattato di Amicizia e Cooperazione tra i due paesi, una dichiarazione congiunta sullo sviluppo e un Piano per lo sviluppo di una partnership strategica nel periodo 2014-2018. Altri accordi sono stati firmati per un incremento della cooperazione nel settore del gas naturale; per la sicurezza del gasdotto Turkmenistan-Cina; per la cooperazione tecnica ed economica nel settore dei trasporti; per la cooperazione nel settore agricolo; per sviluppare una collaborazione tra la Banca di Stato per gli Affari Economici con l'Estero del Turkmenistan e la Banca Import-Export cinese. L'interscambio tra Turkmenistan e Cina è cresciuto di 20 volte tra il 2007 e il 2013, anno nel quale ha raggiunto la cifra di 10 miliardi di dollari. L'obiettivo per il prossimo quinquennio è quello di raggiungere i 20 miliardi, ha dichiarato il presidente turkmeno.

► **UZBEKISTAN: apre un ufficio regionale della NATO** Il 16 maggio, il rappresentante speciale della NATO per l'Asia Centrale e il Caucaso, James Appathurai, ha inaugurato a Tashkent un ufficio regionale, che ha lo scopo di facilitare la cooperazione dell'Organizzazione con i partner locali. L'iniziativa, ha dichiarato, non ha lo scopo di contrastare la presenza russa o di competere con essa.

► **KAZAKHSTAN-AFGHANISTAN: invio di aiuti umanitari** Il ministero del Kazakhstan per le Situazioni di Emergenza ha reso noto, il 19 maggio, che nel corso del 2014 verranno inviati in Afghanistan aiuti umanitari per 2 milioni di dollari.

► **KYRGYZSTAN: fermo alle attività di Kumtor?** Il 19 maggio, la dirigenza della Centerra Gold (la società canadese che opera il 100% della miniera d'oro di Kumtor, attraverso la sussidiaria Kumtor Gold Company) ha dichiarato che, data la difficoltà materiale di continuare nella produzione, dovuta a carenze governative e a un clima non favorevole per gli investimenti stranieri, ogni attività potrebbe essere interrotta. Situata a 350 chilometri a nord di Bishkek, nei pressi del confine con la Cina, la miniera ha prodotto tra il 1997 e il 2013 9,2 milioni di once d'oro.

► **KAZAKHSTAN-CINA: avviata la costruzione del terminal logistico di Lianyungang** Il 20 mag-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

gio, il presidente kazako Nursultan Nazarbaev e quello cinese XI Jinping hanno partecipato alla cerimonia che avvia i lavori di costruzione del terminal logistico del porto di Lianyungang, uno dei 25 più grandi del mondo per dimensioni e infrastrutture. Sviluppato su un'area di 21,6 ettari, il terminal rientrerà in un progetto per l'interscambio commerciale tra Kazakhstan e sud-est asiatico, Australia e Canada.

► **UNIONE TRIPARTITA INFORMALE: Georgia, Azerbaijan, Turchia rafforzano la cooperazione** I leader di Georgia, Azerbaijan e Turchia hanno firmato a Baku una dichiarazione comune che getta le basi di una unione tripartita informale, che ha lo scopo di cooperare più strettamente negli ambiti economico, dei trasporti e della sicurezza energetica (26 maggio).

### DALL'UCRAINA CRISTALLIZZAZIONE E NUOVI SCENARI

Il mese di maggio è stato per l'Ucraina un mese di votazioni, referendarie per i separatisti dell'est e presidenziali per tutto il paese (o quasi), lasciando emergere umori e malumori che segneranno i destini di Kiev. La questione della Crimea sembra uscita di scena e solo saltuariamente torna all'attenzione della cronaca per vicende incidentali - come, ad esempio: l'interruzione dell'erogazione di acqua da parte ucraina o sporadiche manifestazioni di protesta dei tatars o il crescente numero di sfollati (alcune migliaia) che lasciano la penisola per rifugiarsi nelle regioni centro-occidentali dell'Ucraina o all'estero, destando la preoccupazione dell'UNHCR. Sullo sfondo resta il crescendo di violenze che interessa l'oriente e il meridione del paese, apparentemente di difficile contenimento. Le sanzioni che avrebbero dovuto, secondo UE e Stati Uniti, distogliere Mosca dal sostenere i filorussi dell'est si sono dimostrate inconsistenti e del tutto simboliche, mentre si delinea un quadro di rinnovate tensioni est-ovest, che, seppure difficilmente collocabile nel quadro della tradizionale guerra fredda, risulta chiaramente foriero di nuovi equilibri con interessanti implicazioni anche al di fuori dell'Europa.

#### Un crescendo di violenze

Nelle regioni di Donetsk e di Lugansk, i gruppi filo-russi hanno organizzato per l'11 maggio un referendum per decidere sullo status dei due oblast', preannunciando una successiva consultazione per decidere sull'annessione alla Russia. Gli organizzatori hanno dichiarato che circa il 90% dei votanti si è espresso a favore dell'autonomia, su un totale di partecipanti al voto di circa il 75% degli aventi diritto. Il ministero degli interni di Kiev ha, invece, reso note cifre di un'affluenza alle urne del 32% degli aventi diritto nell'oblast' di Donetsk e del 24% nell'oblast' di Lugansk. Molti osservatori stranieri hanno rilevato confusione e irregolarità nello svolgimento delle operazioni di voto, con conseguenti difficoltà nella stima del numero dei votanti, che hanno tolto ogni credibilità al referendum, peraltro definito illegale sia dal governo di Kiev sia dai paesi occidentali.

I referendum si sono svolti nelle sole regioni separatiste di Donetsk e Lugansk, mentre quella di Kharkiv (già protagonista di occupazioni e scontri tra filorussi e forze governative) ha accolto l'invito di Mosca a posticipare il voto a dopo le elezioni presidenziali.

Sebbene non avessero un valore legale vinco-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

lante, i referendum hanno ribadito l'esistenza di un non trascurabile sentimento di opposizione a Kiev nelle regioni orientali, reso ancor più drammaticamente pericoloso dal clima di crescente tensione che si continua a registrare in quell'area del paese e, sempre più spesso, anche a sud dell'Ucraina. Le forze governative sono impegnate in operazioni tese alla riappropriazione delle infrastrutture e delle sedi istituzionali sotto il controllo dei gruppi filorussi, mentre questi ultimi continuano a opporre una strenua resistenza. Situazioni particolarmente critiche si sono registrate a Sloviansk e Kramatorsk, mentre un crescendo di tensioni si è progressivamente verificato anche nel sud del paese. Più di 40 persone sono rimaste uccise a Odessa, nell'incendio alla Casa dei Sindacati, durante scontri tra manifestanti filo-governativi e separatisti del 2 maggio. Almeno 20 attivisti filo-russi e un membro delle forze di sicurezza sarebbero morti nella città portuale di Mariupol il giorno 9 maggio. Sempre a Mariupol, il 14 maggio, gruppi organizzati di lavoratori delle locali acciaierie sono riusciti a riprendere il controllo della città e a scacciare le milizie filorusse. In altre città, anche i minatori hanno aderito ad analoghe iniziative di autodifesa, ma senza riscuotere il medesimo successo. Alla vigilia delle elezioni presidenziali, si sono intensificati gli attacchi proditori ai posti di blocco controllati dagli uomini di Kiev, tanto che le autorità ucraine hanno dichiarato decine di vittime in diversi attacchi avvenuti nelle regioni orientali del paese, i più gravi dei quali nei pressi delle città di Blahodatne (22 maggio) e Volnovakha (23 maggio), entrambe nella regione di Donetsk.

### **Mosca, protagonista di confine**

UE e USA hanno adottato sanzioni nei confronti di società e dirigenti russi, accusando Mosca di alimentare le spinte secessioniste nell'est del-

l'Ucraina e di esercitare pressioni sulla dirigenza di Kiev, ammassando truppe al confine. La NATO ha rafforzato la propria presenza nei Baltici e in Polonia, mentre il governo russo smentisce il proprio coinvolgimento negli episodi di violenza e chiede il ritiro dell'esercito ucraino dalle regioni orientali del paese.

A seguito di un incontro tra Putin e la presidenza di turno dell'OSCE (svoltosi a Mosca il 7 maggio), la Russia ha aderito a una road map, che prevede l'apertura (14 maggio, a Kiev) di un tavolo negoziale con i rappresentanti del governo ad interim ucraino e i dirigenti locali. Altri punti della road map sono la cessazione degli scontri e un'amnistia. I separatisti filorussi hanno rifiutato di aderire all'iniziativa: al di là dell'oggettiva opposizione a riconoscere la dirigenza di Kiev come legittimo interlocutore, da parte dei gruppi separatisti filorussi è comunque altresì difficile esprimere una leadership veramente rappresentativa e portavoce di obiettivi condivisi. Su tutto grava, comunque, la disponibilità di Kiev ad avviare un dialogo solo se prima i separatisti depongono le armi. In una situazione di totale stallo negoziale, di totale insicurezza nelle regioni orientali e con i separatisti a minacciare lo svolgimento delle elezioni presidenziali, il 25 maggio l'elettorato ucraino ha scelto come presidente (con oltre il 54% dei voti) l'industriale Petro Poroshenko (UDAR), già da molti considerato il candidato favorito.

Il presidente Putin ha progressivamente cambiato atteggiamento rispetto al voto e, da una netta opposizione a riconoscere la dirigenza di Kiev, emersa in seguito ai rivolgimenti istituzionali seguiti al 21 febbraio, è passato a definire le elezioni presidenziali "un primo passo", per poi dichiararsi pronto a riconoscere qualunque risultato emergesse dalle urne.

Gli interessi della Russia, nonostante la delicatezza della crisi in corso, non si fermano al-

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

l'Europa orientale e, anzi, cristallizzata sostanzialmente la situazione in Ucraina, tornano a concentrarsi sui filoni predominanti della politica estera di Putin degli anni più recenti e che segnano la strada degli sviluppi futuri: il rafforzamento delle posizioni sullo spazio euroasiatico (del quale l'influenza russa sull'Ucraina costituisce un tassello) e lo sviluppo dell'estremo oriente siberiano. A quest'ultimo punto va connesso il contratto trentennale per la distribuzione di gas che i presidenti russo e cinese hanno sottoscritto a Shanghai il 21 maggio. L'accordo prevede un progetto di investimento di enorme portata: 55 miliardi di dollari saranno investiti nella costruzione di infrastrutture per la produzione e il trasporto del gas; una estesa infrastruttura di connessione sarà costruita nella Russia orientale, nel quadro del progetto di sviluppo complessivo della regione, denominato Razvitie (Sviluppo, appunto, inaugurato a febbraio 2013), mentre le industrie metallurgica, dei tubi e metalmeccanica beneficeranno a cascata dall'attuazione di ciascuna parte dell'accordo. Relativamente al gas, il contratto prevede la fornitura di 38 miliardi di metri cubi di gas in 30 anni, con il primo gas commercializzato nel 2018. Il valore del contratto per Gazprom è di 400 miliardi di dollari a condizioni che rimangono un segreto commerciale. Il costo del gas a metro cubo per la Cina sarà simile a quello per i compratori europei, vale a dire intorno ai 350-380 dollari. Un nuovo gasdotto verrà costruito per fornire gas siberiano alla Cina, da giacimenti diversi da quelli che riforniscono l'Europa: la parte russa investirà 55 miliardi nei giacimenti di Kovytko e Chayandin, mentre la Cina fornirà un minimo di 20 miliardi di dollari per vari investimenti.

**Qualche riflessione conclusiva**

*Mentre la crisi ucraina determina il delinearsi di nuovi equilibri nell'Europa orientale, la Rus-*

*sia non perde di vista il consolidamento del progetto di sviluppo delle sue regioni asiatiche, riconosciuto come priorità e destinato necessariamente a legare le sorti di Mosca a quelle di Pechino. Sembrerebbe allontanarsi la riproposizione di un contesto di guerra fredda simile a quello già noto e concluso ai primi anni '90, in favore, piuttosto, di un nuovo scenario internazionale. Nella guerra fredda, infatti, esistevano due fronti opposti con leadership definite, che si riconoscevano reciprocamente come avversari sostanzialmente paritetici e con aspirazioni globali. Oggi, agli Stati Uniti (affaticata e solitaria potenza unipolare) e ai suoi alleati si contrappone una Russia concentrata su se stessa e sul mantenimento di sfere di influenza all'interno dei tradizionali spazi dell'ex Unione Sovietica, mediante il progetto dell'Unione Euroasiatica, necessario strumento per capitalizzare su tradizionali rapporti di cooperazione. A ciò si aggiunge l'urgenza di rivitalizzare un'economia stagnante e troppo legata al settore energetico, obiettivo ritenuto raggiungibile attuando una ristrutturazione complessiva - infrastrutturale e industriale - delle regioni dell'estremo oriente siberiano, che sia volano di un complessivo sviluppo del paese. Perché il progetto riscuota successo, per la leadership di Mosca è necessario che sia integrato in un più ampio contesto, sulla base di un rapporto privilegiato con la Cina. Tale approccio, benché teso ad aumentare il rilievo complessivo del paese, non conferisce tuttavia alla Russia il rango di antagonista globale e paritaria degli Stati Uniti, bensì di potenza regionale con limitate e mirate aspirazioni esterne. In tal modo, le regole che si applicano al rapporto bilaterale risultano diverse: se nella guerra fredda il confronto era duro e con sanzioni severe imposte per reprimere le violazioni della controparte allo statu quo, ora il confronto è sostanzialmente blando e le sanzioni poco più che sim-*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

*boliche. Solo i toni restano da entrambe le parti quelli tipici del confronto bipolare, a detrimento, comunque, della creazione di ogni nuovo equilibrio nell'Europa orientale, e a favore, piuttosto, di uno squilibrio verso l'Asia degli interessi di Mosca. Tale situazione non è di giovamento né per la Russia né per l'Europa, che, per quanto sia difficile ammetterlo in un*

*frangente critico quale quello attuale, hanno ancora bisogno l'una dell'altra per crescere. Mentre, nel medio-lungo periodo, il rafforzamento geostrategico e geoeconomico della Cina – favorito anche dall'alleanza con Mosca – rischia di recare nocimento anche alla Russia stessa.*



Nunziante Mastroli

## Cina

### Eventi

► *In date diverse nel mese di maggio a Chengdu, Pechino e Shanghai sono state condotte esercitazioni anti terrorismo su ampia scale. A Pechino, dove sono state condotte tre esercitazioni di questo tipo nel corso del mese, sono stati impiegati anche due elicotteri e squadre SWAT “to address the complex counter-terrorism situation facing the capital”, come riferisce l'agenzia di stato Xinhua. Il paese è scosso da un'ondata di attentati terroristici l'ultimo dei quali a Urumqi, capitale del Xinjiang, ha provocato la morte di 31 persone e 90 feriti.*

### L'OMBRA DI TUCIDITE

Nello spiegare le cause che portarono allo scontro tra Sparta e Atene nella guerra del Peloponneso, Tucidide scrive che “il motivo più vero, ma meno dichiarato apertamente, penso che fosse il crescere della potenza ateniese e il suo incutere timore ai Lacedemoni, sì da provocare la guerra”. La guerra, in altre parole, era difficilmente evitabile, dato che Atene e Sparta si trovarono intrappolate in una spirale di insicurezze.

E' chiaro che nessun parallelo diretto può essere tracciato tra gli Stati Uniti e la Cina di oggi e l'Atene e Sparta del V secolo avanti Cristo, eppure Tucidide è ritornato di gran voga nei circoli accademici e politici americani negli ultimi anni, quasi come se quelle parole rappresentassero un monito circa il rischio di uno scontro tra

la potenza egemone e quella emergente<sup>1</sup>. Pur tra alti e bassi, negli ultimi mesi le probabilità di un simile scenario (lo scontro) erano sembrate in calo, per un motivo molto semplice: la necessità per la Cina di un clima a livello sia regionale che nazionale sereno per poter realizzare quelle riforme indicate dal Terzo Plenum, di cui il paese ha bisogno.

Tuttavia, l'impressionante progressione degli attacchi terroristici interni (a partire dall'attentato a Pechino dello scorso novembre) e le crescenti tensioni con i paesi rivieraschi nel Mar cinese meridionale e orientale (a partire dalla istituzione dell'ADIZ, sempre a novembre) hanno profondamente deteriorato questo clima. Quanto accaduto nel mese di maggio rappresenta il punto più alto di tale processo involu-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

tivo.

Il primo maggio la CNOOC, uno dei tre giganti petroliferi cinesi, ha operato sotto la protezione di ottanta unità navali (tra Guardia Costiera e Marina Militare) su una nuova piattaforma petrolifera a 70 miglia marina dalle coste dell'isola Triton nell'arcipelago delle Paracelso, controllato da Pechino e a 170 miglia dalla costa del Vietnam<sup>2</sup>. Un'azione di forza (condannata dagli Stati Uniti<sup>3</sup> e da una parte dei paesi ASEAN) che ha indotto a una vera e propria sollevazione popolare in Vietnam, degenerata in una caccia nei confronti dei cittadini cinesi (con danni alle loro aziende e proprietà), costata la vita a quattro di essi e ha costretto gli altri ad abbandonare il paese: 4.000 sono imbarcati su navi inviate da Pechino per l'evacuazione, mentre altri 2.000 hanno attraversato il confine con la Cambogia. Nel frattempo Pechino ha avviato una campagna mediatica sia contro le autorità vietnamite, ritenute colpevoli di aver sobillato la rivolta diffondendo informazioni false e senza impedire che il linciaggio avvenisse, sia contro gli Stati Uniti che, stando alle parole della portavoce del ministero degli Esteri, sono la causa prima delle tensioni nel Mar cinese meridionale<sup>4</sup>. Una posizione poi ripetuta con toni sempre più alti dalla stampa di partito (il *Global Times* in particolare). In contemporanea, da Washington il generale Fang Fenghui (Capo del General Staff Department, membro della Central Military Commission e del 18° Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese), nel corso di una visita ufficiale per imprimere un passo in avanti nelle relazioni militari tra i due paesi<sup>5</sup>, dichiarava: Pechino non permetterà che un solo centimetro del suo territorio vada perduto e ammoniva "We do not make trouble. We do not create trouble. But we are not afraid of trouble". La Cina infatti ritiene di avere indiscutibili diritti su quelle isole (le Paracelso nel caso specifico). Nel corso della crisi tuttavia una novità è

emersa rispetto al passato: sia le autorità cinesi che la stampa di partito all'unisono hanno sostenuto le proprie rivendicazioni territoriali forti delle disposizioni della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), ratificata dalla Cina nel 1996.

In via preliminare, è necessario sottolineare che è proprio l'interpretazione della convenzione UNCLOS che origina una parte delle dispute territoriali. Il motivo è semplice: alcuni istituti previsti dall'UNCLOS, in particolare la zona economica esclusiva e la piattaforma continentale, mal si adattano ai mari chiusi o semi-chiusi sui quali affacciano diversi stati rivieraschi, le cui aree marittime (zona economica esclusiva e piattaforma continentale) fatalmente si sovrappongono. In mancanza di un accordo tra le parti per una delimitazione consensuale di tali aree è naturale che emergano contrasti.

Detto ciò, un ulteriore elemento di frizione è dovuto a una esegesi del tutto unilaterale fornita dalla Cina alle disposizioni UNCLOS, differente da quella di tutti gli altri paesi rivieraschi. In primo luogo, nel Mar cinese meridionale Pechino considera isole ciò che gli altri paesi rivieraschi considerano bassifondi emergenti o scogli. La differenza non è di poco conto dato che, stando a quanto previsto dall'art. 121 comma 1 dell'UNCLOS solo le isole danno diritto alle zone marittime (mare territoriale, zona economica esclusiva, piattaforma continentale). Ciò significa che mentre Pechino ritiene di aver diritto a queste zone marittime, calcolate a partire dalle formazioni terrestri presenti nel Mar cinese meridionale, gli altri paesi calcolano tali aree a partire dalle linee di base tracciate lungo la costa.

In secondo luogo, Pechino, pur essendo un paese continentale, ha tracciato intorno al gruppo delle isole Paracelso delle linee di base arcipelagiche, da cui calcolare l'estensione delle zone marittime, istituto previsto dall'UNCLOS



## MONITORAGGIO STRATEGICO

solo per quegli stati definiti per l'appunto arcipelagici, come le Filippine.

Di fatto Pechino rivendica sotto la propria sovranità piena o funzionale tutto il Mar cinese meridionale, implicando sia una drastica riduzione delle aree soggette al regime dell'alto mare, sia una progressiva territorializzazione (sovranità piena) di quelle aree marittime in cui lo Stato rivierasco ha solo una sovranità funzionale (zona economica esclusiva e piattaforma continentale).

Brandendo la Convenzione UNCLOS a sostegno dei propri diritti, la posizione cinese si pone quindi apparentemente in contrasto sia con lo spirito di quella Convenzione (la necessità che le parti, anche ricorrendo a un giudice terzo, risolvano in maniera pacifica le controversie) sia con la lettera della Convenzione stessa, in particolare per quanto riguarda le disposizioni riguardanti il regime delle isole (è pur vero tuttavia che l'articolo 121 comma 3 resta abbastanza vago nel definire puntualmente quali siano le caratteristiche di un'isola).

Resta ora da interpretare

perché Pechino abbia compiuto questa mossa nel Mar cinese meridionale e perché contro il Vietnam, con il quale negli ultimi mesi si era registrato un sostanziale rasserenamento nelle relazioni bilaterali. Alcuni commentatori ritengono che la mossa cinese sia un modo per testare l'impegno americano a far seguire alle parole (le garanzie date da Obama nel suo ultimo viaggio in Asia alla fine di aprile) i fatti. Si sarebbe trattato, in altre parole, di un modo per "smascherare il bluff" americano e mettere in evidenza la debolezza dell'amministrazione Obama. Tuttavia, una simile ipotesi regge poco. In primo luogo, perché un test del genere avrebbe avuto senso se condotto con quei paesi (come il Giappone e le Filippine<sup>6</sup>) con i quali negli ultimi mesi si è fatta più stretta la relazione con Washington. In secondo luogo, per-

ché gli Stati Uniti hanno già fatto seguire alle parole i fatti dando una sempre più concreta applicazione alla più generale strategia del "Pivot to Asia". A voler considerare i fatti più recenti, basti prendere in considerazione la rassicurazione pubblica e al massimo livello che gli Stati Uniti hanno dato circa un loro intervento a fianco del Giappone nel caso di attacco alle isole Senkaku/Diaoyu o agli accordi con le Filippine in virtù dei quali le forze militari americane ritorneranno nell'arcipelago. Fatti che seguono a parole non solo a livello regionale: è il caso dell'incriminazione da parte degli Stati Uniti di cinque militari dell'unità 61398 del III Reparto dell'Esercito di Liberazione del Popolo per spionaggio industriale a favore delle imprese di Stato cinesi. Si noti che è la prima volta che gli Stati Uniti incriminano in maniera specifica alcuni funzionari di un altro Stato per un simile reato<sup>7</sup>.

Si può allora sostenere che le autorità cinesi abbiano scelto il Vietnam perché percepito come l'anello più debole o più isolato all'interno del sistema di alleanze che si va formando lungo i suoi confini marittimi o per testare la compattezza del fronte ASEAN.

Bisogna ora cercare di capire il perché di questa mossa a sorpresa da parte di Pechino nel Mar cinese meridionale e quali fossero gli obiettivi che i decisori cinesi si siano posti. Per fare ciò è necessario un passo indietro.

Uno degli imperativi strategici essenziali della Cina imperiale era quello di impedire la formazione di alleanze ostili che premessero ai propri confini. Questo imperativo perdura nella Cina comunista. Scrive Kissinger: "Mao era deciso a prevenire l'accerchiamento da parte di qualsiasi potenza o coalizione di potenze, indipendentemente dalla loro ideologia, perché le vedeva concentrate nell'accumulare troppe 'pietre' (*weiqi*) per circondare la Cina; intendeva riuscirci scombinando tutti i loro calcoli".

## MONITORAGGIO STRATEGICO

Come? Assestando “un colpo all'improvviso”, non al fine di ottenere una preventiva e decisiva vittoria militare “quanto piuttosto di mutare l'equilibrio psicologico: non sconfiggere il nemico, ma indurlo a modificare la sua valutazione dei rischi”.

In quest'ottica è possibile sostenere che il primo “colpo all'improvviso” che Pechino ha assestato sia stato quello con il quale si è istituita l'Area Difensiva di Identificazione Aerea nel Mar cinese orientale, cui ha fatto seguito il secondo colpo, vale a dire l'installazione sotto scorta armata della piattaforma petrolifera nelle acque contese con il Vietnam.

Sull'efficacia di queste mosse pare legittimo nutrire qualche dubbio, anche per il passato. Kissinger ritiene che Pechino abbia applicato questa tattica del “colpo all'improvviso” per scompaginare i calcoli degli avversari nella crisi dello stretto di Taiwan (1954-58), nei confronti dell'India con la guerra del 1962, con i Sovietici sul fiume Ussuri nel 1969-1971 e con il Vietnam con la guerra del 1979. Con questi interventi, soprattutto nella prima fase, quando Mao riteneva che gli Stati Uniti avessero intenzione di intervenire nuovamente in Cina, si è di certo assicurata la sopravvivenza del regime comunista, ma al prezzo di un crescente isolamento internazionale e di una grave stagnazione economica. Una situazione che cambierà solo quando negli anni Ottanta la Cina metterà da parte le sue ambizioni strategiche sulla regione e lavorerà alacremente al boom economico.

Le più recenti mosse sollevano gli stessi dubbi (l'ADIZ e i fatti di maggio nel Mar cinese meridionale). Nel Mar cinese orientale gli Stati Uniti hanno platealmente sfidato Pechino, sorvolando l'area senza rispettare le procedure previste per l'identificazione degli aerei in transito. Nel contempo, il Giappone ha intensificato gli sforzi per il superamento delle restrizioni costituzionali, imposte dagli Stati Uniti a seguito

della sconfitta nella seconda guerra mondiale, e ha messo in cantiere una serie di contromosse: la prima riguarda l'installazione di una base radar nell'isola di Yonaguni a ridosso delle isole contese e a maggio è stata annunciata la decisione di stanziare truppe nelle isole di Amamiyoshima, Miyako e Ishigaki, a poche centinaia di chilometri dalle Senkaku/Diaoyu<sup>8</sup>.

E' possibile che la mossa nel Mar cinese meridionale dia frutti migliori? E' improbabile. Pechino corre il rischio con questa mossa di favorire una più forte integrazione tra Washington e Hanoi. Non solo, c'è il rischio che il comportamento cinese vanifichi gli sforzi fatti negli ultimi anni per un rasserenamento delle relazioni tra i paesi ASEAN e la Cina<sup>9</sup>, anzi per la prima volta i paesi ASEAN hanno assunto una posizione unitaria (esprimendo la loro profonda preoccupazione) diversamente da quanto accaduto nel passato<sup>10</sup>. Inoltre, non è da escludere che l'India di Modi, eletto sulla base di una piattaforma elettorale con forti connotazioni nazionalistiche, possa giocare con maggiore forza rispetto al passato un ruolo anti-cinese<sup>11</sup>.

Se così stanno le cose, bisogna allora chiedersi perché Pechino persista nel perseguire una linea politica che appare tanto deleteria?

Un errore di calcolo? Francesco Sisci su *Asia Times* ritiene che la “Cina ignori la grammatica delle relazioni politiche” tra Stati. E' possibile che sia nel Mar cinese orientale che nel Mar cinese meridionale Pechino abbia tentato di mettere gli altri attori della regione e gli Stati Uniti di fronte al fatto compiuto (collocando, così, una pietra e occupando uno spazio in più, per rimanere al parallelo di Kissinger con il gioco del Go), sottostimando le loro reazioni.

Un errore di percezioni? Edward Luttwak sostiene che la Cina sia affetta da una sorta di “autismo da grande potenza”, che consiste nell'ignorare quanto “accade nel mondo circostante”. In altre parole, a Pechino non sarebbero

## MONITORAGGIO STRATEGICO

pienamente consapevoli delle paure e delle apprensioni che la crescente forza economica, politica e militare suscita nei paesi della regione. In entrambe queste due ipotesi, dunque, si tratterebbe di errori, anche abbastanza grossolani, o per meglio dire si tratterebbe di due opzioni irrazionali da un punto di vista strategico: anche gli Stati, come gli individui, commettono errori. E' necessario però fare altre due ipotesi, per escludere Pechino abbia commesso tali errori di calcolo o di percezione e che abbia anzi agito in maniera razionale e consapevole.

La prima ipotesi è quella che si potrebbe definire di una Cina che si è infine “tolta la maschera”, che ha messo da parte il monito di Deng (“nascondere la propria forza e agire con prudenza”) e ha abbandonato la retorica del *peaceful rise*, svelando le proprie ambizioni a costruire un nuovo ordine asiatico, libero dall'influenza americana, e guidato da una Cina che vi svolge un ruolo egemonico: il vecchio ordine sino-centrico, con un sistema di stati tributari che gravitano intorno a Pechino. In questo senso è interessante mettere in evidenza la particolare enfasi che la stampa di partito ha dato alla - sino ad ora sconosciuta - *Conference on Interaction and Confidence Building Measures in Asia* (CICA), che Pechino – stando a quanto sostiene il *South China Morning Post* - intende trasformare nello strumento istituzionale per la costruzione del nuovo ordine<sup>12</sup>, mentre per il *China Daily* si tratterebbe di una piattaforma su cui la Cina può costruire il suo “secolo asiatico”<sup>13</sup>.

All'inasprimento delle relazioni con i paesi rivieraschi, con gli Stati Uniti e (sebbene in via ancora ipotetica) con l'India, fa da contraltare il rafforzamento delle relazioni con Mosca. In questo senso la firma dello storico accordo sul gas russo, rappresenterebbe la pietra d'angolo sui cui costruire un nuovo asse Mosca-Pechino in funzione (sia concesso il termine un po' generico) anti-occidentale: l'accordo con Pechino

di fatto mina i tentativi europei e americani di indebolire il regime di Putin, non a caso il segretario al Tesoro americano, Jacob Lew, aveva chiesto alle autorità cinesi di non compiere passi che potessero indebolire il regime delle sanzioni imposto alla Russia<sup>14</sup>.

In questo senso vale la pena mettere in evidenza da una parte il grande risalto che è stato dato dalla stampa cinese alle esercitazioni navali nel Mar cinese orientale condotte dalle Marine Militari dei due paesi e dall'altra l'enfatico annuncio, con più di un anno di anticipo, di celebrazioni congiunte per la vittoria russa e cinese sui nazi-fascismi nella seconda guerra mondiale<sup>15</sup>, con un evidente riferimento al Giappone di Shinzo Abe.

L'ultima ipotesi, non in contrasto con la precedente, è che a Pechino ci siano gruppi o fazioni che hanno interesse a creare deliberatamente un clima di apprensione e tensione al fine di far deragliare il processo di riforme prospettato dal Terzo Plenum, soffiando sui focolai di tensione già attivi. Come si è scritto in precedenti numeri dell'Osservatorio, il cuore di quel processo di riforme (almeno sulla carta) è la progressiva riduzione del potere del Partito a favore di una devoluzione di poteri orizzontale, verso gli organi costituzionali previsti nella Carta fondamentale cinese e verticale, verso il mercato e la società civile.

Ora le tensioni a livello regionale rinfocolano il nazionalismo cinese e ridanno fiato alla retorica di una Cina vittima, come nel secolo delle umiliazioni, delle invidie e degli attacchi di potenze straniere, il cui obiettivo è quello di impedire il definitivo ritorno del paese tra le grandi potenze. E' chiaro che di fronte a queste minacce sia richiesto un potenziamento, più che una riduzione, dei poteri del Partito, che – stando all'immagine retorica che è stata costruita negli anni - può vantarsi di avere già in passato condotto una guerra vittoriosa contro le potenze oc-

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

cupanti e di aver guidato il paese a diventare la seconda potenza economica del pianeta. Per dirla in altre parole, il messaggio è il seguente: in caso di minacce è necessario che il paese si stringa a coorte intorno al partito.

Quale di queste ipotesi possa essere quella corretta è difficile dirlo, ciò che si può dire è che – dopo una fase di attenuazione – si sta assistendo nuovamente e con maggiore intensità rispetto al passato al formarsi di un insieme di alleanze contrapposte: da una parte Stati Uniti, Giappone, Filippine, Vietnam e India (almeno in una posizione di primo piano) dall'altra Cina e Russia.

Nel complesso sembra che lo spirito di Sunnyslands, vale a dire una *entente cordiale* tra Stati Uniti e Cina, stia svanendo. Si respira un'aria di involuzione.

A tale proposito va segnalata la pubblicazione

del primo *Blue Book* sulla sicurezza nazionale. Presentato dai media come la più autorevole pubblicazione semi-ufficiale in materia, è in realtà un concentrato di preconcetti ideologici. Basti pensare che le maggiori minacce alla stabilità del paese sono individuate in: i valori dell'occidente democratico, l'egemonia culturale occidentale, la diffusione delle informazioni prodotte dai media occidentali via web e il fondamentalismo religioso. Nel complesso, Lanxin Xiang sul *South China Morning Post* definisce il volume “a foolish document”<sup>16</sup>.

Come nella Grecia del V secolo, dunque, un sistema di alleanze contrapposte si va precisando e rafforzando, con il rischio che sconti o incidenti anche marginali possano innescare un'escalation tra le parti. Così sull'Asia del XXI secolo si allunga l'ombra di Tucidite.

1 Per fare qualche esempio: Z. Brezezinky, “Can China Avoid the Thucydides Trap?”, NPQ, aprile 2014; G. Allison “Avoiding Thucydides’s Trap”, *Financial Times*, 22 agosto 2012; R. B. Zoellick, “U.S., China and Thucydides”, *The National Interest*, luglio-agosto 2013.

2 Si veda Ernest Z. Bower, Gregory B. Poling, “China-Vietnam Tensions High over Drilling Rig in Disputed Waters”, CSIS, 7 maggio 2014.

3 Si veda “Kerry: China's Oil Rig in South China Sea 'Provocative’”, *Voice of America*, 13 maggio 2014.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

4 Nel corso della conferenza stampa del 13 maggio, facendo riferimento alle parole di condanna del segretario di Stato John Kerry, Hua Chunying dichiarava: “ It is true that provocative actions have been seen in the South China Sea recently. But they are not taken by China. It is nothing but the wrong words and actions made by the US side on maritime issues that have emboldened some countries to take provocative actions”. Si veda “Foreign Ministry Spokesperson Hua Chunying's Regular Press Conference on May 13, 2014”, al seguente link

5 Si veda “Improve Sino-US military ties step by step”, China Daily, 20 maggio 2014.

6 Le relazioni già tese tra Pechino e Manila hanno subito un ulteriore peggioramento a seguito dell'arresto da parte delle autorità filippine di 11 pescatori per pesca illegale (500 tartarughe marine).

7 Per avere un esempio delle reazioni cinesi a tale proposito si veda “US cyber thief cries thief”, China Daily, 20 maggio 2014 e “China publishes latest data of US cyber attack”, Xinhua, 20 maggio 2014.

.8 “Japan to establish military outposts on remote islands”, Japan Today, 19 maggio 2014.

9 Si veda “ASEAN leader 'sends wrong signals on conflict’”, China Daily, 20 maggio 2014 e “China demands ASEAN neutrality over South China Sea”, Xinhua, 19 maggio 2014. Infatti, in una dichiarazione congiunta, i ministri degli Esteri dell'ASEAN hanno espresso seria preoccupazione per quanto accaduto nel Mar cinese meridionale. Diversamente da quanto accaduto nel 2012 quando, in occasione di un altro picco di tensione tra Hanoi e Pechino, i paesi ASEAN non furono in grado di sottoscrivere una dichiarazione congiunta. Si veda “ASEAN Foreign Ministers' Statement on the Current Developments in the South China Sea”, 10 maggio 2014.

10 “South China Sea: ASEAN Summit falls short again”, The Interpreter, 20 maggio 2014.

.11 Si veda “Narendra Modi: India's Shinzo Abe”, The Diplomat, 16 maggio 2014.

12 “Beijing moves to boost forum's role to counter US influence”, South China Morning Post, 22 maggio 2014.

13 “China's platform for 'Asian century’”, China Daily, 21 maggio 2014. Si veda anche “China's Xi proposes security concept for Asia”, China Daily, 21 maggio 2014.

14 Si veda “US Treasury Secretary Jacob Lew urges China to ease controls on renminbi”, The Economic Times, 14 maggio 2014.

15 Si veda “Russia and China unite around the memory of World War II”, Washington Post, 20 maggio 2014 e “Russia, China to hold joint events on WWII Victory 70th anniversary”, ITAR TASS, 20 maggio 2014.16 “China's national security blue paper a worrying throwback to the cold war”, South China Morning Post, 20 maggio 2014.





## India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

### Eventi

► **India sempre più violenta.** Due ragazzine indiane di 14 e 15 anni appartenenti alla casta degli intoccabili sono state stuprate, picchiate, strangolate e infine impiccate. Non si tratta certo del primo caso di violenza contro le donne denunciato in India, anzi, negli ultimi tempi quella dei soprusi ai danni delle ragazze si è trasformata in una vera e propria piaga. Gli aggressori potrebbero essere stati sette, ma la vera novità è che cinque di essi siano stati rapidamente individuati e arrestati, nonostante ben due poliziotti facessero parte del gruppo. E' impossibile stabilire ora se si tratti dell'ennesimo esempio di "effetto Modi" nel paese, ma è una realtà che le manifestazioni di protesta con cui, in occasioni come queste, la popolazione cerca di combattere indifferenza e omertà delle forze dell'ordine inizia, finalmente, a sortire qualche risultato positivo.

### IL DECLINO DELLA DINASTIA NEHRU-GANDHI E IL DEBUTTO DELL'ERA MODI

Con 44 seggi su 543, 59 aggiungendo i 15 guadagnati dalle altre forze della coalizione guidata dal Partito del Congresso di Sonia "l'italiana", quella della famiglia Gandhi alle elezioni che si sono concluse a maggio è stata una vera e propria disfatta. Il partito nazionalista di Narendra Modi, invece, oltre ad essersi assicurato la maggioranza con le proprie forze, grazie ai 55 seggi degli alleati che lo hanno sostenuto in campagna elettorale si è assicurato addirittura 337 delle 543 poltrone della Camera Bassa. Un numero più che sufficiente per confermare tre cose: che sono ormai pochissimi, in India, ad avere fiducia negli eredi dei padri fondatori

della nazione; che Narendra Modi ha vinto le elezioni sostanzialmente da solo, e che, finalmente, il paese può contare su un governo di maggioranza che ha i numeri, e quindi la possibilità, di implementare quelle riforme di cui da decenni ormai tutti parlano e nessuno realizza. Prima di analizzare le opportunità e le sfide che caratterizzeranno l'India nell'era di Modi, è opportuno ricordare brevemente quali siano stati i principali esponenti della dinastia e le loro politiche, nel tentativo di individuare e spiegare i motivi che hanno portato alla sua uscita di scena.

Da quando si è conquistata l'indipendenza nel

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

1947, l'India è sempre rimasta sotto il controllo di un'unica famiglia, quella dei Nehru-Gandhi. Il primo Premier indiano, Jawaharlal Nehru, è il nipote del grande Ghiyasuddin Ghazi, un Moghul che si convertì all'induismo prendendo il nome di Gangadhar Nehru per sfuggire alle persecuzioni degli inglesi contro chi "avrebbe potuto reclamare potere su New Delhi", ma è anche il bisnonno di quel Rahul che è appena stato sconfitto.

In India Jawaharlal Nehru (1886-1964) non smetterà mai di essere ricordato come il vero padre fondatore della nazione. Come l'uomo che, dopo aver preso il Mahatma Gandhi per mano e liberato il Subcontinente dal giogo britannico, fu costretto a cedere il testimone alla figlia Indira (1917-1984), il primo premier donna della storia indiana, la "lady di ferro" d'Oriente che scese in guerra contro il Pakistan e morì assassinata dalle sue stesse guardie del corpo sikh che, in quegli anni, condividevano lo slancio indipendentista del Punjab.

Con la morte di Indira toccò al secondogenito Rajiv (il fratello maggiore Sanjay era morto quattro anni prima in un incidente aereo) occuparsi delle sorti della nazione. Il giovane pilota abbracciò la politica contro la sua volontà, ponendosi l'obiettivo di frenare le correnti indipendentiste, favorendo modernizzazione e sviluppo. Come la madre, perse la vita in un attentato, ma i suoi esperimenti economici furono affinati dai successori, che, seguendo i suoi consigli, trasformarono l'India nella terza potenza economica asiatica.

Per tanti il declino della dinastia Nehru-Gandhi è iniziato proprio nel 1991, con la drammatica uscita di scena di Rajiv, per quanto già Indira e Rajiv avessero deluso molto per la loro incapacità di occuparsi dei veri problemi del paese, vale a dire crescita economica, lotta alla povertà e miglioramento della qualità della vita per le classi meno abbienti. Eppure, per tanti indiani

l'uscita di scena di Rajiv rappresenta un momento chiave nella storia del Subcontinente, perché è da quel momento che la famiglia più importante della nazione, dal loro punto di vista, ha di fatto smesso di rappresentarla. Tutti sanno che il governo di New Delhi negli ultimi due mandati è stato affidato a Manmohan Singh solo perché Sonia "l'italiana", pur avendo mantenuto la Presidenza del Partito del Congresso, è stata giudicata "troppo poco indiana" per vestire i panni da Primo Ministro. Le due legislature Singh avrebbero dovuto permettere ai rampolli della dinastia, Rahul, classe 1970, e Priyanka, 1972, di farsi le ossa, e invece abbiamo iniziato a sentire parlare di loro solo nel 2012. Va da sé che la lunga assenza dall'arena politica nazionale, sommatasi a un mix ben poco efficace di scarso carisma, poca determinazione e idee non troppo convincenti non li ha aiutati nelle consultazioni che si sono appena concluse.

Incapacità e inesperienza in una fase di evidente declino hanno impedito ai due fratelli di affrontare le tre grandi sfide, politica, economica e internazionale, di queste elezioni. Sul piano politico, non sono stati in grado di confrontarsi né con un'opposizione più aggressiva e competente del solito, né con un'opinione pubblica non più disposta a tollerare gli alti e bassi di una classe politica giudicata volubile e corrotta, tentando di ripulire l'immagine del Partito del Congresso. Sul piano economico, non hanno presentato e sostenuto una strategia alternativa a quella di Modi per rilanciare crescita e sviluppo. Sul piano internazionale, sono rimasti impantanati nella storica incapacità di definire le priorità della politica estera indiana, evitando di pronunciarsi su problemi importanti come quelli in sospeso con Cina, Stati Uniti e Italia. Narendra Modi di scheletri nell'armadio ne ha tanti, ma almeno da questi tre punti di vista ha dimostrato di essere più efficace e determinato. Politicamente ha vinto l'opposizione interna al

## MONITORAGGIO STRATEGICO

suo partito e ha guadagnato stima e consensi dipingendosi come leader autoritario, ma corretto (e trasparente). Economicamente ha stravinto promettendo di trasformare il Subcontinente in un grande Gujarat, lo stato che, sotto la sua guida, ha mantenuto negli ultimi dieci anni un tasso di crescita medio dell'8 per cento. Uno stato che, nelle ultime elezioni, lo ha premiato facendogli assegnare tutti i seggi disponibili. A livello internazionale, infine, ha costretto potenze come Stati Uniti e Inghilterra a toglierlo dalla lista delle personalità politiche con cui si rifiutano di intrattenere rapporti (come conseguenza degli scontri etnici del 2002 avvenuti nel Gujarat di Modi e relativamente ai quali il leader del Bjp è ritenuto responsabile). Il fatto che le grandi potenze occidentali siano state costrette a ritornare sui loro passi, tra l'altro senza ottenere nulla in cambio, è un dettaglio cui un paese nazionalista come l'India ha dato moltissimo peso. Con queste premesse, quindi, a tanta scelta di Modi è parsa inevitabile. Proprio come il declino dei Gandhi.

Passato il momento del trionfo elettorale, va riconosciuto che Modi ha fatto di tutto per confermare la sua immagine di leader attento, ambizioso e determinato che ha conquistato l'India nel corso della campagna elettorale. Ha approfittato dell'ennesimo caso di stupro-delitto per spendersi a favore della lotta alla violenza contro le donne, ha creato una task force per combattere i finanziamenti illeciti e, soprattutto, ha mantenuto la promessa di creare un governo più snello rispetto ai suoi predecessori, dando l'impressione di aver nominato, piuttosto, un consiglio direttivo aziendale.

Come Ministro dell'Interno è stato scelto Rajnath Singh, presidente del Bjp (Bharatiya Janata Party, il partito di Modi), già Ministro dell'Agricoltura in un precedente esecutivo nazionalista che si è distinto per i buoni risultati ottenuti nel suo settore di competenza.

Arun Jaitley è invece il nuovo Ministro delle Finanze (che ad interim gestirà anche la Difesa). Per molti è il vero braccio destro di Modi, nonché una delle persone che più ha contribuito al suo successo politico. Pro-riforme, pro-liberalizzazione e pro-apertura, spetta a lui rimettere in piedi l'economia della terza potenza economica dell'Asia. Ha già ricoperto in passato la carica di Ministro della Giustizia.

La terza figura chiave del Bjp nel governo è Sushma Swaraj, il nuovo Ministro degli Esteri, una donna che si è data la priorità di recuperare o, se necessario, ricostruire, i rapporti tra l'India e le altre potenze regionali. Dopo i primi scambi di battute amichevoli tra Narendra Modi e Nawaz Sharif, il Primo Ministro del Pakistan, c'è chi si aspetta che l'era di Modi restituisca all'India lo slancio, la forza e il coraggio necessari per risolvere alcune di quelle dispute territoriali rimaste in sospeso per decenni, e tra le più urgenti vi sono certamente quelle che coinvolgono Islamabad. Anche Swaraj è già stato Ministro in passato, ma si è occupato di Informazione e Comunicazione, non degli Esteri.

Al Generale V K Singh è stato invece offerto il portafoglio di Ministro dello Stato, con delega sulle relazioni esterne e sul Nord-est, da sempre una delle aree più problematiche del paese per le forti istanze indipendentiste che la caratterizzano. Smriti Irani è invece la ministra più giovane dell'esecutivo targato Modi. 38 anni, un passato da attrice, Irani ha dimostrato di avere la stoffa del leader tenendo testa, nel collegio di Amethi, al candidato premier del Congresso Rahul Gandhi. Modi le ha affidato il dicastero di Sviluppo delle Risorse Umane. In generale, Modi ha potuto permettersi di nominare un esecutivo composto da politici a lui molto vicini, una scelta che dovrebbe aumentarne efficacia, coesione e governabilità.

Dopo aver completato le nomine, Modi ha chiesto ai suoi ministri di elaborare rapidamente

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

un'agenda in cui inserire le priorità per i primi cento giorni del loro mandato, da discutere in una sessione parlamentare straordinaria convocata per la prima settimana di giugno (4-11 giugno). Venkaiah Naidu, Ministro per gli Affari Parlamentari, ha spiegato alla stampa che un confronto parlamentare prima della seduta di luglio in cui verrà messo in discussione il bilancio si è reso necessario in quanto le urgenze per questo esecutivo sono tantissime e le aspettative sui primi cento giorni di Modi elevatissime. Incalzato dai giornalisti sulle priorità evidenziate dai vari Ministri, Naidu ha precisato che la lotta all'inflazione è certamente al centro dell'agenda di molti, aggiungendo però che il Primo Ministro ha suggerito al suo esecutivo di non trascurare l'urgenza che questioni come fiducia nelle istituzioni, trasparenza, istruzione, sanità, accesso all'acqua, approvvigionamento energetico e infrastrutture richiedono.

Se la maggior parte degli analisti indiani guarda al futuro dell'India di Modi con grande ottimismo - un ottimismo peraltro giustificato dal fatto che, dopo anni, il Subcontinente si ritrova ad essere guidato da una maggioranza che non ha bisogno dell'appoggio di alleati per portare avanti la sua linea politica e di un leader che, a differenza dei suoi predecessori, con l'unica eccezione di Jawaharlal Nehru, sembra aver dato la massima priorità al popolo e alle sue esigenze - in Occidente c'è chi crede che anche Modi possa finire col deludere i suoi elettori dal momento che non sarà in grado di mantenere tutte le promesse fatte in campagna elettorale, soprattutto per quel che riguarda crescita e sviluppo.

In primo luogo, molti sono convinti che per far rifiorire l'economia dell'India Modi non potrà più permettersi di finanziare aziende pubbliche manifestamente inefficienti. Tuttavia, al momento queste ultime rappresentano il 20 per cento circa dell'economia nazionale, ma contribuiscono alla crescita per un misero 1 per cento.

In campagna elettorale Modi si era speso a favore di una massiccia privatizzazione per stimolare redditività, efficienza e trasparenza. Dopo l'insediamento, invece, ha dichiarato di aver cambiato idea, perché è convinto di poter salvare queste aziende "eliminandone le inefficienze" senza privatizzarle. Gli uomini d'affari che avevano già messo gli occhi su queste potenziali privatizzazioni saranno sicuramente infastiditi da questo cambiamento, ma la forza lavoro che non perderà la propria fonte di guadagno no. La partita, però, non si gioca sul piano dei consensi, ma su quello dei risultati. Chiunque abbia provato in passato a rilanciare le grandi aziende pubbliche puntando su qualità ed efficienza ha fallito e non ci sono elementi per immaginare che Modi possa realmente fare di meglio, o almeno questo è ciò che pensano gli analisti stranieri.

In secondo luogo, tutti sanno che l'India ha disperatamente bisogno di ampliare e rinnovare la propria rete di infrastrutture se vuole davvero recuperare dal punto di vista di crescita, sviluppo e competitività. Ebbene, secondo le stime recentemente diffuse dagli esperti di McKinsey, la multinazionale che si occupa di consulenze, per raggiungere lo standard minimo internazionale New Delhi dovrà essere in grado di allocare al comparto infrastrutture nei prossimi vent'anni 1,2 trilioni di dollari. Una cifra otto volte superiore a quanto annunciato da Narendra Modi, che non potrà essere raggiunta nemmeno liberalizzando in mercato in maniera da favorire l'afflusso di investimenti diretti esteri in tutti i settori.

Infine, c'è il problema dei sussidi. Anche da questo punto di vista Modi ha promesso in campagna elettorale di aumentarne il numero rendendoli allo stesso tempo più generosi, in maniera che possano davvero aiutare tutte le famiglie in difficoltà. Anche da questo punto di vista c'è un problema di budget, perché non è

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

chiaro da dove il Primo Ministro potrà attingere i fondi per implementare una politica pro-sussidi tanto dispendiosa.

Tutte queste critiche sono certamente fondate, ma non sono sufficienti per condannare Modi prima di avergli dato l'opportunità di provare la sua strategia sul campo. L'India ha bisogno di risolvere, in fretta, moltissimi problemi e per quanto Modi abbia numericamente la possibilità di farlo grazie alla valanga di voti con cui il suo popolo gli ha dimostrato rispetto e fiducia, non è realistico immaginare che cambiamenti di così ampia portata possano essere ottenuti nel breve periodo. Modi avrà anche promesso di costruire tutte le infrastrutture di cui la nazione avrebbe bisogno, ma se riuscirà anche solo a sfruttare in maniera utile e razionale i fondi di cui dispone avrà ottenuto un enorme risultato, quanto meno rispetto a ciò che è stato fatto in passato. Lo

stesso vale per i sussidi: Modi non riuscirà a mantenere la sua promessa, ma se si dimostrerà in grado di ristrutturare il sistema dei sussidi facendo in modo che i finanziamenti dello stato arrivino davvero alle famiglie che ne hanno bisogno, il suo lavoro sarà certamente apprezzato e forse qualche miglioramento sul piano della lotta alla povertà ottenuto.

Per tutti questi motivi sarebbe quindi più corretto affermare che Narendra Modi, per carisma, capacità, determinazione e sostegno popolare ha l'opportunità di iniziare a cambiare il paese gettando nuove fondamenta per trasformarlo in una grande potenza. E anche se non sarà lui a completare quest'ambiziosa opera, alla fine del suo mandato dovrà essere giudicato per ciò che ha fatto in più rispetto ai leader che lo hanno preceduto, non rispetto a un ideale al momento irrealizzabile.





## Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

### Eventi

► **Vietnam: violente proteste anticinesi dopo un incidente presso le contese isole Paracels.** Nel paese, la vicenda delle isole Paracels è ancora sentita come una tematica interna, nonostante la Repubblica Popolare Cinese controlli tutto l'arcipelago conteso dalla metà degli anni '70. Le proteste anticinesi in Vietnam si sono moltiplicate durante il mese di maggio a seguito di alcuni scontri (non armati) fra navi vietnamite e della RPC al largo di una piattaforma petrolifera cinese costruita nei pressi delle isole Paracels, a un centinaio di chilometri dalle coste vietnamite. Ad Hanoi e nelle principali città del Vietnam la popolazione ha protestato – con l'evidente accondiscendenza delle autorità – scandendo slogan anticinesi. Alcune fabbriche cinesi e taiwanesi sono state incendiate. Il tema delle Paracels si conferma essere un argomento molto sensibile nelle relazioni Cina-Vietnam e nella politica interna vietnamita.

► **Thailandia, 22 maggio: i militari prendono il potere.** Dopo mesi di incertezza politica, sanguinosi scontri di piazza e un sostanziale impasse a livello istituzionale, i militari thailandesi – non nuovi a interventi “diretti” nella politica nazionale - hanno deciso di organizzare un colpo di stato, il dodicesimo dal 1932. Così il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Prayuth Chan-ocha, ha assunto il potere ordinando il coprifuoco nel paese, imponendo restrizioni a diversi esponenti politici, limitando le “riunioni politiche” nelle strade a un massimo di cinque persone e chiedendo ai thailandesi di “continuare a lavorare come sempre”. Le proteste, al momento, sono state limitate, e alcuni settori della popolazione non fanno mistero di appoggiare il colpo dei militari. Questo tipo di azione è il segnale più bruciante della sconfitta della democrazia in Thailandia, e, a prescindere da come si evolverà la vicenda, ne sta dimostrando i limiti.

► **Coree: mentre continuano le accuse sulle infiltrazioni di piccoli droni da ricognizione nello spazio aereo del sud, il 22 maggio sono stati sparati alcuni colpi d'artiglieria al largo dell'isola di Yeonpyeong.** Le relazioni fra le due Coree rimangono tese; oltre allo scambio di accuse sui droni spia, cosa che ha evidenziato una certa “porosità” nella difesa aerea sudcoreana, a fine maggio vi è stato un limitato scambio di salve di artiglieria fra il Nord e il Sud. Il luogo dell'evento è situato a ovest della penisola, ovvero attorno al Northern Line Limit, la linea marittima che separa il Nord dal Sud. Mentre l'ONU e Seoul la riconoscono come legittima, Pyongyang la ha sempre contestata, e non è nuova a svolgere provocazioni nella zona. Il proseguire di questi “incidenti”, però, rimanda qualsiasi possibile forma di dialogo fra le due realtà, lasciando la penisola nella tensione.

LE ELEZIONI LEGISLATIVE IN INDONESIA E LE OPZIONI PER LE ELEZIONI PRESIDENZIALI

*La Commissione Elettorale Centrale dell'Indonesia, o KPU, ha ufficializzato con un mese di distanza i risultati delle elezioni legislative di aprile. Il quadro che ne esce da l'idea da un lato di un paese frammentato politicamente, mentre dall'altro segna una certa vitalità di questa giovane democrazia, pur se non sono mancate le accuse di corruzione e di voto di scambio. Ad ogni modo, il risultato apre la strada alla vera sfida, le elezioni presidenziali, previste per luglio 2014. Considerando che il presidente uscente Susilo Bambang Yudhoyono non potrà ricandidarsi avendo raggiunto il limite dei due mandati, l'Indonesia si trova di fronte a una svolta politica epocale. Sebbene la crescita economica stia spingendo il paese verso nuovi traguardi, una complessa serie di problematiche interne ed esterne rischia di generare ulteriori problemi al futuro establishment del paese. Dopo aver assimilato il risultato di aprile, ora i partiti guardano a luglio, studiando possibili alleanze e preparandosi a gestire una complessa campagna elettorale che ha come ambito "premio" la gestione di una delle principali democrazie mondiali.*

In un editoriale dell'11 maggio, il direttore del *Jakarta post* ha commentato le elezioni evitando pomposi commenti politici, ma piuttosto "calandosi" nella parte di un elettore comune. Potrebbe sembrare un espediente retorico, ma il risultato è comunque interessante. Scorrendo l'articolo, infatti, il direttore elenca tutta una serie di avvenimenti, anche "di colore", che ben indicano cosa abbia caratterizzato queste elezioni in Indonesia: da chi ha promesso pentole e poi le ha ritirate perché non eletto, a chi ha

cercato di bloccare le strade per rallentare gli avversari, fino a fatti ben più pragmatici quali le dazioni di denaro in cambio di voti. Allora, è da considerare questo il vero risultato delle elezioni, ovvero l'aumento della corruzione? Lo stesso direttore del *Jakarta Post* non vuole trarre questa frettolosa conclusione. Tali elementi vanno invece tenuti in considerazione per evidenziare come nel paese – giovane democrazia asiatica – le elezioni siano state combattute "senza esclusione di colpi", mantenendosi, però, nell'alveo del rispetto reciproco e senza violenza. Ad ogni modo, il risultato più evidente di questa tornata elettorale è la frammentazione politica del paese e la mancanza di una solida maggioranza in capo a un solo partito. Moltissime sono le variabili, non ultime quelle etniche, religiose, politiche e, ovviamente, favoritismi come quelli indicati, che hanno indotto l'elettorato indonesiano a preferire nel voto un eterogeneo insieme di partiti fra i quali risulta difficile identificare l'asse portante della futura maggioranza quindi, del futuro presidente.

**Il sistema politico indonesiano e il ruolo del presidente**

Il mosaico partitico indonesiano, frutto di una complessa transizione democratica, appare alquanto ampio. L'attuale stagione politica indonesiana è sostanzialmente iniziata nel 1999, ovvero con le prime elezioni libere seguite alla morte del generale Suharto (1998), che aveva governato il paese per trent'anni (1968-1998). Con l'elezione diretta del presidente della repubblica (2004) l'Indonesia, almeno teoricamente, aveva definitivamente completato la sua

## MONITORAGGIO STRATEGICO

transizione democratica. L'attuale sistema istituzionale indonesiano si caratterizza per la presenza di un parlamento bicamerale e un presidente eletto a suffragio universale, il quale poi esercita la sua attività politica tramite ministri da lui nominati, insieme ai quali compone il governo, o *Kabinet Indonesia Bersatu* (KIB). Il parlamento (che quando è riunito in seduta comune prende il nome di Assemblea Consultiva del Popolo della Repubblica di Indonesia o *Majelis Permusyawaratan Rakyat Republik Indonesia*, MPR-RI) ha una struttura bicamerale, ed è composto dalla camera bassa, o Consiglio di Rappresentanza del Popolo, ovvero *Dewan Perwakilan Rakyat* (DPR) e dal Consiglio di Rappresentanza Regionale ovvero *Dewan Perwakilan Daerah*, DPD. Questo secondo, però, ha dei poteri estremamente limitati, per cui il vero depositario del potere legislativo è sostanzialmente il solo DPR. Il presidente, eletto ogni cinque anni e rinnovabile una sola volta, è contemporaneamente capo dello Stato e primo ministro, e presiede il Consiglio dei Ministri o KIB. L'elezione del presidente, cruciale per la politica nazionale, è direttamente collegata alle elezioni politiche, pur svolgendosi in un momento successivo. In pratica, un candidato può correre alla massima posizione solo nel caso in cui il suo partito (o coalizione di partiti) disponga almeno del 20% dei seggi nel DPR (che conta in totale 560 seggi) oppure se ha conseguito almeno il 25% dei voti nelle elezioni legislative. Come evidente, questo sistema crea un rilevante sbarramento che limita fortemente le possibili candidature alla presidenza; in questo modo i partiti sono costretti a coalizzarsi, limitando notevolmente le possibili opzioni per gli elettori. Nella scorsa competizione (2009), ad esempio, i candidati erano tre, mentre in quella del 2004 erano due. Le elezioni politiche di aprile, quindi, costituiscono solo parte di una ben più importante partita che verrà decisa solo

con la successiva elezione presidenziale di luglio 2014.

### **I risultati del 2014: un paese frammentato**

Per poter analizzare le possibili opzioni per la corsa presidenziale, è necessario esaminare i risultati degli attuali partiti e comprenderne il posizionamento all'interno del sistema indonesiano. Alla competizione dei primi di aprile 2014 hanno partecipato dodici partiti nazionali, ma di questi solo dieci hanno superato la soglia di sbarramento, prevista al 3,5%. Il mosaico elettorale indonesiano è alquanto complesso, ma, seguendo i vari risultati, può essere riassunto come di seguito, elencando i partiti a seconda della percentuale conseguita.

1) Il Partito Democratico Indonesiano della Lotta, ovvero PDI-P, è, almeno teoricamente, il vincitore di queste elezioni, dato il 18,95% conseguito. Questo partito, guidato da una delle figlie di Sukarno, Megawati Sukarnoputri (già presidente dell'Indonesia fra il 2001 e il 2004) è dato da molti analisti come il favorito per la vittoria presidenziale. Il giovane *frontman* del PDI-P è Joko Widodo, noto pure come "Jokowi", attualmente governatore di Jakarta. Nato nel 1961 e formatosi nella politica locale (è stato per anni sindaco di Surakarta, importante città sull'isola di Java), Widodo è dato dagli analisti come il più probabile vincitore della prossima tornata presidenziale. Giovane "astro nascente" della politica indonesiana ed esponente non militare, secondo i suoi *supporters* è il *leader* che meglio incarna la "nuova Indonesia", ovvero quella generazione di indonesiani che ha cominciato a crescere negli anni della democrazia. I suoi rivali, invece, lo attaccano per il suo populismo e la possibile inesperienza, senza contare la presenza dietro a lui di una veterana della politica indonesiana, ovvero la figlia di Sukarno. Il PDI-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

P, però, ha deluso le aspettative, giungendo ben sotto l'agognato 25% che avrebbe permesso a Widodo di correre da solo come presidente. Per il PDI-P, da danni all'opposizione, le prossime presidenziali potrebbero essere un punto di svolta: ora, però, il partito dovrà scendere a qualche compromesso per poter correre alla presidenza.

2) Il Golkar (letteralmente Partai Golongan Karya ovvero "Partito dei Gruppi Funzionali") è un gruppo politico "veterano" nella storia indonesiana. Per una trentina d'anni, durante l'era di Suharto, il Golkar è stato il "braccio politico" del generale, costituendo il partito di governo. La transizione post-1998 ha comportato una profonda revisione nella strategia del Golkar. Sebbene quest'ultimo sia ben distante dai fasti e dal potere di un tempo e sebbene si sia sempre attestato attorno al 15%, ciò non ha impedito al Golkar di prendere parte a diverse coalizioni governative, cosa che attualmente avviene con il Presidente in carica. L'attuale leader, Aburizal Bakrie, è un tycoon particolarmente legato all'industria mineraria. Data la sua forza relativa, il Golkar continua ad avere le caratteristiche del kingmaker, ed è probabile che continui ad ambire a posizioni di governo, anche apicali.

3) Il Great Indonesia Movement Party o Gerindra è un partito molto recente, fondato nel 2008 dal generale Prabowo Subianto, già comandante dei reparti militari d'élite Kopassus (ovvero Komando Pasukan Khusus) e membro del Golkar. Rispetto alle elezioni del 2009, il Gerindra ha segnato una notevole crescita, passando da un iniziale 4,46% all'attuale 11,81%. Dati i tradizionali legami col PDI-P, è possibile che, in vista delle elezioni, Gerindra si coalizzi con quest'ultimo, anche se spesso le relazioni fra i due partiti non sono state così facili.

4) Il Partito Democratico (PD), che ha

raccolto solo il 10% dei consensi, è il grande sconfitto di queste elezioni, sia perché attualmente esprime il presidente, Susilo Bambang Yudhoyono, sia perché nel 2009 raggiunse il 20,85% dei voti. Il deludente risultato è il frutto anche di diversi scandali che hanno colpito l'entourage del PD, accrescendo la disaffezione popolare nei confronti del presidente uscente. Nato nel 2001, il PD è riuscito a garantirsi i due mandati presidenziali più che per la propria forza elettorale, per la capacità dell'attuale presidente di presentarsi come un candidato di sintesi e di unitarietà.

5) Il Partito del Risveglio Nazionale (National Awakening Party o PKB) è un partito islamico moderato nato dopo il 1998, che annovera fra i suoi fondatori Abdurrahman Wahid (noto anche come Gus Dur), quarto presidente dell'Indonesia fra il 1999 e il 2001. Dopo un magro risultato del 2009 (4,9%) il PKB ha dimostrato una notevole crescita, arrivando al 9%. Grazie a questo risultato, il PKB può definirsi il primo partito confessionale del paese, essendo i quattro precedenti di natura laica.

6) Il National Mandate Party o PAN è un altro importante partito islamico moderato, nato dopo il 1998, che nel corso degli anni si è sempre assestato intorno al 6-7%. Per anni è stato alleato del PD, anche nell'esprimere l'attuale presidenza.

7) Il Prosperous Justice Party o PKS è un piccolo partito islamico che nel corso degli anni ha moderato le sue posizioni religiose. Da anni in prima fila contro la corruzione nel paese, ha sempre ottenuto risultati contenuti; eppure il suo contributo è stato importante per l'elezione di Susilo Bambang Yudhoyono, cosa che ha permesso al PKS di entrare nella compagine governativa.

8) Il National Democrat Party o NasDem è l'unica "novità" politica di queste elezioni.



**MONITORAGGIO STRATEGICO**

Costituito nel 2010 come spin-off di una organizzazione non governativa legata ai settori giovanili, il NasDem è riuscito a superare la soglia di sbarramento nonostante alcune defezioni ai vertici che rischiavano di far naufragare tutto il progetto. Come partito “nuovo” è probabile che decida di allearsi con il PDI-P.

9) Lo United Development Party o PPP è un partito islamico di lunga tradizione, essendo stato per anni, durante l'era Suharto, il solo partito confessionale ammesso nell'arena politica, anche se questo comportava il limitare delle affermazioni religiose in favore di toni più nazionalisti. Sopravvissuto dopo il 1998, con le sue piccole percentuali il PPP non è riuscito a recuperare l'importante posizione di un tempo, pur sostenendo l'attuale presidente.

10) Il People's Conscience Party o Hanura è l'ultimo partito che è riuscito ad essere eletto nel DPR, raccogliendo comunque un significativo 5%. Fondato dal generale Wiranto, Capo di Stato Maggiore della Difesa indonesiana nella cruciale transizione del 1998, seguente la fine di Suharto. Hanura è relativamente giovane, essendo stato fondato nel 2006; rispetto al risultato del 2006, ovvero il 3,77%, ha incrementato i suoi voti. Secondo alcune analisi, data la guida del generale Wiranto Hanura dovrebbe avere più presa fra i simpatizzanti della “precedente gestione” indonesiana.

A titolo di cronaca, l'attuale Governo è composto da una coalizione PD-Golkar-PAN-PPP-PKS-PKB.

**Indonesia - elezioni legislative 2014**

| Posizionamento elettorale | Partito         | Percentuale   | Voti                |
|---------------------------|-----------------|---------------|---------------------|
| 1°                        | PDI-P           | 18.95%        | 23,681,471          |
| 2°                        | <u>Golkar</u>   | 14.75%        | 18,432,312          |
| 3°                        | <u>Gerindra</u> | 11.81%        | 14,760,371          |
| 4°                        | PD              | 10.19%        | 12,728,913          |
| 5°                        | PKB             | 9.04%         | 11,298,957          |
| 6°                        | PAN             | 7.59%         | 9,481,621           |
| 7°                        | PKS             | 6.79%         | 8,480,204           |
| 8°                        | <u>NasDem</u>   | 6.72%         | 8,402,812           |
| 9°                        | PPP             | 6.53%         | 8,157,488           |
| 10°                       | <u>Hanura</u>   | 5.26%         | 6,579,498           |
| Esclusi                   | PBB, PKBI       | Meno del 3,5% | ~ 3 milioni di voti |

Dati del sito [www.indonesia-investments.com](http://www.indonesia-investments.com), 10 maggio 2014



---

MONITORAGGIO STRATEGICO

**Le implicazioni della candidatura presidenziale e i possibili sfidanti**

Da una preventiva analisi dei dati si possono trarre delle conclusioni interessanti. La prima, e più evidente, è la relativa debolezza dei partiti confessionali, anche se questi, raggruppati insieme, ammontano a circa il 30% dell'elettorato. La debolezza dei partiti islamici – dato spesso stigmatizzato dagli *imam* locali – potrebbe sorprendere, considerando che l'Islam rappresenta la religione dominante (87,2%, dati *CIA World Factbook*), e che l'Indonesia è considerato il più popoloso paese islamico del mondo. In secondo luogo viene la frammentazione politica. Nessuno dei partiti è riuscito a guadagnare un consistente “pacchetto” di voti, cosa che darà luogo a lunghe e laboriose trattative politiche fra le parti per la formazione delle candidature e poi del KIB. Una coalizione allargata, unica opzione possibile, potrebbe implicare una certa debolezza nell'azione di governo. Infine, contestata la presenza di importanti ex-militari come *leader* o ispiratori di diversi movimenti politici; la figura di Widodo potrebbe rappresentare un elemento di rottura. A differenza anche dell'attuale presidente Yudhoyono, Widodo non possiede infatti un *background* militare. Questo dettaglio, che agli occhi occidentali può sembrare irrilevante, nelle dinamiche politiche indonesiane potrebbe avere un peso notevole, soprattutto sull'elettorato più giovane (l'età media nel paese è 29 anni). La sfida presidenziale si delinea nei suoi contorni precisi solo a fine maggio, con la deposizione formale delle candidature; al momento, a parte la scontata corsa di Joko Widodo, sono molto insistenti le voci su una possibile “discesa in campo” del generale Prabowo Subianto, *leader* di Gerindra.

Quest'ultimo avrebbe sicuramente il vantaggio di presentarsi come una candidatura “di continuità” con la tradizione dei militari al potere, ma, come ricordato, questo elemento va soppesato con molta cautela. In teoria vi potrebbe essere spazio per un terzo candidato, ma questo dipenderà dalle possibili coalizioni. Al di là dei candidati, la sfida si concentrerà quindi, sul sostegno proveniente dai vari piccoli partiti; in quest'ottica diventerà cruciale il ruolo dei gruppi confessionali, comunque capaci di mobilitare una rilevante parte della popolazione. Il mese di maggio sarà quindi denso di trattative per arrivare alle coalizioni finali: solo a valle delle quali sarà possibile aprire la campagna elettorale per l'elezione del nuovo presidente. Anche in questo secondo *round* è molto probabile – come ricordava anche con ironia il direttore del *Jakarta Post* – una sfida a tutto tondo.

*A breve la campagna elettorale indonesiana entrerà nel vivo: c'è grande attenzione per i programmi politici dei due candidati, anche se è probabile che l'economia e la crescita rimangano temi centrali nella competizione. Altrettanto interessante, però, sarà seguire se e quanto i candidati intendano esporsi in materia di politica estera, militare, e soprattutto del ruolo che l'Indonesia potrà (dovrà?) giocare nel suo inquieto vicinato. Diversi temi caldi che toccano direttamente la sicurezza nazionale, come separatismo, terrorismo, immigrazione, ammodernamento delle forze armate, dinamiche regionali, infatti, non potranno essere trascurati, e quindi non è escluso che vi siano degli specifici richiami dei candidati su questi temi.*



Alessandro Politi

## America Latina

### Eventi

► **El Salvador, 4/05/2014.** *Il neopresidente Salvador Sánchez Cerén ha promesso, insieme al ministro in pectore per la SETEC Roberto Lorenzana, una crescita del 3% durante la sua amministrazione. La SETEC è la Secretaría Técnica de la Presidencia, (un organo tecnico di valutazione strategica delle politiche pubbliche interno alla presidenza della repubblica). Sánchez Cerén (che sarà insediato il 1° di giugno) ritiene di poter raggiungere l'obiettivo con i finanziamenti alle piccole e medie imprese e attraendo nuovi investimenti; per questo ha già annunciato un calendario di visite in Messico, negli USA, nonché nella sede del Fondo Monetario Internazionale. Tuttavia, le ultime rilevazioni economiche mostrano quanto impegnativa sia questa promessa. Per il 2014, i dati ufficiali indicano una crescita del 2,1%, una media del 2% negli ultimi tre lustri, che comprendono un picco del 4,7% (2007) e una depressione al -3,1% (2009). Il presidente ha annunciato anche una modernizzazione del sistema fiscale senza aumentare le tasse. Al tempo stesso il neo-vicepresidente, Óscar Ortiz, ha promesso di rilanciare il processo di pacificazione con le maras, le bande giovanili, in modo da migliorare l'ambiente per gli investitori.*

► **Colombia, 20/5/2014.** *Un collaboratore nella campagna del candidato presidenziale Óscar Iván Zuluaga del partito Centro Democrático è stato arrestato con l'accusa di aver intercettato le caselle di posta elettronica delle delegazioni impegnate nelle trattative di pace all'Avana, sia quella governativa che quella delle FARC. Durante un'irruzione in un ufficio di Bogotá, ordinata dal procuratore generale, Luis Eduardo Montealegre, il CTI (Cuerpo Técnico de Investigación) ha sequestrato sei sofisticati calcolatori e altro equipaggiamento, effettuando l'arresto di un esperto informatico. L'11 maggio, l'indagine si è sviluppata in seguito alle effrazioni subite dalle abitazioni di alcuni investigatori, oggetto anche di pedinamenti e di attacchi informatici. Secondo l'accusa, Andrés Fernando Sepúlveda ha commesso il reato per conto di committenti privati e pubblici (tra cui si presume la Task Force Omega dell'esercito, secondo rivelazioni di stampa) con l'intenzione di interferire nei negoziati e far saltare il processo di pace. Le prime indagini hanno individuato il duplice movente – lucrativo e ideologico - dell'imputato, che proviene da ambienti di estrema destra, contrari al processo di pace. La questione assume un rilievo maggiore perché successivamente (17/5) tre sondaggi di voto hanno rivelato che lo sfidante Zuluaga ha notevolmente ridotto il vantaggio di cui godeva l'attuale presidente, Juan Manuel Santos, il quale conta sul successo dei negoziati per garantirsi la rielezione. Zuluaga ha sostenuto che si tratta di una cospirazione ai suoi danni, ma davanti a un video certificato come autentico e non manipolato, in cui s'incontrava con il hacker, ha dovuto ammettere i contatti, contestando, comunque, di non aver infranto la legge e denunciando il testimone che aveva girato il video. Zuluaga è stato oggetto*

MONITORAGGIO STRATEGICO

nel frattempo di una denuncia penale sporta da un deputato. È rimasto comunque nella competizione elettorale.

► **America Latina, 21/05/2014. La presidenza del CELAM (Consejo Episcopal Latinoamericano) si riunisce con il papa Francesco I sino al 29 del mese per affrontare i temi ecclesiastici nella regione, tra cui quello dell'emigrazione, confermando un forte orientamento della politica vaticana verso le Americhe.** Nel corso dei lavori si darà particolare risalto all'emigrazione in Messico (uno dei tre punti mondiali di criticità in materia), un paese attraversato ogni anno da 350.000 migranti in direzione di USA e Canada. La collaborazione con i vescovi statunitensi in appoggi ai migranti e in loro difesa contro le politiche di deportazione di Washington (più di due milioni di espulsi latini), è ritenuta molto importante. Dopo le solenni canonizzazioni in aprile, Francesco I ha incontrato la ministra degli Esteri colombiana María Ángela Holguín, ribadendo il suo sostegno al processo di pace e ai negoziati con le FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia), con la speranza che si chiuda il più lungo conflitto civile dell'emisfero. Inoltre, i colloqui tra il governo di Caracas e l'opposizione sono mediati, a partire dal 14 aprile scorso, oltre che da alcune diplomazie sudamericane, anche da un diplomatico vaticano.

PACE IN COLOMBIA: UNA PARTITA CON MOLTE INCOGNITE

*Ammesso che il percorso di pace con la narco-guerriglia delle FARC non venga rallentato o bloccato da risultati elettorali negativi, che il processo di giustizia e verità venga gestito in modo equilibrato, che la guerriglia minore dell'ELN venga coinvolta per tempo in analoghi negoziati e che la crescita economica favorisca il rapido reinserimento degli ex-combattenti, esiste allo stato attuale un 34% di reinserimenti falliti. Ciò equivarrebbe a circa 3.500 elementi potenzialmente pericolosi che si sommerebbero ad altri 3.800 delinquenti già attivi nelle bande criminali, eredi di gruppi paramilitari di destra. Se nella politica colombiana esisterà ancora una conventio ad excludendum nei confronti delle forze politiche di sinistra, è possibile che la pace sia firmata, ma che abortisca o si affermi molto più lentamente di quanto auspica-*

**La mappa dei conflitti**

La più lunga guerra civile della Colombia e una

delle più persistenti nel mondo (insieme a Birmania e Papua Nuova Guinea), durata mezzo secolo, nasce dalla mancata riforma agraria e dalle secolari disparità sociali, per poi alimentarsi attraverso una complessa conflittualità.

Dai fallimenti di riforma politica nascono, nel 1958, le prime guerriglie d'ispirazione comunista, le FARC-EP ((Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia - Ejército del Pueblo) e l'ELN (Ejército de Liberación Nacional). Un tentativo di pace importate fu effettuato tra il 1998 e il 2002 sotto la guida dell'allora presidente Andrés Pastrana Arango e le FARC. Il tentativo non ebbe successo perché la zona smilitarizzata divenne semplicemente un santuario per la guerriglia che violò i termini della tregua di cui la zona era una misura di fiducia e perché il governo fu latitante nel frenare l'attività di gruppi paramilitari illegali e privati che prendevano di mira i guerriglieri.

La fine del processo di pace avviato a El Ca-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

guán fu dovuta anche strutturalmente a un elemento importante della lotta politica colombiana: il reclutamento di milizie irregolari a favore d'interessi politici ed economici. Si tratta di un fenomeno che risale agli anni '30 del secolo scorso e sviluppatosi parossisticamente sino al 1958 (bandoleros, milizie e guerriglieri della Pequeña Violencia e della Violencia, le due grandi guerre civili che hanno preceduto quella attuale).

La versione contemporanea furono le formazioni paramilitari chiamate AUC (Autodefensas Unidas de Colombia). Nate prima su scala regionale per proteggere i proprietari terrieri dalla guerriglia, si raggruppano a livello nazionale sotto la sigla AUC e diventano il braccio privato armato dello stato nella lotta alle guerriglie, pro-

avevano una forza stimata di 16.000 elementi circa, mentre nel 2010-2011 i loro effettivi erano stimati intorno agli 8-9.000 combattenti. Durante il secondo mandato di Uribe, lo scandalo della Parapolitica (la politica che sosteneva le AUC) e il sostanziale compimento della missione dei paramilitari ne comportarono lo smantellamento e la smobilitazione nel 2006. Gli esiti ambigui di quest'operazione (pochi condannati, pochi estradati, molti in attesa di giudizio e poi liberati per decorrenza della pena, moltissimi impuniti) stanno pesando sul negoziato e sul dibattito politico riguardo al processo di pace in corso.

**AUC: le cifre della smobilitazione**



tetto da settori politico-militari e alimentato anche dal narcotraffico.

Il successore di Pastrana, Álvaro Uribe Vélez (2002-2010), scelse invece la strada del logoramento militare della maggiore guerriglia del paese, ottenendo risultati importanti e godendo di vasto consenso popolare. Nel 2001 le FARC

Fonte: WOLA, Adam Isacson, Poner fin a 50 años de conflicto: Los desafíos pendientes y el papel de Estados Unidos en Colombia, aprile 2014.<sup>2</sup>

Le eredi delle AUC sono le BACRIM (Bandas Criminales, ibridi criminali paramilitari). La più recente smobilitazione della BACRIM ERPAC

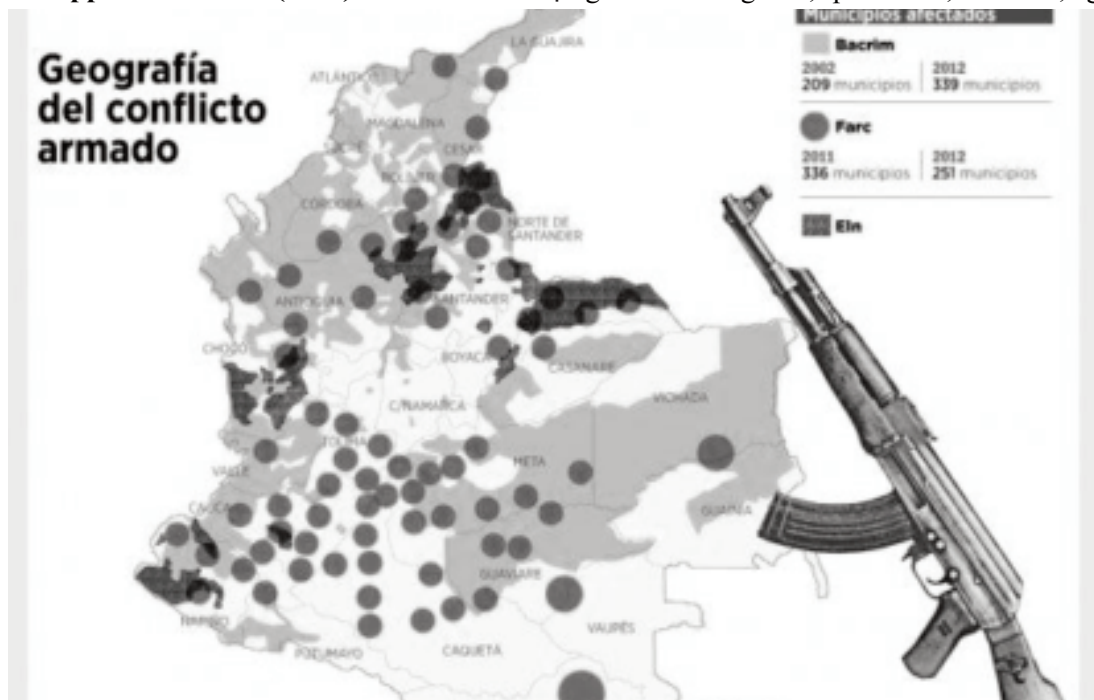


**MONITORAGGIO STRATEGICO**

(Ejército Revolucionario Popular Antisubversivo de Colombia, nel dicembre 2011) ha confermato ampiamente i dubbi che avevano accompagnato l'esperimento AUC.

Oggi le BACRIM più forti, spesso coinvolte in traffici di droga trasversali con narcos e guerriglie,, sono i Rastrojos (1.200 elementi nella regione del Nariño) e gli Urabeños nell'Alto Baudó (regione del Chocó, 2.400 uomini alla metà del 2013).<sup>3</sup>

**La mappa dei conflitti (2013)**



Fonte: Servicio Informaciones Atlas, SIA 1708 Seguridad: la intensidad del conflicto armado no baja, <http://www.atlas.com.co/sia/public/index.php/informe-preventivo/sia-1708-seguridad-intensidad-del-conflicto-armado-no-baja> (25/5/2013).

Oltre ai tradizionali scontri e dimostrazioni per il controllo della terre tra latifondisti e piccoli coltivatori, resi paradossalmente più acuti dalla restituzione di due milioni di ettari alle vittime

in condizioni di scarsa viabilità economica, vi è anche un conflitto per gli smeraldi nella regione del Boyacá. Una "guerra verde" scoppiò negli anni '80 tra due potenti clan, appoggiati da grandi cartelli di narcotrafficienti e si concluse con una tregua attualmente a rischio per la ripresa di attentati e assassini.

In questo quadro difficile, ma in miglioramento, il governo schiera: 231.500 militari dell'esercito, 25.000 fanti di marina, 12.000 uomini dell'aeronautica, 160.800 poliziotti, 3.000 agenti d'intelligence, spendendo, in media, ogni

anno in sicurezza il 14% del PIL, cui si vanno ad aggiungere circa \$100 milioni di assistenza militare americana con il Plan Colombia (media dei fondi allocati tra il 2007 ed il 2013).

**Rivendicazioni degli'insorti, freni sociali ed incognite**

La piattaforma negoziale delle FARC è stata fissata da più di un anno in cinque punti politici ed uno di realizzazione pratica:



## MONITORAGGIO STRATEGICO

1. Politica di sviluppo agrario integrale;
2. Partecipazione politica;
3. Fine del conflitto;
4. Soluzione del problema delle droghe illecite;
5. Vittime e verità
6. Implementazione, verifica e ratifica (punto tecnico).

A metà maggio 2014 le due parti sono riuscite a chiudere il negoziato sul primo, secondo e quarto punto, saltando per ora l'aspetto relativo alla conclusione del conflitto. Nessun altro negoziato era riuscito a raggiungere risultati così rilevanti su temi a lungo considerati intrattabili. La dichiarazione congiunta sulla fine del coinvolgimento delle FARC nel narcotraffico può avere effetti molto rilevanti nel calo delle spese militari e sui flussi di cocaina nel mondo. Un altro passo importante è stata l'esecuzione congiunta da parte di FARC ed ELN di un cessate il fuoco unilaterale sino alla fine delle elezioni politiche, che possono essere decisive per il futuro dei negoziati (25-28 maggio 2014).

Tuttavia, nonostante diversi analisti nazionali e internazionali ritengano maturo l'inizio dei negoziati con l'ELN, essi non sono partiti. Il governo ritiene che l'ELN sia un rischio regionale e che la priorità vada assegnata dalla guerriglia più importante anche se ha invitato esplicitamente l'ELN al tavolo. I guerriglieri hanno mostrato interesse a trattare, ma ci sono seri problemi sull'agenda del negoziato.

Infatti le principali rivendicazioni dell'ELN sono:

- Liberazione preventiva di tutti gli ostaggi in mano dell'ELN (la FARC lo ha fatto, non si sa se l'ELN ha completato il rilascio di tutti);
- Inclusione della politica mineraria ed energetica nelle discussioni;
- Insistenza sulla condizione di un cessate il fuoco bilaterale;
- Inclusione della società civile nei negoziati.

È chiaro che, ostaggi a parte, tutti e tre i punti di discussione sono scarsamente compatibili sia con le trattative attualmente in corso a Cuba, sia con la linea generale del governo Santos, il che complica un già difficile percorso verso la firma della pace.

Prima di toccare gli aspetti di dettaglio, vi sono due grandi freni strutturali che pesano sulle trattative. Il primo freno è socio-economico, perché le cinque "locomotive" della crescita (infrastruttura, edilizia, agro-zootecnico, settore estrattivo, ricerca scienza e tecnologia) sono basate su ricette di libero mercato in un contesto dove il coinvolgimento della società civile e delle comunità locali continua a essere basso, mentre è alto il condizionamento mafioso di regole ed economia. Il secondo freno è socio-politico, in quanto nessun attore sembra essere pronto a superare il modello di un'alternanza senza alternativa, che continua tra conservatori e liberali da un secolo.

Un sintomo allarmante di quest'ultimo freno è dato dalla campagna di vessazioni, intimidazioni, persecuzioni giudiziarie e omicidi ai danni del movimento di sinistra Marcha Patriótica, astenutosi già peraltro dal voto delle imminenti presidenziali. A due anni dalla sua nascita i militanti e i dirigenti assassinati sono saliti a 48, facendo temere che sia in corso una campagna di delegittimazione militare e liquidazione paramilitare da parte di BACRIM, simile a quella che portò alla disarticolazione dell'analogo partito Union Patriótica negli anni '90 con 4.000 seguaci assassinati.

Le incognite che pesano sul processo di pace sono quattro: elettorale-politiche, giudiziarie, negoziali, economiche.

Nelle prossime elezioni, se vince lo sfidante Zuluaga, le trattative saranno congelate e nuove condizioni saranno imposte. Esiste una forte opposizione politica di destra coagulata intorno agli ex-presidenti Uribe e Pastrana intorno al

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

tema dell'impunità e dell'ingresso in parlamento di ex-guerriglieri, con non poche perplessità sull'applicazione di criteri asimmetrici tra paramilitari e guerriglieri a favore dei primi. Ciò porta al problema giudiziario, perché esiste una legge apposita (Ley de Justicia y Paz), già applicata ai vecchi paramilitari con risultati incerti e che viene attaccata dalle ONG umanitarie come un'amnistia mascherata. Sarebbe ancora più problematico se il TPI (Tribunale Penale Internazionale) sollevasse ufficialmente obiezioni sulle procedure. Inoltre resta ancora da risolvere il problema delle possibili richieste di estradizione da parte delle autorità statunitensi per giudicare i guerriglieri colpevoli di narcotraffico.

A livello negoziale vi sono tre incognite di decrescente importanza. La prima è sulla possibilità di concludere tutti i punti, senza i quali non si firma. La seconda è di vedere se la leadership dell'ELN, meno gerarchica e più consensuale di quella delle FARC, sarà capace di cogliere un'occasione in tempi rapidi.

Infine vi è un serio problema di compatibilità fra le due trattative. Le FARC hanno ormai posto, insieme al governo colombiano, un precedente importante per forma, metodo e sostanza negoziale, che limita molto le scelte per l'ELN. Anche se la sede negoziale sarà probabilmente l'Uruguay, il presidente Santos non ha nessun interesse ad innervosire gli investitori stranieri nel lucroso settore dell'estrazione mineraria ed energetica, anche perché un'apposita legge ha garantito, almeno in principio, una più

equa distribuzione delle royalty estrattive tra le regioni. Quanto al coinvolgimento della società civile, esso non è possibile nella forma auspicata dai guerriglieri, ma solo attraverso l'inclusione mirata di alcune personalità nella delegazione guerrigliera.

Le incognite economiche emergeranno con forza nella fase di smobilitazione, disarmo e reinserimento degli ex-combattenti. La macchina economica colombiana dovrà rapidamente creare nuovi posti di lavoro e percorsi di riqualificazione con l'aiuto di donatori internazionali, tra cui gli statunitensi, i quali hanno piuttosto l'intenzione di ridurre i loro stanziamenti.

*Concludendo, le elezioni e il loro ballottaggio risolveranno solo la prima classe di incognite: una sconfitta del presidente Santos rischierebbe di anemizzare il negoziato e prolungare la guerra. Il percorso di giustizia e verità non potrà essere troppo dissimile per condizioni a quello richiesto ai paramilitari in modo da non creare pericolose astensioni nella smobilitazione e la rinascita di milizie di segno opposto alle BACRIM. Dopo le elezioni è importante aprire le trattative con l'ELN, che, altrimenti, diventerà il magnete di guerriglieri non smobilitati e rappresenterà una coda persistente della guerra civile. Alla fine di questo percorso a ostacoli, sarà determinante un'azione incisiva sul fronte economico e su quello dell'ordine pubblico, altrimenti finirà la guerra civile e se ne aprirà una di mafie emergenti, sul modello messicano.*

1 L'ELN, dal canto suo, nonostante successi rilevanti, non è mai veramente uscito da una sua dimensione più prettamente regionale (Arauca è il suo caposaldo anche per il controllo dell'estrazione petrolifera e mineraria, seguita dal Chocò) e conta alla fine del 2013 appena 1.130 combattenti. La data di nascita delle guerriglie attuali è convenzionalmente fissata al 1964, mentre dati storici la fanno risalire al 1958, ultimo anno della Violencia, quando già da un ventennio si era consolidata l'esperienza delle unità di autodifesa contadine comuniste.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

2 Cifre: 31.849 membri delle AUC smobilitano tra 2003 e 2006; 4.237 processati; 19 carcerati a pene di 5-8 anni, 268 scarcerati per decorrenza di termini dopo 8 anni in attesa di giudizio; 30 estradati.

3 Stime governative del 2009 identificavano 10 BACRIM nel paese per un totale di circa 3.800 unità. Stime delle ONG Indepaz e Human Rights Watch erano rispettivamente a 7.000 e 10.000 uomini.



## Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

### Eventi

► **Il 5 maggio, l'Agencia Europea per la Difesa (EDA) ha rivelato l'intenzione di creare un "cyber-range" di infrastrutture informatiche degli Stati membri.** Del gruppo di lancio farebbero parte: Austria, Finlandia, Grecia, Irlanda, Lituania, Repubblica Ceca, Paesi Bassi, Spagna; anche la Svizzera sarebbe interessata a partecipare. Ciascuno ha strutture a livello nazionale. Il progetto sarebbe simile al Combined Federated Battle Laboratories Network di 13 stati NATO, che si basa su una "distributed wide area network" (WAN) per testare nuove capacità comando, controllo, comunicazioni, intelligence, sorveglianza e ricognizione (C3ISR). A differenza del progetto NATO che si basa su ricerca e tecnologia per applicazioni militari, il progetto EDA ha solo uso difensivo, in particolare per le comunicazioni mobili, la protezione dei database o dei sistemi di controllo automatizzati industriali o di infrastrutture critiche (SCADA). Attualmente alla fase di studio, il progetto partirà nel 2015 per divenire operativo dal 2018.

► **Secondo quanto riportato dal quotidiano francese "Le Figaro", il 9 maggio, il ministro della difesa francese, Jean-Yves Le Drian, avrebbe inviato al primo ministro, Manuel Valls, una lettera in cui esprime preoccupazione per i tagli di 355 milioni di euro al bilancio della difesa 2014.** I tagli avrebbero effetti negativi sull'addestramento, sullo stato degli immobili, sul regolare pagamento delle fatture, sull'occupazione nell'industria e provocherebbero uno slittamento degli ordini di equipaggiamenti al 2016. Oltre a questo, i tagli renderebbero più difficili anche le operazioni in teatro in Mali e Repubblica Centrafricana.

Il 13 maggio, in una riunione, i capi di stato maggiore della Difesa e delle tre armi avrebbero annunciato le loro eventuali dimissioni nel caso dei tagli annunciati. Il presidente François Hollande dovrà decidere in merito al bilancio nelle prossime settimane. L'ufficio presidenziale ha sottolineato che la lettera del ministro della difesa rientra nella normale procedura di definizione del bilancio. Il 14 maggio, il gruppo parlamentare dell'UMP, all'opposizione, ha chiesto l'audizione del ministro delle finanze, Michel Sapin, che aveva negato il taglio alla difesa di 2 miliardi di euro, dicendosi comunque favorevole a un ridimensionamento della spesa.

► **A causa della crisi in Ucraina, la Lituania ha deciso di raddoppiare il suo bilancio della difesa a più di 800 milioni di dollari entro il 2020.** Il bilancio dovrà incrementare le capacità lituane soprattutto in difesa aerea, sorveglianza radar, unità corazzate e artiglieria. L'aumento è dovuto anche a una richiesta specifica della NATO e gli altri Stati Baltici, Lettonia ed Estonia seguiranno

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

a breve questa tendenza.

► **Il 16 maggio, il primo lotto di 11 carri medi Leopard 2A5 radiati dalla Bundeswehr è stato preso in consegna dalla 34° brigata di cavalleria dell'Esercito polacco.** Circa 105 Leopard 2A5 sono stati venduti l'anno scorso con sistema gov-to-gov come surplus dalla Germania alla Polonia, oltre a 14 Leopard 2A4, 15 veicoli corazzati del genio, 120 autocarri Unimog e Mercedes e altri equipaggiamenti. I Leopard 2A5 polacchi dovrebbero essere aggiornati con stabilizzatori elettrici per il cannone, corazzatura aggiuntiva, una nuova unità propulsiva e altri equipaggiamenti.

► **In seguito all'esito negativo in Svizzera nel referendum del 18 maggio sull'acquisto di Saab Gripen E/F, il governo svedese ha deciso che finanzia lo sviluppo del Gripen E/F anche in assenza di un partner internazionale.** Nel 2012, la Svezia aveva concluso un accordo con Saab in cui si riservava di rescindere il contratto se Saab non avesse trovato un partner internazionale per condividere i costi di sviluppo per il Gripen E/F. La Svezia ha già investito più di 220 milioni di euro nello sviluppo del Gripen E/F, sul quale desidera integrare un radar AESA e un missile da crociera. Secondo l'accordo quadro del febbraio 2013 la Svezia dovrebbe acquistare 60 Gripen E, con l'opzione di ulteriori 20 velivoli, con la previsione di tenerli in servizio per 40 anni. La Svizzera aveva selezionato nel dicembre 2011 il Gripen E/F, con l'opzione di acquistare 22 velivoli, ma il referendum ha rigettato l'acquisto con una percentuale del 53,4%. Rimane, il Brasile che ha annunciato nel dicembre 2013 l'intenzione di acquistare 36 Gripen E, per cui Saab sta costruendo un impianto a San Paolo. Il Gripen C/D è in servizio in Repubblica Ceca, Sud Africa, Svezia, Thailandia e Ungheria. La Repubblica Ceca ha approvato il 13 maggio nuovi fondi per i 14 Gripen C/D presi in leasing, estendendo il periodo di 12 anni, dal 2015 al 2027 e aggiungendo 36 milioni di euro alla spesa autorizzata di 743 milioni di euro.

► **Il 19 maggio, Airbus Defence and Space, Dassault Aviation e Alenia Aermacchi (azienda controllata di Finmeccanica) hanno proposto un approccio comune per lo sviluppo di un sistema aereo avanzato a pilotaggio remoto europeo di nuova generazione (RPAS) denominato MALE2020.** Una prima proposta in tale senso era stata formulata al salone aerospaziale di Le Bourget 2013, mentre il Consiglio Europeo di dicembre aveva indicato gli RPAS come progetto prioritario di capacità per la difesa europea. Il progetto MALE 2020 prevede una Fase di Definizione, già elaborata da team di sviluppo congiunti e supportata da un accordo industriale tra le tre aziende per la suddivisione degli investimenti e del lavoro per il programma. La Fase di Definizione prevede anche che le tre nazioni mettano a punto, in collaborazione con le rispettive forze aeree, i requisiti per lo sviluppo di un RPAS europeo. La Fase di Definizione servirà inoltre ad evitare costi di sviluppo aggiuntivi nel corso della successiva Fase di Produzione e a ridurre al minimo i rischi tecnici e finanziari.

► **Il 20 maggio durante il salone aerospaziale di Berlino, Airbus Defence and Space ha annunciato che la certificazione per l'aggiornamento Avionics System Software Tornado Ada (ASSTA) 3.1 per i Tornado della Luftwaffe sarà formalizzata nel luglio 2015, mentre i lavori dureranno fino al 2018.** L'ASSTA 3.1 prevede nuovi monitor head down a colori per il navigatore e l'estensione delle funzionalità del Multifunctional Information Distribution System/Link 16 (MIDS). I precedenti aggiornamenti ASSTA hanno interessato l'avionica, le comunicazioni, le suite di difesa elettronica (DASS) e l'integrazione della bomba a guida laser Laser Joint Direct Attack Munition (LJDAM). Gli aggiornamenti ASSTA porteranno 85 Tornado della Luftwaffe a rimanere operativi



MONITORAGGIO STRATEGICO

fino al 2025 e oltre, mentre non è stato ancora selezionato il successore del Tornado, non partecipando la Germania al programma F-35.

► **Il 21 maggio, al salone di Berlino Eurofighter Jagdflugzeug GmbH ha annunciato un nuovo pacchetto di aggiornamento per l'Eurofighter.** Il pacchetto migliorerà le capacità aria-aria e di attacco al suolo e le modalità di switch tra i due ruoli, nonché le suite di difesa elettronica (Euro-DASS) e l'interfaccia uomo-macchina. I miglioramenti sono tratti dalle lessons learned della campagna aerea in Libia nel 2011, soprattutto riguardo la necessità di migliorare le capacità di attacco al suolo. Eurofighter sta anche integrando il missile Storm Shadow per questo ruolo.

► **Ad inizio maggio, Mubadala development company, società di investimenti strategici del governo di Abu Dhabi, ha acquistato la quota dell'indiana Tata in Piaggio Aero raggiungendo il 98,05 del capitale societario** (il restante 1,95 rimane all'ing. Piero Ferrari). Il governo italiano ha autorizzato la quota di controllo emiratina con decreto a norma di legge sul "golden power". Piaggio Aero, produttore di aerei turboelica civili come il Piaggio P180 Avanti ha deciso con il piano industriale del dicembre 2013 di entrare nel comparto militare con l'obiettivo di raggiungere il 70% del fatturato, soprattutto con il velivolo a pilotaggio remoto (UAV) P.1HH Hammerhead. La nuova strategia con l'ingresso nel comparto militare aveva spinto Tata a disinvestire la sua quota del 44%, convincendo Mubadala, azionista di Piaggio dal 2006, a diventare l'azionista di riferimento. Come parte della nuova strategia, Piaggio concentrerà la produzione a Villanova d'Albenga (Savona) con nuovi macchinari e processi per incrementare la produzione soprattutto nella motoristica aeronautica..

► **il 23 maggio, OTO Melara, azienda controllata di Finmeccanica, ha annunciato che installerà sulle corvette della Marina militare irachena Musa Bin Nasir e Tariq Bin Ziyad cannoni navali 76/62 Super Rapido.** Questa attività rientra nell'ambito di un accordo tra Fincantieri e il governo iracheno. Il 76/62 è uno dei cannoni navali a tiro rapido di maggior successo e longevità nella storia; l'ultimo modello aggiornato assicura una ampia flessibilità e alte performance in particolare nella difesa antiaerea, inclusa la difesa antimissile, e nella difesa di punto.

► **Il 26 maggio, il governo norvegese ha presentato al parlamento un disegno di legge per il completamento del Joint Strike Missile (JSM) e la sua integrazione sul Lockheed Martin F-35 Lightning II.** Il JSM prodotto dall'azienda norvegese Kongsberg dovrebbe entrare in produzione nel 2017.

LA SICUREZZA DEL REGNO UNITO DIPENDE DALLA PARTECIPAZIONE ALLA UE

La Camera dei Comuni britannica ha pubblicato a fine aprile due rapporti parlamentari, che hanno ricevuto scarso interesse, nonostante riguardino due elementi chiave per la difesa britannica la strategia di sicurezza nazionale e gli interventi in teatro.

Il primo rapporto "The work of the Joint Committee on the National Security Strategy in 2013-14: First Report of Session 2013-14" redatto dalla Commissione congiunta sulla strategia per la sicurezza nazionale della Camera dei Comuni e della camera dei Lord è stato

## MONITORAGGIO STRATEGICO

pubblicato il 30 aprile; il secondo rapporto "Intervention: Why, When and How?", redatto dalla Commissione difesa, è stato reso pubblico il 28 aprile 2014.

### L'UE essenziale per il Regno Unito

Nel rapporto sulla sicurezza nazionale, la commissione congiunta afferma che i decisori politici sulle questioni strategiche sono troppo concentrati su obiettivi a breve termine e non sono consci della necessità di redigere piani di contingenza per potenziali scenari di crisi.

Afferma la Commissione congiunta: "la crisi in Ucraina è proprio il tipo di evento che abbiamo in mente quando chiediamo al Consiglio per la Sicurezza nazionale di dedicarsi a *horizon-scanning* (tipo di analisi di scenario futuro nel quale ci si concentra sui nuovi fenomeni che insorgono) e su questioni strategiche e di lungo termine".

Non è sufficiente per la Commissione congiunta agire, come suggerito dal primo ministro David Cameron, pianificando le operazioni sulla base degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Inoltre, la Commissione congiunta dichiara qualcosa che sostituisce uno spartiacque nella storia britannica, ovvero che "la relazione futura del Regno Unito con l'Unione Europea è (d'interesse) vitale per la sicurezza nazionale britannica".

Aggiungendo che il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, istituito da Cameron dopo la nomina a primo ministro nel 2010 sul modello del *National Security Council* degli Stati Uniti – istituito a sua volta dal *National Security Act* del 1947 – non ha mai discusso temi relativi all'Unione Europea. Ad esempio, tutti i temi relativi all'UE sono discussi dalla Commissione sugli affari europei e non dal Consiglio per la sicurezza nazionale anche per casi che riguardano la sicurezza, come nel caso della crisi in

Ucraina, con il rischio che le implicazioni per la sicurezza britannica siano sottovalutate.

La Commissione congiunta ritiene a tal proposito che il governo abbia voluto "infilare la testa sotto la sabbia" come gli struzzi, pensando che ciò non comportasse una riduzione dell'influenza del Regno Unito a livello internazionale.

La Commissione congiunta afferma anche che una sicurezza nazionale che non tenga conto di questi fattori è basata più sul "*wishful thinking*" che su elementi di strategia credibile.

Questo soprattutto considerando che sia il Regno Unito, sia gli alleati europei stanno perdendo sempre più influenza a livello globale, nonostante il governo stanzi fondi per spese sulla sicurezza. La strategia per la sicurezza nazionale britannica che sarà pubblicata nel 2015, dovranno quindi tenere in considerazione il futuro ruolo all'interno dell'UE.

In una audizione alla Commissione congiunta, il prof. Robert Cooper, diplomatico e già direttore dell'ufficio politica estera del Consiglio dell'UE, oltre ad essere l'autore della monografia "La fine delle Nazioni. Ordine e caos nel XXI secolo" (edizione italiana: Torino, 2004) ha affermato che il ruolo che il Regno Unito può esercitare all'interno dell'UE e delle sue istituzioni, può aumentare l'influenza di Londra su Washington. In un certo senso, l'UE agirebbe come un "moltiplicatore" dell'influenza per il Regno Unito.

In un'altra audizione, Sir David Manning, già ambasciatore della Regina a Washington, ha dichiarato alla Commissione congiunta che, se il Regno Unito recedesse dall'UE o se anche optasse per uno status minore all'interno della UE, l'influenza britannica sugli Stati Uniti diminuirebbe proporzionalmente, perché gli americani si rivolgerebbero a Berlino o a Parigi per i rapporti con gli Stati europei. Sul fatto che Washington guarderebbe a Berlino in caso di un ritiro

## MONITORAGGIO STRATEGICO

di Londra insiste anche il direttore di Chatham House, dr Robin Niblett nella sua audizione alla Commissione congiunta.

Secondo Manning, per gli Stati Uniti, 50 anni di storia dell'integrazione europea, in ambito sicurezza attraverso la NATO, o economica, attraverso l'UE, hanno trasformato il continente europeo in un'area sicura, stabile ed economicamente prospera. Un indebolimento della NATO o della UE, in seguito ad un ritiro del Regno Unito da una di queste organizzazioni, sarebbe fonte di preoccupazione per gli Stati Uniti, che vedrebbero in pericolo i risultati ottenuti nel corso degli anni, con un improvviso peggioramento delle relazioni transatlantiche.

### **Intervenire: quando, dove e perché?**

Il secondo rapporto, a cura della Commissione difesa della Camera dei Comuni, afferma invece che il governo britannico dovrebbe meglio definire le circostanze nelle quali ritiene opportuno intervenire militarmente in futuro.

La Commissione Difesa, nota che il Ministero della Difesa considera l'intervento come: "la proiezione della forza militare (incrementata da altri enti dello Stato se necessario) fuori dal territorio sottoposto alla sovranità britannica per ottenere un effetto nell'assicurare, proteggere o promuovere gli interessi britannici attraverso la minaccia o l'uso della forza".

La Commissione difesa ritiene troppo restrittiva questa definizione, soprattutto perché non fa riferimento agli impegni del Regno Unito derivante dalla partecipazione alle organizzazioni internazionali, come l'ONU - in particolare essendo il Regno Unito, membro permanente del Consiglio di Sicurezza - la NATO, l'UE o altre organizzazioni attraverso le quali, l'interesse nazionale può venire mitigato dalle responsabilità assunte a livello internazionale.

L'opinione pubblica dovrebbe essere rassicurata del fatto che eventuali futuri interventi av-

vengano solo nel quadro di una strategia sulla sicurezza nazionale.

La Commissione Difesa è d'accordo con la Commissione congiunta sul fatto che il governo pecchi di mancanza di realismo, quando ritiene di poter intervenire, non considerando sia la diminuzione di influenza a livello globale del Regno Unito, sia la riduzione dei bilanci della Difesa, che limitano la capacità operativa dello strumento militare, soprattutto nella proiezione della forza.

Afferma infatti il rapporto:

"Una visione strategica e ben articolata della posizione del Regno Unito nel mondo e del livello di influenza, che è in grado di esercitare, porterebbe a decisioni più razionali sull'intervenire o meno, nonché una migliore comprensione delle motivazioni per tali decisioni nel futuro. Ciò potrebbe anche contribuire a identificare l'obiettivo strategico di tali operazioni, contribuendo a una più coerente politica estera, di difesa e sicurezza per il Regno Unito".

Il rapporto cita anche una dichiarazione del Ministero della Difesa, secondo la quale l'intervento militare sarebbe da considerarsi come *extrema ratio*, quando tutte le opzioni alternative siano fallite. La Commissione difesa nota, però, che all'opinione pubblica l'intervento militare viene sempre presentato come *extrema ratio*, perché il governo non informerebbe i cittadini delle altre opzioni possibili, politiche economiche o diplomatiche, prima dell'impiego dell'uso della forza *manu militari*.

Jon Thompson, segretario generale del Ministero della Difesa britannico (il funzionario civile più alto in grado del ministero difesa, un ruolo che non esiste in Italia, ma è paragonabile al segretario generale per il Ministero degli Affari Esteri), ha affermato in una audizione in marzo alla Commissione Difesa, che la prossima revisione del libro bianco della difesa, il *Security and Defence Strategic Review*, avrà

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

come linee guida, circa 60 quesiti ai quali si dovrà dare risposta.

Vernon Coaker, il ministro ombra della Difesa, ha fatto richiesta attraverso il *Freedom of Information* per visionare questi quesiti, affermando che è necessaria una discussione aperta e inclusiva sul futuro del ruolo britannico nel mondo. In un discorso in aprile a Chatham House, il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale c.a. Sir Peter Wall, ha affermato che l'intervento in Afghanistan ha creato una certa riluttanza verso il futuro impiego dello strumento militare, soprattutto quando sia coinvolta una componente terrestre. Questo perché la componente terrestre va incontro a maggiori possibilità di vittime e di attentati al contingente. Il gen. Wall ha parlato di un senso di demoralizzazione, dopo 10 anni di interventismo e di una tendenza a sottovalutare la pericolosità delle minacce future.

Il direttore di Chatham House nell'audizione alla Commissione congiunta, ha infatti affermato che in seguito all'Afghanistan e all'Iraq:

“agli occhi di molti europei, queste operazioni hanno smentito la logica che a livelli più elevati di spesa per la difesa corrispondeva una maggiore sicurezza all'estero o in casa”.

*Un dibattito più aperto e approfondito nel Regno Unito riguardo l'uso dello strumento militare e la partecipazione alla Difesa europea risulta essere particolarmente sentito. Questo appello del Parlamento britannico, potrebbe essere un buon punto di appoggio per la prossima presidenza italiana dell'UE, che può forse trovare un clima meno ostile a Londra riguardo la cooperazione nella capacità militari europee, sempre non in contrasto con la NATO. Tuttavia il fatto che l'UKIP di Nigel Farage, sia diventato il primo partito alle elezioni europee di maggio e che il LibDem di Nick Clegg, il partito britannico più europeista, abbia eletto solo un deputato europeo, non è un buon presagio. I rapporti del Parlamento, in cui i LibDem hanno ancora una buona rappresentanza, potrebbero già essere entrati a far parte del recente passato*



Lucio Martino

## NATO e teatri d'intervento

### Eventi

► Con l'arrivo del mese di maggio le dinamiche interne al sistema politico statunitense hanno registrato quell'accelerazione da sempre dovuta all'approssimarsi di ancora un'altra tornata elettorale. Le elezioni di medio termine, previste per il prossimo novembre, sembrano spingere la Casa Bianca a porre in maggior rilievo la propria azione internazionale, per quanto anche queste elezioni, come tutte le altre dal 2008, saranno soprattutto decise dall'andamento dell'economia.

### A SEI MESI DALLE ELEZIONI DI MEDIO TERMINE

Il presidente Obama, che non può correre per un terzo mandato, non sarà candidato alle elezioni generali del 2016. Tutti danno per scontato che l'ex segretario di Stato Clinton, per quanto sconfitta nel 2008, punterà di nuovo alla nomination democratica. Del resto, solo pochi candidati alla Casa Bianca non hanno tentato una seconda volta. I livelli di ambizione e autostima necessaria per correre per la presidenza sono tali che l'ex segretario di Stato Clinton è in cima alla lista in entrambe le categorie. Questa della candidatura Clinton sembra una delle poche certezze del sistema politico statunitense contemporaneo. Forte è il consenso che niente e nessuno, neppure il senatore Sanders, l'unico che sembra davvero disposto a ostacolarne il cammino, potranno mai privarla della nomination, se questo è il suo desiderio. L'opinione ge-

nerale è che sarà lei il prossimo presidente degli Stati Uniti, sempre che non sia gravemente malata. L'attenzione, quasi esagerata, con la quale oggi si guarda alle elezioni generali del 2016 è soprattutto indicativa di quanto velocemente il presidente Obama non sia ritenuto più in grado di esercitare il suo potere politico. Alla quasi inevitabile sua debolezza di fine mandato si somma la percezione che i Repubblicani siano ancora in una posizione molto forte. In effetti, è raro che il partito di un inquilino della Casa Bianca al secondo mandato vinca le elezioni di medio termine. Inoltre, diversi senatori democratici che hanno votato per la riforma del sistema sanitario voluta dalla Casa Bianca sono in pericolo e la loro rielezione sembra incerta.



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

**Le speranze dei Repubblicani**

Con il voto in California fissato per questi primi di giugno e le primarie ormai da qualche tempo in pieno svolgimento, la stagione delle elezioni di medio termine è ufficialmente aperta. Come sempre, anche quest'anno, sono in palio tutti i quattrocento trentacinque seggi di cui è costituita la Camera. A questi si aggiungono altri trentasei seggi da senatore e trentasei posizioni da governatore. A sei mesi di distanza, il futuro del sistema politico statunitense sembra gravitare intorno alla possibilità che il partito repubblicano riesca a conquistare il Senato.

La ripartizione della Camera è oggi di duecentotrentatré repubblicani, centonovantanove democratici, e tre sedi vacanti (una per i Repubblicani e due per i Democratici). Ne consegue che i Democratici avranno bisogno almeno di un guadagno netto di diciassette seggi per raggiungere la maggioranza. Un cambiamento del controllo della Camera dai Repubblicani ai Democratici sembra quindi molto improbabile. Al contrario, i Repubblicani sembrano destinati ad aumentare il proprio vantaggio di un margine variamente compreso tra i due e i dodici seggi.

L'attuale composizione del Senato è di cinquantatré Democratici, quarantacinque Repubblicani e due indipendenti che in genere si votano con i Democratici. Ci sono trentasei seggi per il Senato sulla scheda elettorale di novembre 2014. Per ottenere la maggioranza, i Repubblicani dovranno segnare un guadagno netto di sei seggi. I Democratici devono difendere ben ventuno dei trentasei seggi sottoposti al vaglio dell'elettorato, di cui sei in Stati dove il candidato presidenziale Romney non ha avuto difficoltà ad affermare il partito repubblicano nelle presidenziali del 2012, e due in Stati da sempre classificati per tutti come molto incerti. Da parte loro, i Repubblicani devono difendere solo quindici seggi, e solo uno di questi è in uno

Stato vinto dal presidente Obama. Forte è la probabilità che i Repubblicani, pur non riuscendo a raggiungere la maggioranza, ridurranno il proprio margine di svantaggio conquistando altri quattro seggi.

L'attuale elenco dei governatori è di ventinove repubblicani e ventuno democratici. Anche in questo caso, sono trentasei le competizioni elettorali da definire nel prossimo novembre. Di queste trentasei posizioni, ventidue sono in mano ai Repubblicani e quattordici ai Democratici. In questo caso, sono i Repubblicani a rischiare in misura maggiore, ed avere molto più da perdere. Il presidente Obama ha vinto facilmente in sette dei ventidue stati in mano a governatori repubblicani, mentre altri tre di questi stati sono da sempre politicamente molto incerti. D'altra parte, nelle ultime elezioni generali, solo uno dei quattordici governatori democratici è stato eletto in uno stato vinto alle precedenti elezioni generali dai Repubblicani. Mentre le dinamiche politiche sembrano quindi favorevoli agli interessi del partito repubblicano, per quanto riguarda la conta dei governatori, alle prossime elezioni di medio termine i Repubblicani dovrebbero tuttavia perdere tra i due e i quattro posti.

Questo sintetico quadro di previsioni sull'esito delle elezioni di medio termine 2014 poggia su tre assunti: che il tasso di approvazione del presidente Obama nel prossimo novembre non sarà né superiore né inferiore a quello che era nel novembre del 2013 (vale a dire appena superiore al quaranta per cento); che l'economia statunitense continuerà a crescere con lo stesso ritmo registrato nei primi due trimestri di quest'anno e nel secondo e terzo trimestre dello scorso anno (circa lo zero punto sette per cento); che l'elenco delle personalità dell'uno e dell'altro partito, non interessate a ricandidarsi non subirà variazioni. Ovviamente, tutti e tre questi assunti possono variare in modo anche importante. La

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

percentuale di approvazione di Obama nel prossimo autunno potrebbe poi scendere sotto i valori della fine del 2013, solo per fare uno dei tanti possibili esempi. Il percorso è ancora lungo, il numero di seggi aperti a qualsiasi risultato potrebbe quindi crescere.

**Pregi e difetti del “divided government”**

In questi ultimi vent’anni, quasi ogni elezione si è dimostrata come potenzialmente in grado di condurre a un cambiamento nel controllo del Senato. Le elezioni di medio termine del 2014 non sembrano destinate a fare eccezione. Nel caso in cui, come sembra probabile, i Democratici riusciranno a mantenere il controllo del Senato per tramite di una maggioranza ancora più esigua dell’attuale, i meccanismi di funzionamento del Senato stesso potrebbero ulteriormente risentirne, in particolare rendendone ancora più problematico il funzionamento e difficile l’interazione in politica estera con la Casa Bianca.

Nei prossimi mesi, sembra quindi probabile che la Casa Bianca tenterà di impegnarsi con particolare vigore in una pubblica difesa della recente ripresa economica e in una qualche piccola serie di iniziative diplomatiche di visibile successo. Molto probabilmente il presidente Obama cercherà di dipingere le elezioni di quest’autunno come una scelta tra le diverse visioni economiche dei due grandi partiti nazionali, pur continuando a fare appello alle minoranze, ai giovani e alle altre varie parti di elettorato che sostiene la sua ampia coalizione politica. A questo fine, è lecito attendersi nei prossimi mesi il varo da parte della Casa Bianca di nuovi, grandi e piccoli, progetti infrastrutturali.

Per la maggior parte dei sostenitori Democratici, l’amministrazione Obama ha già conseguito importanti obiettivi in politica estera. Ha chiuso due guerre, in Iraq e in Afghanistan, ha

preso misure per affrontare la minaccia nucleare iraniana, ha evitato il ricorso alla forza militare in Siria e, da ultimo, ha mobilitato l’opinione pubblica internazionale nei confronti della crisi che contrappone Ucraina e Federazione Russa. Tuttavia, la percezione che il presidente Obama non sia riuscito a rispettare le sue promesse, specialmente per quanto riguarda gli impegni per la salvaguardia ambientale, potrebbe consolidare la posizione di quanti giudicano la sua presidenza come semplicemente fallimentare, condannando le speranze delle candidature democratiche più deboli.

**La politica estera come ultima risorsa**

Un accordo che risolva anche solo in linea di principio l’ingarbugliata questione del nucleare iraniano, potrebbe rappresentare un sostegno importante per l’immagine del presidente Obama. Potrebbe convalidarne l’approccio in politica estera e screditare molti dei suoi oppositori repubblicani, da sempre convinti che solo l’opzione militare sia in grado di produrre una soluzione soddisfacente tanto in Iran quanto per altre questioni strategiche ancora da risolvere. Una logica simile riguarda anche il processo di pace tra Israeliani e Palestinesi e potrebbe anche costituire una base per un’improvvisa nuova azione diplomatica volta a ridurre le tensioni nell’intero Pacifico occidentale. L’attuale strategia diplomatica adottata dall’amministrazione Obama, corre quindi il rischio di essere percepita come debole e arrendevole, cosa questa che potrebbe danneggiare non poco le possibilità elettorali dei Democratici. Più che nella questione iraniana, tale rischio sembra ancora più forte per quanto riguarda l’insieme delle relazioni con la Federazione Russa.

Tuttavia, l’opinione pubblica statunitense quest’anno sembra poco soggetta a subire significative influenze da una simile strategia politica. A meno di un nuovo attacco contro gli

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

Stati Uniti oppure contro importanti interessi americani all'estero, e a meno dello scoppio di un nuovo grave conflitto in una qualche parte del mondo, quindi, l'elettorato statunitense guarderà la politica internazionale con meno attenzione di quanto abbia fatto nelle elezioni generali del 2012. A volte le problematiche di sicurezza nazionale e di politica estera sono state percepite in modo prioritario da molti elettori, come ad esempio in occasione delle elezioni di medio termine del 2002 e del 2006, contribuirono al successo o al fallimento del partito del presidente, ma per il momento all'orizzonte non s'intravede nulla di simile. Neanche l'impegno in Afghanistan, per quanto impopolare, sembra destinato a incidere significativamente sugli equilibri politici interni statunitensi.

Profondamente insoddisfatto dalle critiche mosse alla sua politica estera, che durante il suo primo mandato venne generalmente percepita come il suo forte, il presidente Obama ha cercato ancora una volta di esprimere la sua visione del ruolo americano nel mondo, raccontando a West Point come gli Stati Uniti cerchino di evitare qualsiasi altra disavventura militare all'estero, anche nell'affrontare le presenti e future sfide terroristiche. Dopo aver annunciato che l'ultimo soldato americano lascerà l'Afghanistan alla fine del 2016, il presidente Obama ha contestato quanti lo accusano di aver orchestrato una risposta eccessivamente prudente a fronte di questioni strategicamente importanti come la Siria e l'Ucraina e di aver, così facendo, danneggiato l'immagine e il ruolo degli Stati Uniti nel mondo.

La posizione espressa è sostanzialmente in linea con gli obiettivi di un presidente che si è sempre ripromesso di far uscire gli Stati Uniti da una condizione di guerra permanente. L'unica vera novità programmatica è rappresentata dall'invito lanciato al Congresso, di finanziare quello

che ha definito come un Fondo Partnership Antiterrorismo attraverso uno stanziamento di cinque miliardi di dollari circa. L'obiettivo di tale iniziativa è di preparare paesi evidentemente molto esposti come l'Iraq, il Libano e la Turchia a fronteggiare questo tipo di minaccia. Pur impegnandosi a rafforzare il sostegno americano per l'opposizione al terrorismo, cosa che ha fatto già diverse volte, il presidente Obama non ha accennato a quell'espansione dei programmi clandestini della CIA per l'addestramento dei ribelli siriani in Giordania, che dovrebbe arrivare a coinvolgere direttamente il dipartimento della Difesa e che sembra sia in questo momento all'esame della sua amministrazione e del Congresso. Nell'insieme, la posizione della Casa Bianca nei confronti della Siria, e non solo, non mostra pertanto veri e propri cambiamenti.

Semmai, l'impressione offerta in questa nuova visita a West Point è che il presidente Obama abbia improntato il suo discorso a una vera confutazione di ampio respiro per replicare non solo a quanti sostengono che la sua amministrazione avrebbe dovuto fare di più sulla scena internazionale, ma anche a quanti sono invece convinti che gli Stati Uniti debbano fare ancora meno, ritirandosi da qualsiasi centralità negli affari mondiali. Rifiutando al tempo stesso isolazionismo e interventismo, la Casa Bianca sembra proporre come modello per la politica estera statunitense proprio quella coalizione internazionale da ultimo mobilitata per calmierare, a suo avviso con successo, la recente crisi tra Ucraina e Federazione Russa.

Il presidente Obama ha presentato l'Afghanistan come una missione ormai quasi del tutto completata e descritto un mondo di minacce che richiedono una risposta più mirata e varia di quella fino ad ora possibile, facendo ricorso al sistema militare statunitense. Ha poi anche riaffermato la necessità di una maggiore

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

trasparenza sulle sue operazioni antiterrorismo, non escludendo da tal esigenza neppure gli attacchi lanciati tramite i droni. Sempre secondo quanto spiegato in quest'occasione, saranno i negoziati sul nucleare con l'Iran e la realizzazione di un nuovo accordo internazionale sul cambiamento climatico a occupare una posizione elevata tra le sue priorità di politica estera in questi suoi ultimi due anni e mezzo del suo mandato.

In questo quadro, per quanto non siano certamente rosee le prospettive per la politica estera dell'amministrazione Obama nei prossimi due anni, non sono neanche completamente negative. In particolare per quanto riguarda i possibili sviluppi dell'approccio riservato all'Asia del Pacifico. Subito dopo le elezioni di medio termine, sembra plausibile attendersi un turnover nel personale della Casa Bianca, in modo analogo a quanto avvenne dopo le elezioni di medio termine del 2006, cambiamenti che

saranno ancora più forti e decisi nel caso in cui il risultato elettorale sia percepito come avverso al partito democratico. Molti di questi avvicendamenti riguarderanno proprio le posizioni attinenti alla politica estera e di difesa, cosa questa che dovrebbe creare le condizioni per una squadra di politica estera molto più omogenea e compatta di quella presente. È, infatti, quasi sicuro che molti degli uomini dell'ex segretario di Stato Clinton lasceranno subito l'amministrazione in modo da poter partecipare alla nuova campagna elettorale per la Casa Bianca. Infine e in forma ancora più importante, ad alimentare un certo ottimismo nei confronti del futuro dell'attuale politica statunitense verso l'Asia del Pacifico, contribuisce il fatto che i Repubblicani, dentro e fuori dal Congresso, sono in realtà molto più favorevoli a iniziative quali la Trans Pacific Partnership di quanto non lo siano gli stessi membri del partito di Obama.

**SOTTO LALENTE**

di Claudio Bertolotti

**AFGHANISTAN E LIBANO: IMPEGNI STRATEGICI PER L'ITALIA**

**Afghanistan: al via l'operazione *Khaybar*, la tredicesima offensiva di primavera dei taliban**

Lunedì 12 maggio il principale gruppo di opposizione armata operativo in Afghanistan – quello dei taliban – ha formalmente avviato l'offensiva di primavera; la tredicesima dall'inizio di un conflitto che lo vede contrapporsi al governo di Kabul e alle forze di sicurezza internazionali.

I taliban hanno dato il via alla periodica offensiva che segue la fine della raccolta di oppio e lo hanno fatto portando a termine una serie di attacchi spettacolari che, oltre ad attirare l'attenzione mediatica internazionale, hanno fatto registrare la morte di decine di persone.

Un aumento del livello di violenza complessivo che segue, in parallelo, il disimpegno delle truppe di combattimento internazionali e il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane (ANSF), che affronteranno “da sole” – sebbene con un supporto della NATO ancora ufficialmente da definire – la prossima stagione di combattimento contro i gruppi di opposizione armata, dei quali i taliban rappresentano solamente una parte.

Nel complesso, è prevedibile che l'insurrezione afgana aumenterà la pressione offensiva, e ciò avverrà in un momento particolarmente delicato per il futuro dell'Afghanistan poiché, oltre al disimpegno militare straniero, questo è l'anno delle elezioni presidenziali (con un secondo turno elettorale di ballottaggio nel mese di giugno<sup>1</sup> che consegneranno al paese un nuovo presidente e un nuovo governo il cui primo atto sarà la necessaria (e ancora sospesa) formalizzazione dell'accordo di sicurezza bilaterale

(BSA, Bilateral Security Agreement) con gli Stati Uniti e lo Status of Forces Agreement (SOFA) con la NATO. Uno stallo formale di cui, al momento, beneficiano i gruppi di opposizione armata.

“Se gli invasori sono convinti che una riduzione delle truppe possa incidere sul fervore del jihad, si sbagliano” – hanno sentenziato i taliban attraverso il sito web istituzionale dell'Emirato islamico Al-Emarah – “poiché i mujaheddin continueranno nel loro sforzo e utilizzeranno tecniche militari complesse nella fase dell'offensiva di primavera”; aggiungendo che “il coinvolgimento dei civili sarà minimo”.

Le minacce non hanno tardato a trovare riscontro nella realtà.

Nel primo giorno dell'offensiva di primavera sono stati portati a termine numerosi attacchi, spettacolari e coordinati, su tutto il territorio afgano, in particolare nel sud e a est, così come a Kabul e a Bagram; e l'attacco complesso contro la sede provinciale del ministero della Giustizia di Jalalabad è stato rivendicato dal portavoce ufficiale del movimento taliban, Zabihullah Mujahid, sfruttando i media internazionali. Si tratta di attacchi finalizzati a dimostrare il basso livello di sicurezza nel paese e la debolezza di un governo afgano molto preoccupato dal disimpegno delle forze internazionali che avverrà entro la fine dell'anno. E così, posti di controllo, caserme della polizia, edifici governativi, sono stati gli obiettivi designati della violenta offensiva insurrezionale; un'offensiva efficace, certamente dal punto di vista mediatico e con effetti diretti sul morale delle forze di sicurezza afgane, preoccupate di dover gestire un Afghanistan tutt'altro che stabilizzato.

Il livello del conflitto continua a essere in fase



SOTTO LALENTE

di sviluppo progressivo, in particolare nelle aree lasciate dai contingenti militari internazionali dove i gruppi di opposizione armata hanno aumentato la pressione contro le uniche forze di sicurezza rimaste sul terreno: quelle afgane. E l'andamento generale conferma una sostanziale incapacità di mantenere sicura la periferia. Un'incapacità resa ancora più gravosa dallo stallo formale relativo al BSA di cui si è fatto cenno; Hamid Karzai, che si è rifiutato di firmare l'accordo con gli Stati Uniti (e, dunque, con la NATO) per la concessione a lungo termine di basi militari a Washington, ha demandato la decisione al suo successore.

Entrambi i candidati ammessi al ballottaggio, Abdullah e Ghani, hanno manifestato l'intenzione di firmare tale accordo, ma ciò non avverrà prima di alcuni mesi, verosimilmente tra la fine dell'estate e l'inizio del prossimo autunno; evidenti le difficoltà formali a cui dovrà andare incontro la macchina militare e logistica della NATO per riuscire a riformulare nella sostanza il proprio impegno futuro in Afghanistan (per un approfondimento si rimanda a "Osservatorio Strategico - Prospettive Generali 2014", CeMiSS).

**Breve analisi conclusiva**

In passato, l'offensiva di primavera ha rappresentato per i taliban l'occasione per riprendere l'iniziativa sul campo di battaglia contro le forze governative e le truppe della NATO dopo la stasi invernale. Ma negli ultimi anni i ritmi della guerra sono mutati; se all'inizio del conflitto i taliban – e tutti gli altri gruppi di opposizione armata – trovavano rifugio all'interno delle regioni ad amministrazione tribale del Pakistan, con l'evolversi del conflitto e con la sempre più capillare ed estesa presenza dei mujaheddin all'interno dello stesso Afghanistan ciò si è reso non più strettamente necessario; questo ha portato alla disponibilità di unità combattenti spen-

dibili anche nei mesi invernali. Infatti, le azioni offensive dei gruppi di opposizione armata sono state registrate senza soluzione di continuità anche in inverno, raggiungendo l'apice in occasione del primo turno delle elezioni presidenziali (5 aprile 2014).

E se le seppur significative azioni dei taliban in occasione delle elezioni hanno contribuito ad aggravare il generale livello di insicurezza (ma meno di quanto era stato previsto), non da meno sarà il ruolo dell'opposizione armata nell'influenzare il secondo turno del processo elettorale e l'avvio dell'azione di governo del successore di Karzai.

Inoltre, l'offensiva di primavera si impone come minaccia sostanziale alla sicurezza di un Afghanistan che dovrà essere garantita sul terreno dalle sole forze di Kabul, e ciò avverrà nella sostanza già a partire dal mese di agosto.

Tutti fattori, quelli elencati, che contribuiranno a rendere più complesso e gravoso sul piano logistico ed economico il disimpegno della Comunità internazionale, e dunque anche dell'Italia, da un Afghanistan che si affaccia a una nuova stagione di conflittualità e dinamiche estremamente variabili a cui la NATO andrà incontro, dando il via alla nuova missione "Resolute Support Mission".

**Libano: uno stallo politico che non dovrebbe preoccupare**

Dopo tre tentativi "falliti" di eleggere il nuovo presidente della repubblica libanese, il 25 maggio scorso è scaduto il mandato del presidente uscente Michel Sleiman: il paese è così entrato in un periodo di presidenza vacante, la terza nella storia del Libano moderno dopo il 1988 e il 2007. Ma la situazione attuale si differenzia dalle precedenti per gli strascichi della guerra siriana; strascichi che vanno ben oltre le porte del paese dei cedri, tanto da poter considerare la guerra civile in Siria come una questione di-

---

SOTTO LALENTE

rettamente libanese (considerazione avvalorata dal coinvolgimento diretto di attori libanesi nello stesso conflitto, al fianco e contro il regime di Assad).

Sul piano delle relazioni internazionali Arabia Saudita e Iran avrebbero avviato un dialogo finalizzato alla stabilizzazione della Siria; se tale apertura fosse confermata, ciò rappresenterebbe nel concreto un passo in avanti nel processo di riduzione delle conflittualità siriane scaturite con la guerra (e non causa della stessa).

Ma la questione siriana pesa forse più, sul livello politico interno e sulla stessa sicurezza domestica data l'attuale instabilità e le criticità connesse al coinvolgimento degli attori libanesi proprio nella sanguinosa guerra regionale che vede nella Siria il campo di battaglia formale. Viene così da più parti richiesto un impegno sostanziale da parte del primo ministro Tammam

Salam affinché contribuisca a sciogliere i nodi di un *empasse* politico le cui conseguenze economiche e sociali destano preoccupazione, in particolare per la Comunità internazionale, impegnata anche militarmente in Libano. Un tiepido ottimismo proviene da alcune recenti dichiarazioni di funzionari sauditi che indurrebbero a non escludere la possibilità di una ripresa economica, in parte sostenuta da una politica di incentivazione allo stesso turismo saudita.

Ma rimane pur sempre il problema della sicurezza a tenere frenata un'economia fortemente in bilico. Un qualunque incidente potrebbe avere dunque ripercussioni drammatiche proprio sull'economia interna, il che provocherebbe effetti anche gravi sul piano sociale: la stabilità interna passa, dunque, inevitabilmente attraverso un soddisfacente processo di stabilizzazione economica.

1 Elevato il livello di brogli elettorali e scarsa trasparenza, come confermato dal licenziamento di 5338 coordinatori distrettuali e dipendenti della Commissione Elettorale indipendente accusati di frode.



*Stampato dalla Tipografia del  
Centro Alti Studi per la Difesa*